

The background of the cover is a photograph of a rocky coastline. The sky is filled with heavy, grey clouds, suggesting an overcast or stormy day. The water is dark and turbulent, with white foam from waves crashing against the rocks. The overall color palette is dominated by blues, greys, and browns, with a dark red vertical bar on the left and right sides.

Emanuele Giudice

*Prima
che arrivi
la notte*

Pensieri sparsi
sul nostro tempo

EDIZIONI FEERIA
COMUNITÀ DI SAN LEOLINO

«Il granello di senapa»



n. 18

Emanuele Giudice

*Prima
che arrivi
la notte*

Pensieri sparsi
sul nostro tempo

EDIZIONI FEERIA
COMUNITÀ DI SAN LEOLINO

© EDIZIONI FEERIA 2005

Via S. Leolino 1 – 50020 Panzano in Chianti (Firenze)

Tel. e fax 055 852041 – e-mail *sanleolino@libero.it*

Progetto grafico e impaginazione

Ideafeeria. Studio editoriale – Panzano in Chianti

Sentinella, quanto resta della notte?

Is 21,11

Ai sordi, ai ciechi, agli afasici

Prefazione

«Se uno va in una qualsiasi chiesa italiana, su dieci preti che predicano è pure troppo se ce n'è uno che sa entrare nella dimensione psichica dei fedeli che gli stanno intorno. Gli altri fanno dei discorsi generici, spiegano il Vangelo... ma non ti dicono “guarda che la parabola dei talenti ti impone di fare certe cose”». Sorprenderà sapere che queste espressioni preoccupate sono di Giuseppe De Rita, fondatore e presidente del Censis, intervistato, insieme ad altri esponenti del mondo cattolico italiano, da Marco Politi nel suo prezioso volume *Il ritorno di Dio. Viaggio tra i cattolici d'Italia* (Mondadori 2004, p. 262). In realtà, De Rita non fa che rendere esplicita, con l'incisività e la lucidità che gli appartengono, una sensazione diffusa, un malessere che ci accompagna da tempo: il nostro cristianesimo appare privo di mordente, addormentato. Soprattutto, povero di contenuti e incapace di elaborare reali alternative a una società che pare incamminata – così vuol suggerire il titolo di questo nuovo libro di Emanuele Giudice – verso la notte.

È una passione allo stesso tempo religiosa e civile quella che anima questi *Pensieri sparsi sul nostro tempo*, la cui più profonda originalità sta proprio in questo sguardo appassionato dove fede e politica, visione cristiana e visione civile si alleano per interpretare le contraddizioni del nostro tempo. E lo fanno con tale intensità e partecipazione da divenire non di rado vera provocazione, se non addirittura invettiva contro le ipocrisie nascoste del nostro tempo. E tuttavia, mai con arroganza o superficialità, ma proprio a partire da un'urgenza morale e spirituale insieme, che è il *filo ros-*

so di queste pagine, mai prive, per altro, di una fine eleganza letteraria. Dal problema dell'immigrazione e della contraddittoria retorica che lo circonda, a quello dello snaturamento di alcuni dei valori decisivi della nostra civiltà, alla corruzione del mondo politico, soprattutto a quella preoccupante apatia che caratterizza i cristiani del nostro tempo: «Un cristianesimo rinsecchito, residuale, stagnante, che fa da ricettacolo a tutte le nostre apprensioni, a tutti gli incubi e le paure» (p. 30).

Ma com'è possibile che la provocazione del Vangelo abbia finito per produrre esistenze così ripiegate su se stesse, di fatto senza futuro? E come riscoprire la *passione* di cui il libro di Emanuele Giudice è così preziosa testimonianza? Per tentare una risposta, non c'è forse altra via che di interrogare uomini e donne che hanno vissuto in pieno la novità e la radicalità del Vangelo. Ecco, allora, nella seconda parte del libro, il ritratto di Giuseppe Dossetti, Madre Teresa di Calcutta, Giorgio La Pira – insieme a quello, davvero coinvolgente, dell'ultimo Gesualdo Bufalino e del suo segreto dialogo con Dio –, testimoni di un cristianesimo che non ha perduto nulla della sua vitalità e fecondità.

Per concludere, infine, con un commento laico e contemporaneo al *Padre nostro*, la preghiera manifesto della vita cristiana: «Tutto l'annuncio del Cristo si configura come un cammino di liberazione. Davanti a noi sta il sogno, l'utopia di un approdo di libertà. C'è tutto l'impegno dell'uomo per realizzare il Regno, per abbattere tutti i limiti, le barriere, i condizionamenti che impediscono all'uomo di essere uomo» (pp. 152-3). Davvero, quella alla quale Emanuele Giudice ci invita è una lotta in nome di Cristo a favore dell'uomo. Il cristianesimo è il solo credibile umanesimo!

Alessandro Andreini

LA PATRIA E LE PATRIE

Vessilli, labari, stendardi, bandiere e poi ancora gonfaloni, gagliardetti, orifiamme... Cos'è mai questa esplosione di drappi nella nostra lunga storia di uomini, ora per rivendicare un'identità nazionale, ora per costruire la mitologia di partiti e associazioni, ora per celebrare la rinomanza di gruppi militari, ora per glorificare l'incedere del sacro nella vita delle comunità, fino ai tetri rituali di morte che reclamano anch'essi cupi sventolii di stendardi?

Il dialogo tra gli uomini, l'urgenza di comunicare e di trasmettere messaggi ha bisogno di segni, veicoli di parole non pronunciate e di pensieri nascosti. La bandiera è anzitutto un segno, figura e simbolo di qualcosa che ci preme trasmettere agli altri e a noi stessi forse per la necessità di confermare un'appartenenza, di glorificarne il senso e il valore.

Ognuno sta dietro una bandiera per far sapere di appartenere a qualcosa, Stato o marginale sodalizio, oppure di essere qualcuno che porta in sé uno stigma, ha un profilo e un'immagine che lo accomunano ad altri portatori dello stesso timbro.

Un termine quindi pregno di probabili ambiguità se l'appartenenza è vissuta come una chiusura, un autocontemplarsi e beatificarsi sottolineando una diversità, primazia o supremazia in qualcosa che ci preme rivendicare come una nostra singolarità comuni-

taria. Parliamo di bandiere in generale, come comuni denominatori di significati.

Il richiamo al simbolo vessillare, alla bandiera, si connette con altri concetti, si riverbera in altri ambiti: la nazione, lo Stato, la specificità etnica, la patria. Intanto il plurale. Nazioni, Stati, etnie hanno sempre rivendicato l'uso di una bandiera quale segno distintivo di una identità. Soprattutto gli Stati. Non c'è Stato o formazione statale che non abbia avuto o non abbia una bandiera. Anzi la bandiera è il segno più appariscente dei diritti su un territorio, oltre che di tutti gli altri elementi identificativi dello Stato. Da quando l'uomo si è appropriato di un pezzo di terra occupandolo per destinarlo ai propri usi abitativi e di vita, ha usato piantare un segno di confine o di proprietà, un qualche vessillo che ne legittimasse l'appartenenza e dissuadesse gli altri dal contestarla. Così noi italiani. Nella nostra specificità storica abbiamo avuto la ventura di ammainare molte bandiere ed issarne una sola. A prezzo di elevatissimi tributi di sangue. Il simbolo bandiera si carica quindi di grandi significati, di memorie e valori che vanno al di là dell'intrinseca giustizia e legittimità degli eventi cui essa è legata.

Chiudiamo nel cassetto delle curiosità questa rapida divagazione sul simbolo bandiera per aprire quello sul suo contenuto: la patria. Mi pare obbligante un richiamo al concetto di Stato e a quello di nazione. Abbiamo imparato sui libri di diritto che lo Stato è l'organizzazione giuridica della società, l'organizzazione cioè che si dà un determinato popolo residente in un certo territorio fondandola sul diritto, su regole o norme che lo Stato, in quanto depositario della sovranità, si dà attraverso le leggi.

Diverso è il concetto di nazione. Essa è l'unità etnica cosciente di una propria peculiarità ed auton-

mia culturale, specialmente in quanto queste sono premessa di unità e sovranità politica (Devoto Oli). Si tratta, quindi, di una comunità sociale che porta in sé la coscienza della propria unità fondandola sulla storia e le tradizioni comuni, sulla religione, sulla lingua, sulle comuni origini etniche, in una parola sulle consonanze culturali, storiche e civili che accomunano un dato popolo.

Più affine a quest'ultimo concetto appare quello di patria. Generalmente, parlando di patria, il riferimento è a un complesso di ideali e di valori che accomunano un popolo residente in un certo territorio. Un luogo dunque in cui il complesso delle esperienze affettive, morali, politiche e civili si sono realizzate. Il riferimento quindi è ad una entità astratta nei contenuti, ben determinata nelle realtà storiche e territoriali.

Millenni di storia umana hanno fatto ruotare attorno a questo concetto il rapporto tra l'uomo e lo Stato, visto come entità ideale. Non certo lo Stato del fisco e del carabiniere, non quello della costrizione e della punizione. Lo Stato, al fine di definire il concetto di patria, è visto come astrazione morale, una figura ideale ed idealizzata che appare come l'unica degna di essere servita e amata, l'unica a cui sacrificare, all'occorrenza, i beni più preziosi, fino a quello della vita. Stiamo parlando del concetto di patria come ci è stato inculcato per secoli da parte dell'autorità, del potere costituito. La patria come entità a cui si deve obbedienza, talvolta come ad una deità o mito a cui offrire o sacrificare qualcosa.

La cosa più sconvolgente è il fiume di retorica che il potere ha fatto scorrere nei millenni per spremere dai cittadini il massimo di dedizione e di sacrificio. Da quando il primo uomo mise piede sulla terra e decise di occuparla, sorse subito il problema della legit-

timazione del dominio, quindi dell'affezione e dell'appartenenza. Legittimazione che si esplicava nel sociale, cioè all'interno di una comunità di uomini che della terra divennero padroni e la difesero contro ogni possibile aggressione esterna. La storia degli uomini divenne ben presto storia della terra che avevano occupato e delle loro pretese di esclusività e di espansione territoriale, perseguita in nome della patria. Quindi storia delle aggressioni e delle violenze consumate per raggiungere tali scopi.

Col tempo, a dare supporto a tali concezioni si aggiunse la memoria delle cose passate, dei sacrifici compiuti per la terra, dei morti occorsi per difenderla, delle tradizioni tramandate di padre in figlio a fondamento e legittimazione del dominio sulla terra. Fu così che la nostra storia, lungi dal qualificarsi come storia dei progressi compiuti e dei traguardi raggiunti, divenne storia delle guerre combattute, del sangue versato, delle violenze inflitte o subite.

Diventa legittimo allora chiederci quanti di questi conflitti portavano in sé una giustificazione, erano dettati da plausibili esigenze difensive e quanti invece erano il prodotto di determinazioni infauste dei capi, animati dalla loro sete di potere e di egemonia, quindi subiti dalle masse chiamate a combatterli.

Purtroppo la storia delle patrie si è rivelata spesso storia di abomini e di infamie, di scelleratezze e di intrighi senza fine, nei quali gli uomini senza storia, quelli senza voce e senza colpa, pagavano, spesso immotivatamente, il tributo di sangue. Si consumava così un inganno orrendo da parte dei governanti, quello di 'usare' la patria per soddisfare brame di potere e di dominio, guardando agli uomini come vittime da sacrificare a una sorta di Moloch cananeo che impudentemente veniva ancora chiamato patria.

La patria delle identità e delle unità culturali ed etniche, quella dell'impegno comune per realizzare condizioni di felicità per tutti, si è spesso trasformata nella patria dei confini e delle dominazioni, sia quando un imperialismo scellerato cavalcava lo spirito di conquista, sia quando arroganze e sopraffazioni, ora degli uni ora degli altri, mortificavano ogni slancio ideale, sia infine quando banali questioni dinastiche portavano a intrighi familiari che sfociavano quasi sempre nell'uso delle armi.

Il tutto trovava supporto in fiumi di retorica magniloquente e vuota diretta ad estorcere, attraverso la fabbrica delle emozioni, il consenso di massa verso opere che intrinsecamente erano solo nefande. È avvenuto allora che in nome della patria, come altre volte in nome della religione, si commettessero delitti atroci e spesso incomprensibili.

Il riscontro di queste asserzioni non richiede di andare troppo indietro nel tempo. Il secolo in cui siamo nati e che qualche anno fa abbiamo chiuso è uno di quelli che portano in sé i segni di un obbrobrio apicale che suona vergogna per il genere umano e per la storia della sua civiltà. I cinquanta milioni di morti della seconda guerra mondiale portano la facile e bugiarda giustificazione di falsi interessi e valori che ciascun potentato responsabile del conflitto, nazisti e fascisti cioè, intestavano alla patria. In nome della patria noi italiani rivendicammo Fiume e la Dalmazia, Nizza, la Savoia e la Corsica, mentre i tedeschi, in nome della patria e della superiorità della razza, invadevano la Cecoslovacchia, l'Austria e la Polonia, rivendicando il loro predominio in Europa.

Mi chiedo ancora oggi, sentendomi quasi perseguitato da un interrogativo senza risposta, quali interessi, quali urgenze, quali inquietudini, avessero po-

tutto spingere gli italiani che vivevano in pace a conquistare la Corsica, la Savoia e il resto e, di converso, quali interessi, quali entusiasmi potessero avere i corsi, i savoiardi e gli altri a diventare italiani.

Mi risuonano nelle orecchie le parole profetiche e giuste di papa Benedetto XV che, all'inizio della prima guerra mondiale, nello scenario inquietante di quel lontano 1914, definiva la guerra che stava per cominciare una strage, per giunta inutile. Se fosse stato consentito alle popolazioni interessate di esprimere un parere libero e democratico su quelle carneficine, io sono certo che, non solo italiani, corsi e savoiardi, ma tutta l'Europa si sarebbe trasformata in un coro di no che avrebbe impedito la guerra. Invece, in quei momenti tutto apparve drogato da una propaganda scellerata, intesa a creare emozioni fasulle per estorcere un consenso, o magari supporlo indebitamente.

Chi scriverà la storia del XX secolo non potrà sottrarsi all'esigenza di un riepilogo che avrà il senso di un terribile esame di coscienza e sarà anche l'occasione per un paragone con altri secoli, con altre stagioni della storia umana. Due guerre mondiali, il sorgere e l'eclissarsi di due ideologie che hanno prodotto due nefasti sistemi politici, il nazismo e il fascismo, con tutto il corredo di errori che, sia pure in modo diverso, li hanno connotati, non possono che indurre ad annoverare tale secolo tra i punti abissali della caduta dell'uomo nella sua 'disumanità'.

La morte ha invaso la storia imprimendovi un dominio assoluto di irrazionalità e di vergogna. Non la morte per la patria, in nome della difesa di ideali comunitari, veri o presunti, né la morte causata dall'uomo in armi per responsabilità o colpa di un nemico che uccide o minaccia nella logica, sempre spietata, della guerra. Non la morte per la patria, dunque, ma la pa-

tria che impone la morte a schiere infinite di innocenti per motivi inventati dai potenti e da loro soltanto condivisi. La morte, nel secolo che abbiamo chiuso, si è sposata con l'innocenza, è stata morte degli innocenti perché su di loro ha esercitato la sua signoria.

Essi morivano e non ne sapevano il perché, morivano e non capivano. Non riuscivano a dare senso alla loro morte. Non solo i sei milioni di ebrei avviati a una morte senza senso, ma anche la morte delle migliaia di giovani che perirono nei campi di battaglia senza capire le ragioni della loro morte, pur essendogli stato detto che morivano per la patria.

Di fronte a tali sprazzi apocalittici, viene spontaneo chiedersi: che ne facciamo del concetto di patria? Quale destino esso può avere per l'uomo del terzo millennio? Ci rincorrono in questo sforzo di risposta proposte religiose, obbligate per i credenti, ma valide anche per chi non crede.

È fondamentale rivisitare concetti che la fede cristiana ci tramanda da millenni e che da altrettanto tempo sono disattesi. Anzitutto il rapporto tra l'uomo e la terra, tra l'uomo e il suo diritto di occupazione del suolo, tra l'uomo e la proprietà dei beni. Se la terra è un elemento della creazione, supporto indispensabile alla presenza dell'uomo e risorsa, naturale ed economica, che Dio ha messo nelle sue mani per rendergli possibile la vita, se la terra è di Dio che l'ha creata, come può l'uomo riservarsene diritti di esclusiva e di dominio, usarla e abusarne, servirsene per un uso selvaggio ed egoistico o come segno della sua pretesa di onnipotenza?

Nella visione cristiana non sussistono ragioni capaci di giustificare processi di accumulazione senza limiti da una parte, e dall'altra condizioni di assoluta indigenza in cui sono costretti a vivere schiere innumere-

voli di diseredati. L'uomo singolo non può invocare diritti assoluti di proprietà, avulsi da ogni esigenza di solidarietà e di condivisione, essendo egli usufruttuario e amministratore della terra non sua, ma di Dio.

Lo stesso vale per gli Stati. Nessuno può invocare diritti di dominio esclusivo, né, peggio, di espansione dei confini. Il credente, come il non credente, sa che la terra è fatta per l'uomo, per tutti gli uomini, cosicché ogni pretesa di estendere i confini degli Stati è intrinsecamente illegittima e immorale. Già l'apposizione di confini è un segno di appropriazione che nega l'uguale diritto che hanno gli altri ad usare il suolo. Solo l'intrinseca precarietà della condizione umana, il bisogno di vivere e di realizzarsi dell'uomo e della società in cui egli vive può giustificare il diritto di una comunità su una parte delimitata della terra. Ma tale diritto non è assoluto. Deve quindi restare limitato nella sua entità e non può essere oggetto né di espansione né di pretesa da parte di altri.

Di fronte alla dissertazione in negativo che abbiamo fatto sinora, che senso dare alla parola patria? È un concetto in disuso da archiviare nella memoria e nella realtà come retaggio di epoche passate? La risposta non può che essere negativa. Nessuno può negare il diritto di una comunità di riconoscersi tale perché portatrice di valori che le conferiscono unità e singolarità. Come abbiamo detto, cultura, storia, tradizioni civili, religione, e soprattutto la coscienza della propria identità, rendono legittima una coesione ideale della comunità da cui scaturiscono diritti e anche doveri.

Purché tutto ciò avvenga senza esclusivismi e chiusure. Davanti al grande evento europeo a nessuno è lecito infatti crogiolarsi o attardarsi in retoriche patriottarde alimentate da sedimenti di un passato che non c'è più. Sta arrivando un mondo in cui la Francia

e la Germania, l'Inghilterra o la Svezia, saranno le nuove regioni della patria europea. Perché così vuole la nostra cultura, la storia e le tradizioni di civiltà che accomunano questa parte eminente dell'Occidente. Ma anche le ragioni dell'economia imposte dalle logiche della globalizzazione a livello planetario.

Per questo ci appare repellente la cultura che anima le congreghe leghiste, quell'impasto di volgarità, presunzione, razzismo, chiusure egoistiche, sono il prodotto peggiore di un'incultura sostanzialmente reazionaria che sta consumando secoli di impegni per l'omologazione delle varie etnie che compongono il Paese. Una regressione che va respinta con la determinazione e la forza che distinguono le nostre migliori tradizioni culturali e civili. I nostri doveri verso la patria consistono quindi anche nel contrastare tali paranoie e si estendono ad altri ambiti, ad altri impegni.

Si tratta di capire quali possono essere tali impegni all'inizio del terzo millennio, quali i doveri che ci legano alla comunità di cui siamo parte. Il dovere anzitutto di partecipare alla vita dello Stato, di esserne soggetti attivi, di contribuire al suo sviluppo civile, sociale, economico. Nel contesto di tali doveri si esprime il nuovo servizio da rendere alla patria.

Infiniti spazi di servizio, talvolta impensabili, stanno davanti a noi. In essi si inscrivono l'obbligo fiscale e quello scolastico, il rispetto per le cose di tutti, dall'educazione stradale all'igiene pubblica, dalle pari opportunità al rispetto della persona, dal disinteresse personale alla limpidezza dell'impegno nelle istituzioni, fino alla sacralità della natura e al dovere di proteggerla. Impegnarsi, donare, sacrificare tempo e denaro, offrire con passione e dedizione la propria intelligenza, la propria competenza, le proprie risorse umane per il progresso della comunità in cui sia-

mo inseriti, ecco la nuova interpretazione da dare all'amore per la patria. La patria senza confini di Teresa di Calcutta, di Giorgio La Pira, di Martin Luther King, di Gandhi, è quella da sognare e da proporre alle nuove generazioni.

Davanti a noi pendono interrogativi senza fine, interpellanze roventi sulla miseria, sulla disoccupazione, sul disagio giovanile, sullo sradicamento dalla propria cultura, sull'emarginazione del vecchio, dell'ammalato e dell'immigrato, ed altre infinite versioni del dramma dell'uomo nella storia. Molti giovani, facendo obiezione di coscienza all'uso delle armi, hanno scelto di servire la patria nel campo civile, anziché in quello militare. È un esempio di altissimo valore morale che ribalta tutti i luoghi comuni della retorica patriottarda.

Non c'è quindi un declino del concetto di patria. C'è una consunzione di significati che non attiene alla nostra responsabilità, ma che è frutto dei tradimenti che l'uomo ha consumato nel tempo. Tradimenti passati, ma anche presenti. Io credo, infatti, che la patria, così come si può amare in modi diversi, si può anche tradire con protervia nuova, rispetto al passato.

A volte il concetto di patria l'abbiamo voluto affiancare a quello di madre e in un empito retorico abbiamo inneggiato alla madre patria, Ci è capitato allora di scoprire, strada facendo, il tradimento di cui si fa autrice la madre, il più orrendo dei tradimenti. A volte la patria, anziché madre, si è rivelata, infatti, matrigna. Una madre che ha stretto al suo seno alcuni chiamandoli figli e coprendoli di benefici, mentre altri li ha dimenticati lasciandoli ora nel bisogno, ora nella solitudine, ora nella disperazione, ora nella più totale emarginazione dal contesto sociale.

Per quel disoccupato che, di fronte a tutte le porte chiuse, si è rifugiato nella disperazione, uccidendosi,

volete che la patria possa assumere il nome di madre? Allora, ecco, amare la patria è questa insonnia degli altri, questa urgenza che diventa inquietudine di ridarle un volto, se si vuole quello di madre, senza retorica e senza richiami romantici, ma per rimuovere una estraneità che è stata ed è la nostra croce. Soprattutto per noi siciliani, abituati a vivere lo Stato come una lontananza ed una estraneità. Quella madre straniera e lontana che ha consentito lo svilupparsi della metastasi mafiosa, surrogato criminale e scellerato di una presenza dello Stato che non c'era e che ci brucia ancora dentro ogni giorno, interpellandoci circa l'esistenza anche per noi di una patria. La madre straniera e lontana sta per dissolversi. Definitivamente, irrimediabilmente.

La mafia come solitudine e rifiuto dello Stato, come logica del farsi ragione da sé, uccidendo e terrorizzando e rimuovendo ogni legalità, per disillusione e sfiducia verso lo Stato, sta morendo per dare luogo ad altra statualità, ad altra legalità, ad altra immagine di patria che potremo servire e amare come madre. La patria di tutti e per tutti.

Così le cose vecchie – e fra esse c'è il concetto di patria – potranno diventare nuove, per opera dell'uomo che a volte può fare il miracolo di cambiare le cose dal di dentro e dare alla storia un nuovo corso.

II

LE SFIDE: VERSO LA SOCIETÀ MULTIETNICA

Cos'è l'emigrazione

La domanda potrebbe apparire oziosa, perfino banale se non avessimo tentato, inconsapevolmente forse, di rimuovere da noi il significato originale della parola. Ci è rimasta davanti agli occhi una fila di straccioni, brutti, sporchi e cattivi perché facili a delinquere, la pelle più scura della nostra, una lingua incomprensibile, e anche una religione diversa dalla nostra. Altri rispetto a noi, Diversi da noi. Li vediamo chiusi nelle cabine telefoniche pubbliche, la cornetta attaccata all'orecchio, a parlare coi loro cari con quella lingua che è una cascata di suoni gutturali.

Due punti della terra in quei momenti sono in comunicazione tra loro, due affetti si incontrano nella voce di due uomini intenti a narrarsi la crudeltà della vita, l'espianto spietato dalle proprie radici religiose culturali etniche politiche. C'è una rottura alla base della loro personale vicenda, una lacerazione, soprattutto una disperazione sulla quale è germogliata la decisione di partire, di spingersi oltre, dove l'uomo possa chiamarsi ancora uomo. Non sono stati i primi in questa esperienza. Né saranno gli ultimi.

Sentite. «Partiti che furono, ecco un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "alzati, prendi il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta là fin tanto che io ti avvertirò. Perché Erode cercherà il bambino per farlo morire". Egli si alzò, prese

di notte il bambino e sua madre, e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,13-15).

Anche ora c'è qualcuno che vuol far morire il bambino e impone ai genitori di fuggire. Più che qualcuno, qualcosa: la fame, la mancanza di lavoro, la malattia. Nella sintesi stringata di Matteo, a commuoverci è soprattutto il non detto: lo sgomento, la paura, la lacerazione dell'abbandono, la solitudine, il senso del vuoto, cosa ci aspetta dopo nel paese straniero? Saremo accettati o rifiutati? Rompere tutto, staccarsi da amici, parenti, abitudini, tradizioni, il nuovo che ti fa paura, altra gente, come sarà il loro volto? Altri modi di pensare, l'insicurezza del paese e del lavoro, il bambino con tutto il fardello delle sue esigenze, dei suoi bisogni di essere accudito, amato. Gesù dunque fu uno di loro. Un emigrato. Conobbe il loro dramma perché lo visse. Sulla sua pelle. Esattamente come loro.

Poi, dopo, il dramma entrò anche nella casa dei nostri nonni. Anche loro dovettero partire perché il bambino non morisse, e la miseria fosse vinta. C'è ancora la vecchia foto gialla in qualche cassetto del vecchio comò, a ridestarci da questo letargo consumistico che cancella la memoria e le radici, le nostre radici ancora dolenti. Siamo anche noi figli e nipoti di emigranti, ancora vivo è il ricordo di quando dall'America arrivavano i loro pacchi e c'era festa a casa. Forse il sapore antico di una canzone può rinverdire ancora la memoria. Partono i bastimenti, per posti assai lontani...

L'emigrazione è l'abbandono del punto della terra in cui siamo nati e cresciuti per occuparne un altro diverso e lontano. Ma quale diritto ha l'uomo di occupare un altro punto della terra, cosa lo autorizza a pretendere ospitalità dove non è nato? La risposta reclama altra risposta, ad altra domanda.

Il diritto ad abitare il pianeta

Ma di chi è la terra? Non si può parlare di emigrazione, cioè di spostamento dell'uomo da un punto all'altro del pianeta, senza chiedersi a chi il pianeta appartiene. Per i credenti, la terra è di Dio che l'ha creata. Su di essa gli uomini possono vantare un diritto di possesso temporaneo e finalizzato. Temporaneo perché legato alla vicenda umana, che parte da una nascita e si conclude con la morte; finalizzato perché l'uomo deve possedere la terra per viverci, ricavare da essa il necessario sostentamento, contribuire al benessere della società di cui fa parte. Per questo il latifondo, l'accumulazione senza limiti, il dissesto ambientale per realizzare profitti, il mercato senza regole, la globalizzazione che colpisce i più poveri appartengono, per i credenti, alla categoria del peccato, non a quella dello sviluppo.

Per gli altri, per i non credenti, il problema non si pone in modo diverso. Senza scomodare Proudhon, Sorel e Marx, la proprietà non è un diritto esclusivo, ma relativo, essendo la sua una funzione sociale. Lo Stato regolerà le forme di godimento dei beni per garantire il loro riferimento sociale, accorciare e non dilatare le distanze tra gli uomini. Lo farà usando la leva fiscale, programmando gli investimenti e la spesa pubblica, garantendo servizi a tutti in modo uguale.

Il problema dei confini

L'emigrazione è sempre un superamento del confine, un andare oltre, uno scavalcare il recinto. Ma qual è l'origine del confine? Dio non ha stabilito il confine, non l'ha istituito. Ha detto soltanto: «crescete, moltiplicatevi e assoggettate la terra» (*Gn 1,28*).

La proprietà è certo un modo di assoggettare la terra, di esercitare su di essa un dominio. Ma tale dominio è finalizzato alla socializzazione, non è una signoria assoluta, pura espressione di potere sulla terra, separazione ed esclusione degli altri.

Sarà poi lo Stato a ribadire la necessità di salvaguardare il territorio apponendovi un confine. Se il confine è un'esigenza organizzativa, una delimitazione all'interno della quale si svolge la vita organizzata della società, esso appare giustificato. Ma se guardiamo alla storia scopriamo che esso è stato vissuto come esclusione, recinto chiuso all'interno del quale dovevano trovare garanzia tutti gli interessi. Si è inventata allora una filosofia della mobilità del confine come tentazione egemonica di allargarlo a danno altrui. Qui si è innestata la logica dei nazionalismi che hanno funestato la storia d'Europa, soprattutto durante l'ultimo secolo. C'è dunque da riaffermare la relatività del confine proprio perché esso va messo in relazione con il diritto dell'uomo a vivere sulla terra, a trovare in essa le sue possibilità di sopravvivenza.

Le dimensioni bibliche del fenomeno migratorio

Assistiamo, ora, con profondo sgomento e inquietudine, a un fenomeno migratorio di dimensioni bibliche. Non è certo lo spostarsi di interi popoli in unico esodo verso la terra promessa del benessere, ma un flusso migratorio continuo e inarrestabile a interessare il sud del mondo afflitto da una povertà endemica, che assedia ormai un terzo della popolazione del pianeta e spinge schiere infinite di diseredati a muoversi verso il nord opulento delle tecnologie avanzate e dello sviluppo. Il diffondersi capillare dei mezzi di comunicazione

ha toccato tutti gli angoli del pianeta, anche i più lontani e dimenticati, quelli delle sacche di povertà ed emarginazione, creando il mito della ricchezza e dei paradisi possibili. Radio e Tv hanno distrutto la rassegnazione, l'acquiescenza al presente, l'accettazione della povertà come destino, svegliando la coscienza della dignità dell'uomo, del suo diritto a vivere da uomo.

Perché meravigliarci, allora, se la stessa domanda che si posero i nostri padri, sentendo parlare dell'America, dell'Argentina, dell'Australia, oggi se la pongono loro, i nuovi emigranti. Perché loro sì e noi no? Cos'ha più di noi – dicono – l'uomo del nord del mondo? Ecco la domanda che si pongono. L'intelligenza, la volontà, l'impegno, la capacità di lavoro, l'estro dell'imprenditore, sono prerogative esclusive dell'uomo del nord, oppure c'è un timbro di umanità, un cromosoma che ci accomuna nelle possibilità di crescita, oltre che nell'anatomia e nella fisiologia?

Ma qualcuno obietta: perché non aiutarli a restare dove sono? A creare cioè condizioni di sviluppo nei paesi del terzo mondo, sottraendo quelle popolazioni alla fame e alle malattie? Già, perché? Bisognerebbe chiederlo ai governanti dei Paesi ricchi che faticano a custodire le loro frontiere, ma allo stesso tempo non trovano il coraggio per attuare una politica dello sviluppo a favore delle zone più povere della terra. Il debito del terzo mondo verso i paesi ricchi è stato l'occasione per misurare la sordità di alcuni e la generosità di altri. Per fortuna, l'Italia è fra questi ultimi.

Io sono convinto che l'alternativa alla paura dell'invasione dei poveri sta proprio in questo intervento dall'esterno che, oltre a scongiurare l'impoverimento ulteriore di questi paesi, eviterebbe la lunga sequela di dolori, di lacerazioni che accompagnano l'abbandono della terra. È quella che tante volte ha proposto

il magistero della Chiesa, ma senza che quelle esortazioni avessero il riscontro che meritavano.

Tra razzismo strisciante, rimozione del diverso e necessità di manodopera per lo sviluppo

Puntiamo ora i riflettori su noi stessi per sottolineare subito le enormi contraddizioni che accompagnano il problema. Da una parte, si incentiva la paura rifiutando ogni presenza straniera sul territorio e invocando a gran voce l'espulsione degli extracomunitari, dall'altra l'industria, l'agricoltura, talvolta anche il terziario, reclamano nuove braccia, minacciando di aprire crisi dirompenti nelle aziende a corto di mano d'opera, impossibilitate ad attuare nuovi investimenti come a garantire i ritmi di produttività ordinari. La domanda annuale di mano d'opera si aggira sulle 100.000 unità, mentre il governo ne programma annualmente molto meno della metà. I lavori più umili e pericolosi oggi sono rifiutati dai lavoratori italiani e ambiti invece dagli extracomunitari.

Si dice con molta superficialità: prima i nostri poi gli altri. Oppure: ma con tanta disoccupazione che c'è in Italia, si pensa di dare lavoro agli stranieri! Nelle zone a vasta espansione produttiva, non solo c'è un rifiuto dei lavori umili e pericolosi, ma a limitare fortemente le occasioni di lavoro c'è anche il rifiuto di spostarsi da una zona all'altra del Paese. 400 euro di salario a una commessa del sud sono più convenienti di 800 euro guadagnate al nord, perché al nord c'è il problema dell'alloggio, degli spostamenti per raggiungere il posto di lavoro, mentre al sud restano i tanti piccoli quanto essenziali vantaggi, affettivi ed economici, che la propria terra può offrire.

Un immigrato invece accetta condizioni di vita disagevoli, dorme nei tuguri, si sposta a piedi, si accontenta di un panino, sacrifica questi largamente compensativi, rispetto alle condizioni di fame e miseria da cui egli proviene. Allora assistiamo al fatto stranissimo di un'industria che chiede l'ingresso in Italia di altri lavoratori extracomunitari mentre la Lega scatena la lotta allo straniero e chiede al governo di chiudere tutte le frontiere. Ora, di fronte a certi oltranzismi di segno razzista, di fronte a tanti umori primitivi che contraddistinguono certe battaglie di retroguardia, vogliamo chiederci qual è la reale consistenza del fenomeno migratorio in Italia in confronto all'Europa?

Alcune cifre

Gli extracomunitari in Germania e in Olanda sono circa il 9% della popolazione residente, in Belgio e in Austria sono circa il 10%, in Francia circa il 7%, in Spagna il 7,50%, in gran Bretagna circa il 3,3%. E in Italia? Da noi il numero degli extracomunitari con regolare permesso di soggiorno, a seguito anche delle recenti sanatorie previste dalla legge Bossi-Fini, si aggira attorno al 4%. Di fronte a tali cifre non si capisce come si fa ad imbastire campagne apocalittiche intese ad alimentare la paura e il rifiuto dello straniero nell'opinione pubblica.

La criminalità

È qui che casca l'asino. Sono criminali. Droga, prostituzione, armi, è la loro attività scellerata. Così si dice in giro. Ma anche qui, la prima parola alle cifre, che

sono quelle fornite dal Ministero degli Interni. Su circa 55.000 detenuti nelle carceri, meno di un migliaio sono gli immigrati con regolare permesso di soggiorno. Al contrario, il numero complessivo di immigrati detenuti ammonta a circa 14.000 unità e cioè a circa il 25% della popolazione carceraria. È qui quindi il punto dolente della piaga dell'immigrazione su cui governo e forze politiche sono chiamati a riflettere.

Ma il dovere della verità ci obbliga a giudicare serenamente. Ci soccorre il discorso tenuto dal presidente della Repubblica Azelio Ciampi nell'ottobre del 1999 alle centrali operative della Questura di Milano e del Comando dei Carabinieri: «L'immigrazione è una ricchezza e continuerà ad esserlo sempre di più, ma tra i semi di grano si può frammischiare il loglio. Quindi occorre regolare i flussi di immigrazione, ma anche vagliarli». E nel maggio del 2000, rivolgendosi ai Prefetti: «È pericoloso, oltre che profondamente sbagliato, formulare grossolane equazioni tra immigrazione e criminalità. È evidente che servono politiche coordinate in ambito europeo ed internazionale, che solo lo Stato può garantire, per il controllo dei flussi migratori, la protezione e l'integrazione sociale, la repressione di forme odiose di criminalità e di sfruttamento che calpestanto i diritti umani».

Ma qual è statisticamente la situazione? È vero che la quota degli stranieri che commettono reati, sul totale delle persone denunciate, è negli ultimi anni aumentata, ma dopo l'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano, è emersa una inversione di tendenza significativa, almeno per i reati più gravi.

Copio dai giornali. La quota di stranieri denunciati per contrabbando, in crescita dal 1988 al 1997, è diminuita nel 1998, mentre nel 1999 ha avuto un vero e proprio crollo. Per i furti d'auto la quota degli stranie-

ri denunciati è ininterrottamente salita fino al 1998, ed è scesa nel 1999. Anche per il favoreggiamento della prostituzione (reati cresciuti di numero rapidamente fino al 1995 e sostanzialmente stabili negli anni seguenti) si è registrata una lieve diminuzione nell'anno 1999, mentre il traffico e lo spaccio di stupefacenti, che fino al '99 saliva regolarmente, è sceso in modo significativo dal 32% al 29% nel 1999. In ogni caso, la percentuale degli stranieri coinvolti in fatti criminosi, va dal 70 al 90% e riguarda gli irregolari e non gli stranieri con regolare permesso di soggiorno.

Di fronte a tali dati si può sostenere l'equazione secondo cui immigrazione uguale criminalità? C'è comunque un processo di integrazione sociale difficile, traumatico a volte, perché questa gente deve superare la fase di disperazione, di rottura, di smarrimento, di isolamento, di rifiuto. Più grave certamente fu il fenomeno che si verificò negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso. La criminalità che noi esportammo in quel Paese fu la mafia, dalla quale la società americana tuttora si difende.

Per un progetto fondato su una visione d'insieme

È in atto nel Paese un tentativo di rimozione del problema anziché affrontarlo in base ad una realistica visione d'insieme. Si possono avere idee diverse sul problema, ma se non si parte da un progetto organico che tenga conto della sua complessità, per scioglierla, io credo che ci fermeremo a una politica umorale dettata da contingenti interessi di bottega, che aggira il problema senza risolverlo.

Demonizzare il problema non significa infatti risolverlo. Il rimedio poliziesco non può aver ragione di un

fenomeno di dimensioni bibliche; esso porta ad assopirsi su una illusione, buona per ottenere voti, non per risolverlo. Dire che tutto si risolverebbe attraverso un meccanismo poliziesco di controllo dei confini e di rimpatrio dei clandestini, in un Paese che ha ottomila chilometri di costa, significa adagiarsi su un pressappochismo demagogico che non conduce da alcuna parte.

Occorre un progetto organico che parta da una visione d'insieme del problema e si avvalga di tutti i rimedi possibili per regolare i flussi migratori. Quindi, accordi internazionali, esportazione di tecnologie e di formazione professionale nei paesi d'origine, lotta senza quartiere alla criminalità. In atto si vede solo una destra che cavalca tigri elettorali, annaspando tra demagogia, oltranzismi xenofobi e tentazioni razziste, e una sinistra sulla difensiva, con molte idee e vaghi programmi.

Il pensiero primitivo

Ci sono personaggi, in Italia ed in Europa, che incarnano il barbarico, il primitivo che si nasconde in ciascuno di noi. Incredibile che la parte più evoluta, colta e raffinata di questo nostro Paese si possa riconoscere nelle guasconate di un sanguigno e rozzo personaggio come Umberto Bossi. Cerchiamo di scoprire il perché. C'è, a far da radice a questi fenomeni, un cristianesimo rinsecchito, residuale, stagnante, che fa da ricettacolo a tutte le nostre apprensioni, a tutti gli incubi e le paure, e ora anche da fondale alla commedia che si rappresenta nel teatrino della politica.

Haider in Austria (anche se ormai in forte decadenza), Bossi in Italia, sono i personaggi che incarnano e danno voce a tali apprensioni. Si fanno megafo-

no delle ansie e dei batticuore dei cosiddetti arrivati. Gente che è partita con le mani vuote, che si è fatta da sé, giorno dopo giorno, sudore dopo sudore, e finalmente è arrivata, la piccola azienda a gonfie vele, soldi e soldi, dieci, venti dipendenti, il gruzzolo milionario in banca. Ora questa gente si sente assediata, minacciata. Dal fisco dal burocrate dallo straniero. Subisce l'extracomunitario, ma per necessità, perché altrimenti dovrebbe chiudere l'azienda e perché lo paga a basso salario, ma sarebbe felice se potesse farne a meno, se potesse liberarsene. Ragione e interesse la spingono ad averlo, il cuore a mandarlo a quel Paese. A quello da dove è venuto.

In America, sono quelli del piroscrafo, della canzone "partono i bastimenti", che ora votano repubblicano, perché sono passati dalla parte dei padroni. In Italia sono quelli della valigia di cartone con lo spago, Rocco e i suoi fratelli, oppure sono gli autoc-toni lombardo-veneto-emiliani, quelli dell'unica mucca di una volta portata al pascolo per tirare la carretta, nuovi ricchi che chiedono gendarmi, galera, fogli di via contro questi straccioni, perché non se ne può più, dicono. Divenuti ricchi, si sono ammalati di insonnia, non dormono più perché temono sempre qualcosa e qualcuno: Se gli porti le statistiche a sottolineare che quanto a criminalità comune, l'Italia si colloca tra gli ultimi in Europa, ti ridono in faccia. Sono con Bossi, verde la camicia e la faccia, vanno a Pontida e alle fonti del Po per il rito dell'ampolla, a celebrare il nuovo paganesimo silvestre e idiota, piccolo borghese e tremebondo.

Vanno anche a messa, ma preferiscono celebrarla a Lodi la messa. Una messa contro. Contro gli islamici che vogliono la moschea e attentano alla purezza della nostra identità cristiana e padana. Più padana

che cristiana. Non italiana, comunque. Una messa circondata di cartelli e striscioni leghisti di questo tenore: «Padania cristiana, mai musulmana», «No all'invasione islamica», «Terra concimata da urina di porco». Messa di "riparazione" dunque contro la pretesa islamica di costruire una moschea. A celebrarla è un prete cieco che non vede i cartelloni.

Può una messa essere contro? Contro qualcuno? La messa è una memoria ed è anche un evento conviviale. Questa è l'essenza dell'atto liturgico, memoria in quanto celebra l'atto con cui il Corpo di Cristo è condiviso per gli altri. Ciò di cui si fa memoria nella messa («fate questo in memoria di me») è l'atto col quale Cristo ha realizzato in modo sublime e radicale il risparmio del sangue dell'uomo sostituendolo col suo. Per questo, la messa è atto eucaristico, cioè comunione, cioè penetrazione, assorbimento fino ad annullarsi, radicale metabolismo che trasforma il cibo in altro, nell'Altro, cioè nel Dio che diventa realtà unica col fratello.

Una messa che escluda la memoria di questo evento per cui il Figlio di Dio in Cristo consegna se stesso per la vita dell'altro, cioè del fratello, rinnega l'essenza conviviale e sacramentale dell'evento che si vuole celebrare, non è più una messa. Perché la convivialità è partecipazione comune al banchetto, partecipazione che è contraddetta da ogni esclusione, da ogni rifiuto. Quando essa assume come suo scopo qualcosa d'altro, qualcosa che si pone agli antipodi della sua stessa essenza eucaristica, come il porsi contro i fratelli, musulmani o d'altro ceppo religioso, allora la messa si tramuta in sacrilegio, in una mistificazione magica.

Scriva Giancarlo Zizola: «Una messa che celebra la caccia all'uomo, anzi al musulmano, figlio dello stesso padre Abramo, adoratore dello stesso Dio degli ebrei e dei cristiani, è una messa che di cristiano non con-

serva ormai nulla, salvo l'involucro esteriore; una messa secolarizzata, paganizzata, metafora orrenda e nel contempo compiuta, dello svuotamento spirituale dell'Occidente in una religiosità folkloristica e magico-sacrale» («Rocca», n. 22/2000). Per questo il Vescovo di Lodi, ha negato la sua autorizzazione a celebrarla, riservando parole dignitose e asciutte al fatto: «C'è libertà religiosa e da parte ecclesiastica non vi sono difficoltà a che i musulmani abbiano la loro moschea». Ad esse si sono aggiunte le parole limpide e severe di Giovanni Paolo II, che hanno ribadito ancora e in modo inequivocabile la posizione della Chiesa in questa delicata materia. Il Papa parlava in concomitanza significativa con l'arrivo di Haider in Vaticano, nonché con un discorso, altrettanto chiaro, di Ciampi in Svizzera. Anche se entrambi gli interventi hanno suscitato la reazione scomposta della Lega di Bossi.

Il Papa ha asserito anzitutto che l'amor di patria deve accompagnarsi all'amore per l'intera famiglia umana, ha quindi respinto duramente «le manifestazioni patologiche che si verificano quando il senso di appartenenza assume toni di autoesaltazione e di esclusione della diversità, sviluppandosi in forme nazionalistiche, razziste e xenofobe». Tutto ciò il Papa ha detto pur riconoscendo le difficoltà insite nel problema delle grandi migrazioni di popoli: Il primo antidoto al problema del razzismo è stato individuato da Giovanni Paolo II nel dialogo e nel riconoscimento del principio che «gli immigrati vanno sempre trattati col rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana». Ha quindi auspicato che si lavori per un «equilibrio culturale in cui l'apertura alle minoranze immigrate va di pari passo con la permanenza e lo sviluppo di quel patrimonio fondamentale di lingua, tradizioni e valori che si legano generalmente all'espe-

rienza delle nazioni e al senso della patria». Infine, parlando del ruolo delle religioni, si è detto convinto che «dalla reciproca apertura degli aderenti alle diverse religioni grandi benefici possono derivare alla causa della pace e del bene comune dell'umanità».

La reazione di Bossi di fronte ai discorsi di Ciampi e del Papa è un campionario di volgarità, di vacuità logiche e di confusione. Per Ciampi un invito perentorio: «Faccia il Presidente e non entri nell'arango politico», e ancora «purtroppo è il Capo dello Stato e deve stare insieme a noi cinque anni. Noi siamo tolleranti, ma non può dare fastidio». Quanto al Papa si è espresso così: «Dirà che tutti gli uomini sono uguali e bla bla bla...». Il Vangelo della fratellanza e dell'uguaglianza è dunque liquidato con un bla bla bla, caratteristico fonema per indicare il nulla.

Mi pare inutile altro commento. Tuttavia sarebbe stata auspicabile una maggiore tempestività di riflessi – non del Papa, che più volte è intervenuto – ma della Chiesa italiana di fronte ad avvenimenti così radicalmente fuori da ogni coerenza cristiana e da ogni senso teologico. La stessa prontezza usata a suo tempo contro i preti operai o contro la teologia della liberazione. Certo, quello della messa di Lodi non è né il primo né l'ultimo episodio xenofobo imputabile alla Lega.

A Trento è avvenuta la profanazione di un cimitero islamico, mentre in un comune, mi pare del lodigiano, viene apposto davanti ad una chiesa un esilarante *off limits* di 15 metri per gli extracomunitari al fine di evitarne il contagio, l'on. Borghezio che spruzza il Ddt sui sedili dei treni dove si erano seduti degli extracomunitari, l'intelligentissimo Sindaco di Treviso che fa togliere i sedili da una piazza per impedir loro di sedersi. Più idioti che altro, certo. Comunque emblematici di un costume sul quale val la pena di riflettere.

Che fare?

La schiera di coloro che sull'immigrazione hanno la ricetta in tasca è lunga. Da Bossi alla Pivetti, a Fini, al cardinale Biffi. Il problema, pur essendo complesso, non presenta difficoltà insormontabili, almeno sul piano dei principi. Andiamo per punti.

L'emigrazione è una risorsa per lo sviluppo del Paese

Immaginiamo per un momento che gli immigrati presenti in Italia tornino tutti contemporaneamente alle loro terre. Le conseguenze per l'Italia sarebbero catastrofiche. Industrie costrette a ridurre la produzione o perfino a chiudere, vaste zone agricole del Paese in crisi per l'impossibilità di sostituire la mano d'opera che lavora nelle campagne, nel settore commerciale turistico altra crisi drammatica, mentre il settore previdenziale vedrebbe diminuire considerevolmente le proprie entrate. Di converso una immigrazione graduale e controllata, serve a garantire un potenziale di crescita rilevante per il Paese, sia in termini di mano d'opera che di oneri sociali, contribuendo a migliorare i bilanci dell'Inps. Si tratta infatti di popolazione attiva, che col suo lavoro a basso costo contribuisce a migliorare la spesa per investimenti, a ridurre il disavanzo previdenziale, a incentivare i consumi senza incidere sui ritmi inflattivi. La presenza straniera in Italia è una risorsa anche per quanto attiene alla riduzione della forza-lavoro a causa del decremento demografico. Come si pensa di sopperire al preoccupante ridursi della massa di popolazione attiva – unica a sostenere la spesa previdenziale – a causa della perdurante contrazione del tasso di natalità che affligge il Paese? Non vogliamo mettere al mondo figli, ma allo stesso tempo non vogliamo braccia che sostituiscano la loro mancanza.

Programmare e regolare i flussi di immigrazione

Occorre certo assicurare una gradualità negli ingressi rapportandoli alle reali necessità del Paese. Nessuno pensa che il Paese sia in grado di offrire condizioni di accoglienza decorose a masse ingenti che lo invadono attraverso flussi incontrollabili lungo gli interminabili chilometri delle nostre coste. Agli immigrati bisogna garantire possibilità anche minime, ma reali, di integrazione nel territorio, per cui ogni ingresso nella clandestinità, affidato alla disperazione degli arrivati e alle scellerate brame degli scafisti e dei commercianti di uomini, non può che incontrare il rifiuto del Paese. La garanzia di servizi essenziali, alloggio, scuola, ospedali, impone una gradualità irrinunciabile.

Lotta intransigente contro la criminalità

Il problema gravissimo della criminalità reclama un'assoluta inflessibilità assieme ad una oculata capacità di selezione. Non quindi un dagli allo straniero, nuovo untore che porta da lontano il contagio. La via unica ed irrinunciabile è quella di una lotta severa e decisa contro ogni forma di criminalità, servendosi di tutti gli strumenti che la politica e la tecnica mettono a disposizione.

Per l'aspetto politico significa stipulare accordi chiari con gli Stati di provenienza degli immigrati per regolare i flussi migratori e impedire con ogni mezzo il commercio di droga e armi, come ogni forma di sfruttamento della prostituzione e di schiavismo portati avanti da una criminalità scellerata e senza scrupoli. Arrestare quindi chi si è reso responsabile di tali reati e di qualunque altro previsto dal codice penale è compito irrinunciabile dello Stato.

Sotto l'aspetto tecnico bisogna usare tutti i mezzi che la tecnica mette a disposizione per individuare

clandestini e criminali, tenendo conto solo dei casi di asilo politico. Io credo che tanto più saremo inflessibili contro la vergogna del crimine, tanto più si renderà forte e credibile la nostra apertura verso il forestiero che ha bisogno.

Liberarsi dalla paura del diverso

Ogni diversità di razza, cultura, religione, è una ricchezza perché aggiunge e non toglie qualcosa alla nostra umanità, perché ci apre alla fraternità portandoci a scoprire gli altri col loro corredo di idee sentimenti abitudini culture. Io sono profondamente convinto che ogni porta chiusa, ogni finestra sbarrata, ogni prigionia nel recinto della persona, della famiglia o della società, ogni chiuderci a riccio, vadano vinte con una misura di condivisione, di amore, di compenetrazione nei problemi dell'altro.

Se poi trepidando ci accostiamo, da cristiani segnati dal nostro battesimo, alla parola che si fa vita, allora registreremo tutta la distanza che da essa ci separa, sentiremo come ogni suo stravolgimento produce solitudini ed egoismi. Perché la parola si farà sgomento sul destino che ci attende. Ascoltiamo Matteo: «Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo... perché ero forestiero e mi avete dato ospitalità. Allora i giusti risponderanno: Signore quando eri forestiero e ti demmo ospitalità?... E il re risponderà loro: in verità vi dico: quanto avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me» (Mt 25,34-40).

Non si possono commentare tali parole perché ogni commento forse le deturpa e svuota. Si possono solo ascoltare pregando. Possiamo dire che nella Parola che ci viene annunciata non c'è spazio per le distinzioni, per le casistiche, per i se e per i ma, perché

Cristo è venuto ad annullare tutte le differenze, a vincere le separazioni e a sconfiggere perfino le identità nazionali di cui oggi tanto si parla. Per questo rabbri-vidisco di inquietudine quando sento la Conferenza episcopale emiliana esprimersi in questi termini: «Abbiamo il dovere della carità, ma di fronte ai musulmani, bisogna pensarci». Pensare a che cosa? A mettere in soffitta la carità? Ad archivarla? Gesù avrebbe detto una cosa del genere? Oppure quando li sento citare le crociate, la battaglia di Lepanto, l'assedio di Vienna e la sconfitta dei turchi. Davvero questa Chiesa d'assalto, che rispolvera il passato più criticabile, pensa di sfoderare la spada per difendere il Vangelo?

Non ci resta che ascoltare Paolo nella lettera ai Galati: «tutti infatti siete figli di Dio in Cristo Gesù mediante la fede; infatti quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste più né Giudeo né Greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo o donna: tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù. Se poi siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (*Gal 3,26-29*).

Imporre a tutti l'osservanza della legge

Si è detto: sono troppo diversi da noi. Soprattutto gli islamici. Propugnano la poligamia, la guerra santa, l'umiliazione della donna, arrivando perfino, a volte, alla sua infibulazione. Diffondono il proselitismo più agguerrito. Dobbiamo avere il coraggio di dire che tutto ciò è vero, ammettere che tra noi e loro esistono fossati di mentalità, di cultura, di abitudini, di credenze spesso incolmabili, anche se bisogna riconoscere che l'Islam è una realtà variegata nella quale si possono riscontrare sacche di diversificazione notevoli.

Detto questo, va subito ribadita la necessità che chi vive nel territorio italiano, dell'Italia deve osservare le

leggi, rispettandone la cultura, le tradizioni civili e sociali. A cominciare dalla Costituzione che detta norme, anche cogenti, sulla famiglia, sulla donna, sulla libertà, sull'uguaglianza. La nostra apertura al forestiero immigrato ha questi limiti che per noi sono inderogabili, sia per quanto attiene alla criminalità, sia per quanto riguarda i principi e le norme di legge civile o amministrativa.

L'Italia paese cristiano cattolico?

Cristiani sì, ma d'anagrafe, questo siamo. Cristiani perché iscritti su un registro parrocchiale di battesimo. O per abitudine: battesimi matrimoni funerali, cerimonie per ratificare la nostra appartenenza al coro, al gruppo, alla Chiesa. Poi basta. Il resto è una disattenzione stanca, una fiacca osservanza di regole senz'anima tra sopore e dormiveglia; da noi anche quelli che si definiscono praticanti sembrano spesso assonnati, torpidi, infiacchiti in una fede piena di piccoli adempimenti devozionali, rosari novene primi venerdì, gruppi di Padre Pio, tutte cose belle ma non sufficienti. Il resto lo abbiamo lasciato fuori perché troppo scomodo, troppo impegnativo. Eppure c'è una rivoluzione che bussa alla porta, che ci interpella inaspettatamente.

«Zaccheo, presto, scendi, oggi devo fermarmi a casa tua...». A casa mia? Tu a casa mia? Ma questo è matto. Ma come, non sa chi è Zaccheo? Un pubblicano, esattore di imposte, ladro e tangentaro *ante litteram*, faceva la cresta su tutte le tasse da far pagare alla povera gente... Va a casa di Zaccheo! E perché non a casa nostra? Piano signori. Zaccheo, probabilmente, anche se ricco sfondato, è quel forestiero sconosciuto, sporco brutto e cattivo, che ha solo tanta curiosità di conoscere Gesù. Signori, la rivoluzione ci è stata pro-

posta duemila anni fa e noi per duemila anni l'abbiamo sempre rinviata. Se ne sta sempre sull'albero a sbirciare il passaggio di Cristo, Zaccheo. Lungi da me la tentazione di vestire i panni del censore e stare con le forbici in mano a tagliare i panni del prossimo. Ma quello che avviene è troppo dirompente, troppo grave per non meritare un briciolo di attenzione.

Il Cardinale e il Vangelo

In occasione della presentazione ai sacerdoti della sua diocesi della nota pastorale dedicata al nostro argomento, il cardinale Biffi ha espresso il suo pensiero sul tema dell'immigrazione, in particolare di quella dei musulmani. Un pensiero che non difetta certo di chiarezza, ma che apertamente contraddice quella parte cospicua del mondo cattolico da sempre impegnata nell'accoglienza agli immigrati, in testa la *Caritas*.

Il rispetto verso un rappresentante del Sacro Collegio non può impedire, né a me né a chiunque si sforza di vivere il dono della fede, di esprimere apertamente e compiutamente il proprio dissenso dal pensiero del Cardinale. La Chiesa infatti non si ama coprendo gli errori dei suoi esponenti col velo bigotto dell'acquiescenza, ma anche dissentendo se la coscienza personale lo impone. Tra l'altro si tratta di materia opinabile.

Volendo colpire dunque il fenomeno migratorio, il Cardinale cerca il punto di più rilevante fragilità, cioè l'Islam, la religione in cui si annidano i punti di maggiore frizione con la nostra identità culturale. Quale Islam? Quello dei talebani dell'Afghanistan, dei fondamentalisti iraniani alla Komeini, quello retrogrado dell'Arabia Saudita, oppure l'Islam sanguinario dell'Algeria, o infine quello laicizzato, avulso da tentazio-

ni rigoriste, diffuso nei balcani, e che noi abbiamo conosciuto attraverso i profughi della Bosnia?

Pongo la domanda perché so che dalla risposta può nascere un approccio diverso al problema. Il Cardinale invece non se la pone la domanda, e sottolinea subito che i musulmani non sono immigrati come gli altri, in quanto non si limitano a cercare lavoro, casa, miglioramento di vita. Essi sono portatori di una cultura che non accetta di affiancarsi e di confrontarsi con le altre, ma tende a diventare egemone. E dove possono la impongono. Il che significa che in forza della loro religione – che diventa legge e costume – imporranno usi e comportamenti che mal si conciliano con la tradizione occidentale e con la cultura cristiana. Egli ritiene che le immigrazioni di stranieri in Italia debbono essere selezionate in base all'appartenenza religiosa, preferendo gli immigrati di fede cattolica o cristiana, rispetto a quelli di altre religioni. Tutto ciò per difendere l'identità nazionale che è legata alla cultura cristiana.

Nella prima parte, il Cardinale scopre il cavallo. Conosciamo tutti le differenze, spesso anche profonde, che caratterizzano l'Islam rispetto a noi. Ma sappiamo anche – ed è ciò che il Cardinale non dice – che non tutto l'Islam è integralista, che c'è una parte che dialoga sinceramente con il cristianesimo e lotta con coraggio contro l'integralismo, pagando un prezzo altissimo. Sappiamo soprattutto che esistono, e sono rilevanti, elementi che accomunano le tre grandi religioni monoteiste. E cioè la fede in un Dio unico, il comune riferimento al Padre Abramo, il destino dell'uomo dopo la morte. Con ciò non auspico una sorta di sincretismo religioso, ma penso alla base comune di un dialogo possibile tra i credenti.

Il problema però è un altro. È quello di decidere se costruire una gabbia in cui rinchiodare gli altri e

con essi la nostra paura, oppure restare fedeli alla parola come annuncio di fraternità universale che non ammette limiti, né barriere o distinguo. Perché proprio di paura si tratta. Una fede che si sente assediata, che misura il suo atto d'amore col metro del suo incubo di perdersi, o di finire in minoranza, è una fede debilitata, fiacca, perché non riesce a conciliarsi con la totalità dell'amore che è punto nodale e definitivo dell'annuncio cristiano. Noi siamo quelli che con Paolo abbiamo scoperto che l'amore «non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta... perché l'amore non avrà mai fine» (1Cor 13,5-8).

Non ci fa paura neanche la prospettiva di essere minoranza, anche perché minoranza già siamo. Ma soprattutto perché la minoranza è una condizione di grandezza che rende la fede lievito, seme e speranza che preludono alla nostra vittoria sul mondo. Per questo non dobbiamo aver paura di essere o diventare minoranza. Noi non siamo una massa anonima e informe. Siamo la singolarità di un chicco di frumento che sulla punta porta un germoglio da cui spunterà una spiga. Il cristiano non può assopirsi su un pessimismo che stravolge il Vangelo, ma deve attendere con gioia fiduciosa la pienezza dei tempi, quando si compirà nella gioia il suo destino.

Ogni cedimento alla paura è solo una clamorosa ammissione della propria debolezza, mentre ogni rivolta contro la paura è un segno della forza della propria verità. D'altra parte, delle due l'una, o si crede profondamente nella promessa salvifica della Parola, nella verità contro la quale le porte del male non prevarranno mai, come asserisce Matteo 12,8, e allora non ci sarà nessun Islam a minacciare la promessa di Gesù, perché

la sua parola è spirito e vita e sarà vincente, oppure la nostra fede è così tiepida, così pavida e irresoluta, così piena di languore da meritare di esser chiusa a doppia chiave nelle nostre piccole casseforti per paura che essa finisca per cedere al primo confronto con altre fedi.

Come per l'uomo dei talenti, non abbiamo che farcene di una fede sotterrata nella buca scavata con le nostre mani, perché la nostra fede deve saper attraversare il dubbio, lo smarrimento, la solitudine, il peccato, perché alla fine possa annullarsi nella carità del nostro unico Dio. Infatti ci sarà chiesto di restituire non il talento corroso dalla ruggine che avevamo nascosto nella terra per contemplarlo dall'alto della nostra gretta avidità, ma i dieci talenti lucidi conquistati col sudore e col sangue. O crediamo nella promessa della gloria finale, oppure ci chiudiamo in casa a macerarci nei nostri incubi, a costruire argini e muri e fossati, a predisporre difese che nulla hanno a che fare con la radicalità dell'amore che non ammette l'esclusione ma la condivisione, che non rimuove ma cerca, che non ha paura dell'altro, ma sente la gioia della vicinanza. Il perché ce lo spiega il Cantico dei Cantici: «forte è l'amore come la morte/ tenace come l'inferno è l'ardore;/ vampe di fuoco sono le sue vampe/ le sue fiamme fiamme del Signore» (Ct 8,6).

Non è, per dirla con Max Weber, un dare fiato all'etica dei principi anziché all'etica della responsabilità, ma un richiamarsi ai principi per fondare su di essi la responsabilità, convinti che un cristianesimo vuoto d'amore non è più cristianesimo. Perché poi guardare ai guasti possibili che possono provocare gli altri senza volgere lo sguardo ai guasti reali che ha prodotto la nostra civiltà occidentale e cristiana? Manca nell'intervento del cardinale Biffi la disamina di quelle condizioni di vita e di cultura che l'Occiden-

te ha prodotto e che, queste sì, hanno messo in pericolo fino a stravolgerla la nostra identità cristiana di cui egli ama tanto parlare e che sono sotto gli occhi di tutti. Scrive giustamente in proposito «Famiglia cristiana»: «il pericolo maggiore per la civiltà cristiana non viene dall'Islam, ma dall'interno della nostra stessa civiltà. Basta pensare che questa civiltà che si fregia del nome cristiano è quella che produce le manipolazioni genetiche più disinvolute, l'usura, la pedofilia, il commercio delle armi» (n. 42, 22 ottobre 2000).

Mi permetto di aggiungere che nel nome delle tradizioni cristiane dell'Europa si è sviluppato il germe nefando del nazismo che ha dato luogo all'infamia di cinquanta milioni di morti. Lo dico senza con ciò intaccare la grandezza dell'annuncio cristiano, quanto invece per sottolineare a quali abissi di scelleratezza può arrivare anche una realtà apparentemente intrisa di principi cristiani quando tali principi vengono traditi.

C'è poi una parte del pensiero del cardinale Biffi che si espone ad ulteriori rilievi critici. Egli infatti chiede che sia lo Stato a fare quanto alla Chiesa non è permesso di fare, selezionare cioè gli ingressi degli stranieri in Italia, preferendo quelli di fede cristiana, rifiutando quelli di altra fede. Dimentica il Cardinale che il suo interlocutore è lo Stato democratico in cui vige una Costituzione che sancisce principi di uguaglianza che si esprimono in parità di trattamenti che escludono ogni discriminazione fondata sulla lingua, la razza, la religione, le condizioni economiche e sociali.

Art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Art. 19: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, in-

dividuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato e in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Art. 20: «Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto di una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività».

Il cardinale Biffi ignora la Costituzione? Non l'ha mai letta? O propone allo Stato di violarla? C'è da trascolare. Soprattutto dopo l'intervista rilasciata a seguito delle sue dichiarazioni, quando ebbe a dire che la Chiesa non ha certo poteri per discriminare gli ingressi in Italia degli stranieri, che devono essere quindi i cattolici impegnati in politica a ingaggiare una tale battaglia all'interno delle istituzioni statali.: «noi vescovi vi criticheremo, ma voi, da buoni laici, dovete infischiarvene...»! Come dire noi Vescovi per ragioni puramente professionali, dovendo applicare, *obtorto collo*, il Vangelo, vi diremo che fate male a discriminare gli ingressi stranieri, ma voi, da buoni laici, infischiatevi dei Vescovi e del loro Vangelo, e proseguite pure.

A questo punto, l'unica esimente possibile per il signor cardinale mi pare debba essere affidata alla umana capacità di errore che ha travolto anche lui, ad una comprensibile sbandata che ci auguriamo passeggera anche se il pronunciamento dei Vescovi dell'Emilia non apre la porta alla speranza.

Lo stesso discorso sulla reciprocità, da lui richiamato, ci obbliga a qualche precisazione. Che i musulmani non rispettano la reciprocità, spesso vietando la costruzione di chiese cattoliche nei loro paesi, è un fatto in molti casi vero e attiene al loro integralismo contro il quale è giusto lottare. Ma non si può ridurre tutto alla piccola equazione tanto a te e tanto a me perché si sfo-

cerebbe in un occhio per occhio, dente per dente che è retaggio veterotestamentario come tale superato dal Vangelo. Ma qui bisogna distinguere l'aspetto giuridico dall'aspetto religioso. Nel dibattito sulla libertà religiosa che per tanto tempo ha occupato il mondo cattolico, è stato osservato che la richiesta di reciprocità, se ha una sua plausibilità sul piano giuridico e statutale, è inapplicabile sul piano religioso. Perché il rispetto per l'altro nel Vangelo si caratterizza per la sua irrinunciabile gratuità. Noi cristiani fondiamo il rispetto sull'amore, e l'amore sottoposto a condizioni non è più amore perché perde i segni di gratuità e totalità che lo distinguono. L'amore per il nemico, il porgere l'altra guancia, sono ciò che ci caratterizza, ciò che ci fa essere cristiani.

Ancora Giancarlo Zizola così si esprime: «Ci sono atteggiamenti evangelici, fra cui la libertà religiosa, il saper riconoscere le verità ovunque presenti, il perdono, che non si misurano sulla risposta dell'altro, ma sulla verità della propria fede» («Rocca» n. 22/2000).

Infine don Giuseppe Dossetti: «Il contatto con un altro uomo diverso per razza, per costumi, per religione, è un contatto che non ci può lasciare indifferenti, non ci può lasciare come eravamo prima. Ci deve trasformare, altrimenti ha sempre in sé un germe di conflittualità, non è spirito di pace, non è spirito di vera fraternità e tanto meno di carità cristiana».

La conclusione non può che essere affidata al realismo di chi sa che, al di là delle buone intenzioni dei governi, quella in cui vivranno i nostri figli sarà una civiltà multietnica dove ogni diversità, di lingua, di cultura, di religione, dovrà comporsi in una sintesi di reciproca accettazione attraverso il dialogo, l'ascolto e l'attenzione alle ragioni altrui, anticipo di quel Regno in cui tutto avverrà sotto uno stesso cielo, sopra una stessa terra.

III

LA PALUDE

Lettera agli zombi

So di questo mio vezzo dello scrivere e del fatto che esso possa giocarmi qualche brutto scherzo. Può darsi che me lo giochi. Ma non è certo. Scrivere mi gratifica, mi rasserena, mi fa vincere la nebbia impalpabile della parola pronunciata. Perché scrivere è fissare sulla carta qualcosa. Idee, pensieri, sentimenti, umori. Dapprima modificando, rivedendo, aggiustando. Dopo, a stampa avvenuta, accettandone la definitività, l'immodificabilità. Io scrivo perché mi pare che le parole non abbiano più suono. Per questo mi rifugio nello scrivere. Perché sembrano mute le parole. Di significati e di sensi. Sono gusci che non contengono nulla, non comunicano nulla. Soprattutto quando mi capita di parlare con voi di politica.

Ognuno di voi ha fatto sedimentare dentro di sé le idee, le sensazioni di superficie, i luoghi comuni, gli umori. E ci si è addormentato sopra. Che sonno! Per fortuna, nonostante le apparenze, non è un sonno profondo, è un sonno leggero, un dormiveglia allettante perché pigro, altalenante perché umorale. Com'è bello crogiolarsi nel risaputo, nel già assimilato, nel digerito! La ragione si dondola nella sua amaca di indolenza, si avvoltola nella sua pigrizia come in un'ovatta consolante, poi finisce con l'assopirsi, talvolta col coprirsi di ruggine. Il nuovo non la tocca, non la interes-

sa, non la contagia. La complessità l'atterrisce. Perciò la rimuove. Allora ripete il già detto, il sedimentato.

Per esempio: «i comunisti sono sempre comunisti, a me nessuno lo toglie di testa...». Non dite più che mangiano i bambini, come una volta. Meno male. Non esagerate come una volta. Dite invece che tengono per la dittatura, che hanno il cervello all'ammasso, che sono rimasti intimamente cattivi... Che altro? Che sono servi dei russi? O che sono il cavallo di Troia? Non si può più dire, peccato, se non altro perché in Russia non c'è più il comunismo.

Già, lo sapete che in Russia non c'è più il comunismo? L'avevate dimenticato? Perché fate finta di non saperlo? Già da quindici anni l'Unione Sovietica si è spappolata in tante briciole e quel che resta di essa fa l'occholino agli americani e vuole entrare nella Nato. Lo sapevate o no? A volte non riesco a sfuggire all'impressione che fingete di non saperlo, per potervi adagiare sul luogo comune che vi fa comodo e difendere la posizione degli improvvisati anticomunisti che scorrazzano in tutti gli angoli del Paese. Queste cose le avete ripetute milioni di volte, per oltre un cinquantennio. E la ripetizione la chiamate ora fedeltà. Io credo che probabilmente si tratta d'altro, una paralisi, un blocco mentale, una vite fuori posto che produce un inceppo nell'ingranaggio della ragione.

Anticomunisti immaginari, anticomunisti di ricotta. Friabili, mollicci, ridenti. Ecco cosa siete. Perché, vi piaccia o no, siete anticomunisti inventati. Inventati per imbrogliare il prossimo. Perciò non veritieri, fasulli. E poi perché vi scaldate tanto per dirvi anticomunisti e restate freddi come ghiaccio di fronte ai fascisti? Un vero democratico dovrebbe essere anticomunista quanto antifascista. Perché l'accanimento a senso unico, lo sguardo strabico, la faccia rivolta sempre da una parte?

Vi vanno bene Hitler e Mussolini, il genocidio degli ebrei, i cinquanta milioni di morti dell'ultima carneficina mondiale, le deportazioni di massa, la dittatura tronfia e belluina? Io so che mi risponderete di no. E poi vi fermerete, a corto di argomenti. Io dico che anche il fascismo e il nazismo sono finiti e che i loro eredi hanno diritto di far politica se accettano il sistema democratico. È vincente la democrazia in questi pentimenti, in questi approdi ai nostri lidi. Abbiamo vinto la partita. Noi democratici l'abbiamo vinta. Sia nei confronti del comunismo che del fascismo. Loro, i fascisti e i comunisti, si sono alzati dalla polvere, se la sono scrollata di dosso la polvere, e sono venuti alla democrazia. Perché mai gli ex fascisti potrebbero ora stare con Berlusconi che li ha sdoganati e gli ex comunisti non dovrebbero poter stare dall'altra parte e far politica anche loro senza essere additati da Berlusconi, un giorno sì e l'altro pure, come la peste che minaccia l'Italia?

Fini ha chiesto perdono agli ebrei per le leggi razziali del 1938, ha modificato il suo giudizio su Mussolini prima ritenuto il più grande statista del secolo, ha riconosciuto il carattere dittatoriale del regime fascista. Benissimo. È un atto di coraggio di cui gli va dato atto e merito. Anche se il suo partito stenta ancora ad andargli dietro, s'arrotola nella nostalgia di un passato nefasto, coltiva i semi di un autoritarismo becero. Di ciò non mi scandalizzo più di tanto. Un leader deve essere capace di anticipare i tempi, di precedere gli altri nello scavo della politica. Deve essere avanguardia: gli altri verranno dietro dopo, col tempo.

Anche i comunisti hanno fatto un percorso analogo, da Berlinguer ad Occhetto, a D'Alema, a Napolitano, a Veltroni e agli altri. Con ancor maggiore coraggio, forza, convinzione. Perché dunque i fascisti si e i

comunisti no? Voi non vi rendete conto di quanta improvvisazione, di quanta incultura politica, di quanto terrorismo ideologico sia inficiato un tal sragionare. Tra gli ex fascisti e gli ex comunisti quanto meno dovrete stabilire un'equidistanza. Anche se qualche differenza tra i due rimane. Che il comunismo, ad esempio, ha dato un apporto essenziale alla lotta di liberazione e alla stesura della Costituzione, eventi da cui, per ovvie ragioni, erano assenti i fascisti, i quali però oggi dichiarano di accettarla in toto nei principi come nei contenuti.

Poi, consentitemi di dirlo finalmente a chiare note, di gridarlo. Sono stufo, stanco e nauseato di questa storia del filo comunismo o delle tenerezze filocomuniste di cui sarei succube e di cui voi mi accusate. È una vecchia solfa idiota e mendace che rimando al mittente assieme a tutta l'indignazione e la rabbia che mi ritrovo dentro.

Volete sapere la verità? Forse sono diventato intollerante. Intollerante di fronte alle accuse gratuite, talvolta larvate, spesso ipocrite, sempre mendaci, che mi vengono rivolte. Brutalmente e senza ovatte vi dico che non mi è possibile accettare da nessuno lezioni di anticomunismo. Perché sono infondate, ingenerose, e anche tardive, oltre che stupide ed incoerenti. Dov'erano i miei detrattori quando io stavo sulle piazze e mi rivoltavo tra i rovi della politica a combattere il comunismo per il piccolo spazio di tempo di 45 anni? Dico 45 anni, cioè lo spazio di una vita, mica una stagione esigua e fuggevole della mia esistenza.

Ma c'erano delle ragioni essenziali allora per combattere una battaglia, ed erano quelle della democrazia minacciata dai legami di sudditanza che un partito manteneva con un regime nefando, di taglio imperialista ed espansionista, con la dittatura di una grande potenza che si contrapponeva all'Occidente con

tutta la forza d'urto del suo apparato militare, economico e politico. Ora questa grande potenza non c'è più. È crollata assieme a tutta la costellazione dei suoi satelliti. Di che cosa dovrei preoccuparmi, dunque? Quali sarebbero i rischi che corre la nostra democrazia a causa dei comunisti che non ci sono più? Me lo volete spiegare una volta per tutte, quali sarebbero questi rischi? Silenzio.

Non ho mai combattuto il comunismo per le sue scelte di riscatto delle classi più deboli, per i suoi sogni egualitari, per i suoi empiti di giustizia sociale. Non erano queste le cose che ci dividevano. Su queste cose non potevo lottare i comunisti perché appartenevo ad una Chiesa che annuncia il Vangelo dei poveri e propone l'eguaglianza e la fraternità tra gli uomini. Anzi, il mio credo, la mia scelta prioritaria delle posizioni più deboli era più forte di quella comunista perché non inquinata dalle ragioni politiche, dal piccolo cabotaggio delle visioni unilaterali e strumentali. Il Vangelo dei poveri è un'urgenza più forte e più impellente di tutte le teorie marxiane. Più antica anche e più collaudata dalla storia, anche se la storia era contrassegnata da tanti tradimenti delle domande dei poveri, delle loro invocazioni. E c'era anche il partito, il mio partito, che guardava al Vangelo come alla sua fonte ispiratrice. Che altro potevo fare se non sentire la rabbia impotente di un dialogo impossibile e di una lotta condotta su spalti diversi?

Il problema è un altro. È che il berlusconismo come partito-azienda ha bisogno di accreditarsi, di sventolare una bandiera per radunare le masse. Ha bisogno di un nemico, come quello descritto da Orwell nel suo *1984*, per scaricarsi la coscienza e galvanizzare le masse attorno ad un pericolo e sfruttarne il consenso per perpetuare il proprio potere. E al-

lora il berlusconismo ha tratto dalla polvere il vecchio e stinto stendardo anticomunista per suscitare l'orrore delle folle e portarle sotto le sue bandiere.

Lo so che la gente ha bisogno di stendardi dietro cui allineare le proprie frustrazioni, di parole facili in cui credere, di mobilitazione della memoria per arruolarsi. Ma io non mi arruolo dietro nessuno stendardo. Ho bisogno di ragionare io, di convincermi, di dialogare. E anche voi ne avete bisogno, anche se non lo dite. E allora facciamolo questo sforzo di usare la testa, rimuovendo da noi il cappuccio dei fantasmi creati da qualcuno per indurci alla paura. Capiremo allora che la storia non si scrive con addosso la paura, ma tenendo alto lo sguardo per scoprire e capire la realtà.

Il primitivo

Di Carneade, nella povera testa di Don Abbondio, rimase irrisolto l'angosciante interrogativo: Chi era costui? Di Bossi non c'è pericolo che l'interrogativo continui a pendere, né tra noi né presso i posteri. La risposta sul chi è costui, ciascuno la sa e non c'è bisogno di sentirsela ripetere. Il fatto è che alla storia si passa generalmente per le grandi gesta, non per il nulla, meno che mai per le carnevalate di Pontida o per le volgarità da taverna. Nel caso di Bossi, quindi, i miei nipoti possono stare tranquilli: avranno una pagina in meno di storia da studiare. Ad essere penalizzati invece siamo noi, costretti a subirlo.

Parlando di lui, la memoria si fa scignano di facezie e spaconate. Tempo fa, il nostro si è inventato un governo della Padania, sede ufficiale Mantova, un Parlamento con tanto di deputati mai eletti da nessuno, mi-

nistri fatti in casa e sedute per discutere sul nulla. Allo stato, nessuno sa se il consesso fantasma c'è ancora o no. Poi venne l'idea strabiliante della rivolta fiscale. Nessuno paghi più tasse, proposte, bruciate pure i libretti della televisione e non versate l'imposta straordinaria sugli immobili. Così "Roma ladrona" impara. Il risultato? Tutti pagarono e nessuno accese i falò.

Altra guasconata con cadenza annuale e supporto di riti pagani: l'adunata dei fedeli alle fonti del Po, prelievo solenne d'acqua sorgiva con l'ampolla, offerta al Dio Po. Così l'Umberto si accreditava come apostolo di una nuova fede di nordica ascendenza. A quei tempi sparava strali velenosi contro il Papa, definito con eleganza razzista "il polacco" e contro i cardinali detti "i vescovoni" (vescovi di calibro superiore?).

Il genio – si sa – non lo ferma nessuno, e così nella mente del nostro, del genio si accesero lampi. Non potendo riformare la politica, pensò di riformare la storia. Disse, con sentenza passata in giudicato prima di essere pronunciata, che le sue fedeli truppe avevano come antenati i celti e le caste dei sacerdoti druidi. Ma la rivista del British Museum pubblicò uno studio in cui definiva la trovata "una pura invenzione". Disfattisti. Una mattina si svegliò con la luna di traverso e annunciò che avrebbe creato un esercito di duecentomila bergamaschi. Forse per marciare su Roma (Perché poi proprio bergamaschi? Perché la parola finisce in "maschi"?) Fallì l'arruolamento.

Finì per innamorarsi. Amore a seconda vista, non a prima, calcolato e non fulminante. Una scossa elettrica a comando. Di convenienza dunque. Come quelli combinati nelle case regnanti per salvare la dinastia. Invece della dinastia, il "senatur" voleva salvare i voti e cercarsi un autore. Come si fa a fare teatro senza un autore? Lo trovò subito nel Cavaliere di Arcore e ne

fece il Cavaliere salva-voti. Di lui egli aveva detto tutto il male che c'era da dire. Che era un massone piduista, che era «il Cavaliere dalle mille macchie», e poi testualmente: «Non ho le prove che sia un mafioso. Resta un fatto: Berlusconi ha avuto una fortuna straordinaria nel fare tanti soldi in poco tempo. E per di più passando dalla tessera n. 1861 della P2 a dei salvataggi che il suo amico Craxi ha più volte fatto al suo impero televisivo» («La Padania», 6 ottobre 1997).

E ancora: «Il Cavaliere non è niente, ha solo le sue Tv e un po' di uomini che bivaccano nelle istituzioni, la sua forza sono le TV, gli togli quelle ed è morto» (La Stampa 7 agosto 1999). Invece di togliergli quelle, il "senatur" se lo fece amico, un amico necessario come una ciambella di salvataggio quando si sta per affogare.

Durante la guerra del Kosovo, il nostro rese visita d'omaggio a Milosevic, ignorando i massacri, le pulizie etniche, le fosse comuni. Analogo il rapporto con Haider, ricevuto solennemente dai sindaci leghisti col suo *placet*, onori e dono della cittadinanza.

Il suo razzismo è antico e puzza d'osteria. Quando Milano mandò a casa Formentini, con aulico linguaggio additò i colpevoli in «quegli stronzi di meridionali che se ne fregano della libertà del Nord». Concluse l'invettiva promettendo che la Lega sarebbe andata a scovarli a uno a uno per farli tornare ai loro borghi selvaggi. Lasciò perdere. Il suo scudiero Borghezio invece spruzzava di Ddt i sedili dei treni su cui si erano seduti gli extra-comunitari. Che eleganza! Non poteva mancare che Rutelli alla rassegna dei nemici, perché piace alle donne (invidia?) e perché «il prossimo premier dovrà avere una famiglia certa e figli certi». Nella zotica logica razzo-leghista adottare un figlio per scelta di solidarietà, come hanno fatto i Rutelli, è imperdonabile peccato di commistione razziale.

Questo personaggio in bilico tra teatro decadente, teatro dell'assurdo e teatro dei pupi, sguaiato e rozzo, incolto e opportunisto, che ha messo in soffitta la secessione per non scomparire, che in politica è come un pezzo di archeologia, ora torna alla ribalta per ulteriori inquietanti saggi di intolleranza, osando perfino vestire i panni del *defensor fidei* contro l'invasione dei musulmani rei di voler costruirsi una moschea per pregare il loro Dio. Ma quanti sono poi questi musulmani in Italia? Circa sttecentomila, dicono le statistiche, contro i quattro milioni della Francia, i tre milioni dell'Inghilterra e all'incirca gli stessi della Germania. Contro questa minoranza marginale si indirizzano dunque gli strali di intolleranza di Bossi.

In una Repubblica che assicura a tutti libertà di professione religiosa, si assiste dunque a manifestazioni miserabili nella forma e nei contenuti, triviali nelle parole, razziste nell'ispirazione. Nulla di nuovo comunque sotto il sole: gli slogan della Lega li abbiamo sempre nelle orecchie: «Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore» dicevano fino a ieri. E poi: «No ai musulmani, musulpiedi, ottomani», «Conigli lodigiani, venite a cacciare i musulmani», oppure: «Su quel terreno c'è già l'urina dei nostri maiali»,

Sorprende e indigna perciò la presunta difesa della civiltà cristiana dall'assalto degli infedeli musulmani. Gesù è venuto per tutti e l'amore che ha predicato non ha confini di etnie, di religioni, di culture. Con Lui le barriere che separano gli uomini sono state abbattute, annullate le distanze, vinte tutte le resistenze. Per questo il cristianesimo è insonnia degli altri, carità che abbraccia tutti e tutto comprende, inclusa la libertà di pregare il Dio in cui si crede. Perché pregare è atto fondamentale dell'uomo oltre che diritto riconosciuto e ribadito dalla Chiesa come dallo Stato.

Sorprende e indigna anche quella bandiera di Forza Italia che spesso sventola nei cortei leghisti. Si comprende allora l'inquietudine che serpeggia all'interno della Casa delle libertà di fronte al caso Bossi, fino a costringere Berlusconi a farsi di lui garante. Ma garante fino a che punto? Qual è il limite politico di tale garanzia?

Lettera a cinque ragazzi morti

*L'orrore ha gli occhi
di cinque ragazzi spazzati via
dalla piccola mafia di periferia,
una sera del 2 gennaio 1999,
a Vittoria, nel cuore verde degli iblei.
Tra loro anche due innocenti.*

Forse è una presunzione parlarvi ora che la morte vi costringe al silenzio. Una presunzione e anche una provocazione. Ma ci sono momenti nella vita in cui bisogna rischiare di essere presuntuosi e in cui la parola serve per provocare, cioè per obbligare a riflettere e a cambiare qualcosa.

So che parlare a voi, in questo momento, può apparire perfino inutile, perché voi appartenete ormai al mondo dove assieme al dolore e alla sofferenza finisce la chiacchiera, e tutto si scioglie in una misura radicalmente diversa di comprensione delle cose. Diversa per voi, ma soprattutto per noi.

Io non riesco, mentre scrivo, a vestire i panni del giudice, neppure accogliendo quelli tra voi che la stampa indica come colpevoli. Agli altri, agli innocenti che sono morti chiedendosi il perché di questa morte a vent'anni, è ancora più difficile parlare. Perché la

morte di chi non c'entra è sempre avvolta nel mistero, resta una morte amara e incomprensibile. Ma ora è la morte in se stessa, la morte dei colpevoli come quella degli innocenti, a interpellarci. Perché la vostra morte, questa morte così dirompente e scellerata, è servita a far cadere un velo che appannava la nostra vita quotidiana. E tutto allora, improvvisamente e dolorosamente, ci è apparso in una luce diversa.

Siamo tutti qui a chiederci perché certe cose avvengono, soprattutto ci sentiamo chiamati a rendere un conto, a capire che a pagare non siete solo voi morti, colpevoli o innocenti, ma tutti. Perché la vostra morte non è solo vostra, è anche, è soprattutto nostra. E non solo perché, come diceva Hemingway, la morte di un uomo è sempre morte di tutti, ma perché, senza masochismi e autoflagellazioni, essa ci chiama in causa, ci interpella ed esige una risposta. Immediata e senza filtri di pietà. Perché siete morti?

Gli inquirenti asseriscono che due di voi non avevano niente a che fare con gli ambienti della criminalità. Eppure sono stati uccisi senza pietà, forse perché testimoni dell'eccidio o addirittura perché la certezza di colpire i destinatari dell'eccidio poteva essere garantita solo dall'eliminazione di tutto il gruppo. Degli altri, dei colpevoli, presunti o reali, è facile fare l'elenco degli errori, dei torti, delle cadute, delle illusioni terribili che li dominavano.

Quando la vita è un disvalore, quando ti assilla il gusto della supremazia, le soddisfazioni da prenderti, le rivincite da conseguire, gli agi da conquistare, il sentirti qualcuno, la volontà di evadere dal bla bla quotidiano uscendo dall'insignificanza della massa, quindi l'ebbrezza della vita facile, allora tutto rientra nella sfera del possibile. Anche la crudeltà, anche l'orrore, anche la morte.

Perché tutto si lega a una cultura, a un comune modo di sentire la vita e di viverla. Quando ci pare di poter conquistare tutto sgomitando, spingendo, urtando; imponendosi agli altri, asservendoli ad una volontà che si pone come superiore e indiscutibile. Allora nessuno può sgarrare. Nessuno deve sgarrare. Se tutto ciò richiedeva l'adesione ad una solidarietà scellerata, al clan malavitoso, alla legge del silenzio omertoso, ebbene a voi è sembrato un prezzo pagabile, anche se comportava un rischio. Un rischio ai vostri occhi tollerabile perché quando si è ragazzi il rischio scorre nel sangue, fa parte di una certa psicologia giovanile.

Poi c'è il disagio, il disadattamento in una società che spesso non ti offre alternative, né surrogati, il lavoro che manca, la solitudine da spezzare, la diversità da vincere. Allora il mercato di morte della droga, la violenza delle estorsioni, la criminalità in genere, vi appaiono in una luce di normalità. Vi sembrano risposte necessarie e perciò plausibili, condizioni indispensabili per conquistare la facilità della vita. Invece non era così, non è così. Camminavate sulle sabbie mobili mentre vi sembrava di camminare sulla roccia. Finché improvvisamente non siete stati inghiottiti.

Ora tutto appare in una luce diversa, sinistra. Morire a vent'anni non è cosa tollerabile, è un prezzo altissimo e crudele che ciascuno di voi si illudeva di non pagare. Ora noi ci chiediamo, tra inquietudine e paura, cosa abbiamo fatto per suscitare le mostruosità che ci stanno davanti e cosa non abbiamo fatto per vincerle. Le azioni e le omissioni.

Ce lo chiediamo ora che la parola ci è morta in gola, è un guscio vuoto, ha il suono di un cembalo stonato che non serve a consolare, né a dare una spiegazione né a capire la morte. Ce lo stiamo chiedendo in coro il perché della vostra morte. Nei luoghi deputa-

ti all'educazione e alla formazione. Famiglia scuola Chiesa istituzioni associazioni giovanili.

Adesso si parla e si straparla. Tutti dichiarano qualcosa, confezionano le loro verità e poi le predicano dalle televisioni. Spezzoni di verità da ricomporre in un unico crudele mosaico. Ma il sentiero dell'urgenza è unico e va ripetuto all'infinito: famiglia scuola Chiesa istituzioni associazioni giovanili.

Il mio parroco denunciava la superficiale reazione di molti cristiani d'anagrafe di fronte all'avvenimento, i Pilato che liquidano la vicenda come cosa loro, i giustizieri del "peggio per loro e ben gli stia", i ragionieri della ferocia contabile: "meno cinque e buon per loro se si ammazzano a vicenda". Parlava ai cristiani il parroco. A quelli che spesso si ritengono immuni dall'infezione, iscritti alla congregazione dei buoni e autorizzati perciò a puntare il dito e a rinchiuudersi nella tana.

Invece no, Siamo tutti partecipi, in qualche modo, di questa tragedia. I cristiani più degli altri. A nessuno è concesso di lavarsi le mani e la coscienza. Davanti al dolore, alla costernazione, al disagio profondo di una città, il dovere è la presenza, la partecipazione, l'interrogarsi e il rispondere. Perché... E perché a Vittoria... Non a Ragusa, a Comiso, a Modica, a Caltagirone. A Vittoria. Tutte le prime pagine dei giornali nazionali, stampa televisione radio, servizi speciali, inviati speciali, interviste d'alto bordo... Catapultati in una notorietà imbarazzante, dolorosa come una ferita in cui qualcuno versa sale. Di dove sei? Da Vittoria: Ah, già Vittoria, le stragi mafiose...

La città identificata nelle stragi. Ma siamo proprio questo noi? Dov'è la città dei pionieri, dell'oro verde, dei miracoli impastati di sudore, del benessere diffuso, della prosperità magari esibita? Possiamo an-

cora adagiarsi nella retorica auto-consolatoria della celebrazione di noi stessi? In questa città voi tre ragazzi di vita siete cresciuti e avete camminato.

Ma come avete potuto non accorgervi che nella nostra città c'erano altri giovani come voi, felici più di voi, ma senza la vostra febbre malarica, senza la tracotanza, la sicurezza esibita, il disprezzo degli altri e della loro vita? Vi siete chiusi nell'altra città, quella funesta e malinconica dei pochi, dei disperati, dei soli, degli illusi. La città che crea i mostri per destinarli al carcere o alla morte. I mostri, cari ragazzi, ora devono pagare, e pagheranno, statene certi. Per la vostra morte e per la vita e la sicurezza degli altri ragazzi come voi. Finiremo di aver paura dei mostri e parleremo. Per voi e per noi. E lo Stato sarà la nostra casa sicura dove potremo vivere e costruire il futuro.

Un dio complice degli assassini?

L'inenarrabile domina il tempo che stiamo vivendo. Ora le iperboli degli avvenimenti si associano a quelle del linguaggio e si rincorrono alla ricerca di vocaboli capaci di spiegare quanto succede. Non c'è più un vocabolario capace di esprimerle, di conferire loro un senso e un significato. E una di queste iperboli – la più scandalosa e orrenda di tutte – riguarda Dio e la violenza.

Abbiamo sentito Bin Laden, all'indomani dell'11 settembre 2001, esprimere il proprio ringraziamento ad Allah per il successo all'attacco alle torri gemelle di New York. Allah avrebbe dunque permesso e voluto le stragi, guidando la mano degli assassini e appoggiando il gesto di chi ordiva il massacro. Nella follia fondamentalista, Allah è l'assassino di tremila

persone innocenti, colpevoli solo di essere americani e di trovarsi in quel momento al lavoro presso strutture americane. Il Dio islamico complice e autore dell'assassinio di innocenti. Non un Dio che colpisce i capi come veri o presunti responsabili. Dio non punisce le colpe, neanche presunte dei nemici, punisce l'appartenenza, l'essere parte del popolo americano, come se questa fosse concepibile come una colpa.

Si opera una trasposizione, si trasferiscono a Dio le proprie pulsioni omicide, chiamandolo ad una correttezza mostruosa e utilizzandone il nome per avallare le proprie turpitudini. Chi commette delitti inenarrabili ha bisogno di liberarsi la coscienza dai sensi di colpa non esprimibili e allora trova comodo e necessario coinvolgere nei suoi gesti la divinità. Ricorre quindi alla bestemmia e alla profanazione del nome santo di Dio. Lo stesso concetto di guerra santa si iscrive in questa logica agghiacciante. La guerra non è mai santa: la sua intrinseca natura è diabolica, non santa. Ma per legittimare il proprio bisogno di vendetta, la propria inclinazione alla violenza, si ha bisogno di chiamare santa la guerra, pronunciando un'altra orrenda bestemmia.

La stagione che stiamo vivendo registra quindi il riemergere di nuovi fondamentalismi, di visioni integriste della politica e della società che si pongono come negazione radicale della fede nel momento stesso in cui vogliono trovare nella fede la giustificazione alla propria malvagità. C'è un precipizio tra il sentimento e la ragione, laddove il sentimento si fa oltranzismo emotivo, travalica e annulla ogni lume di ragione e si affida alla cecità di una fede vissuta come radicalismo totalizzante ed escludente.

Tutto questo apre davanti ai nostri occhi scenari allucinanti, soprattutto per le implicazioni conseguenti degli avvenimenti. Essi hanno spazzato via canoni

di comportamento sedimentati nelle coscienze, consunti luoghi comuni, vetuste filosofie sulla guerra d'attacco e sulla guerra di difesa, strategie belliche lungamente collaudate. È finita la ritualità macabra degli *ultimatum* e delle dichiarazioni di guerra, è finita la guerra di contesa sui confini che per secoli ha insanguinato il mondo, come è finita la pretenziosa filosofia degli scudi spaziali e il primato della tecnologia nell'orchestrazione della guerra. Ed è finita, assieme a tutte queste cose, la nostra sicurezza. Ora siamo di fronte alla guerra senza nemico visibile, alla guerra che usa il suicidio come arma, rimuovendo altri limiti all'efferatezza e al dispregio della vita umana.

Non ha più senso allora la logica retributiva dell'occhio per occhio, la ragione sempre perversa, ma ora ingiustificabile, di un popolo armato contro un altro popolo armato. La guerra diventa operazione di polizia in cui la ricerca del reo, il suo snidamento e la sua punizione, prevalgono su ogni criterio estensivo, su ogni tentazione di colpire nel mucchio, su ogni indiscriminata volontà punitiva. Allo stesso modo, ogni radicalismo, ogni personalizzazione intuitiva e presunta del nemico, ogni criminalizzazione generalizzata a carico di religioni, etnie e Stati, diventa insensatezza etica e politica.

Difesa dal terrorismo, certo. Per dissuadere i criminali ed evitare che colpiscano ancora degli innocenti. Difesa legittima e perciò circoscritta e proporzionata, difesa che comporta l'individuazione, rigorosamente accertata, del colpevole e dei suoi sostenitori. Non vale quindi compilare l'elenco degli Stati canaglia o predisporre guerre punitive e preventive in base alle decisioni dell'imperialismo vigente.

Non possiamo volere la guerra come invasione di territori altrui, come punizione di popolazioni iner-

mi, come genocidio mascherato o come missione di presunta civilizzazione democratica di alcuni Stati governati da dittature, per quanto efferate possano essere. Anche perché sappiamo che il mondo dell'Islam crede nello stesso unico Dio in cui crediamo noi, che in esso albergano valori, idee, pulsioni etiche e civili con cui possiamo e dobbiamo convivere.

Il suono, la parola, il significato, il silenzio

Un magma impressionante di parole, una cascata di suoni che nessuno riesce ad arrestare: a volte si ha la sensazione di essere aggrediti, a volte di essere travolti. Parlano parlano parlano. Tutti. Senza preoccuparsi dei significati, senza immaginare un interlocutore, senza proposito di comunicare. È indifferente che l'interlocutore capisca o meno. L'essere capiti è solo labile presunzione di chi parla. Anche quando si usano neologismi o termini stranieri, l'autocompiacenza del dire prescinde dall'essere capiti. È un'avvitarsi su se stessi godendosi il suono delle parole. Perché il suono della parola si fa musica allettante per gli orecchi di chi la pronuncia, blandizie che crea una suggestione pseudo-musicale.

La nostra sembra diventata una civiltà della parola a ruota libera, della chiacchiera infinita, del cicaleccio insistente e molesto. Se accendi il teleschermo puoi imbatterti nella fiera paesana delle ineffabili banalità del cosiddetto intrattenimento, caduta verticale dell'intelligenza e del buon gusto per dare spazio al nulla gaudente, oppure, saltando qua e là col telecomando, ti appaiono micro-consessi di autorevoli soloni che propinano verità confezionate nel *sancta sanctorum* della politica o della sociologia. Poi c'è il giullarismo

gigionesco di pannelliana o bossiana truculenza, camicie verdi e simboli esibiti, o infine le commoventi partite del cuore tra onorevoli imbracati nel giallo e cantanti nell'azzurro, per una pantomima che, alla fine, ti induce alla pietà per i sacrifici a cui si sobbarcano i nostri poveri Vip per guadagnarsi una scheggia di simpatia e di notorietà facendo beneficenza, e con la notorietà e la simpatia, guadagnarsi anche da vivere.

L'importante è parlare. Anche quando la parola diventa delirio. Parlano tutti. Bossi, oracolo della secessione da ostentare o da lasciare in soffitta, Berlusconi logorroico esorcista del rosso, Rutelli e D'Alema per dovere di carica, Bertinotti per irrefrenabile bisogno d'esserci, Casini per dovere istituzionale esibito, Fini per elargire eleganze d'eloquio spesso in evanescenza di contenuti, Buttiglione per farti capire che ne sa una più di te, Mastella per non restare disoccupato nel grande opificio della politica

Il dramma più serio è l'aver smarrito la dimensione del silenzio, il momento della riflessione nella solitudine, l'essere presenti a se stessi e l'interrogarsi sul senso da dare alla propria vita, al mondo, ai problemi propri e a quelli degli altri. È venuta meno la capacità di ascoltare la parola, il suono, la musica delle cose, il messaggio del silenzio. Perché il silenzio è parola. È l'altezza della parola. Soprattutto il politico dovrebbe scoprire la virtù del tacere, per recuperare ogni tanto la propria umanità e la propria capacità di proiezione nell'altro e nel totalmente Altro.

C'è, invece, uno spasmo da teleschermo che induce ad esserci, a propinare se stessi in dosi massicce di presenzialismo e in cascate di quotidiane banalità. Ribalte e scene, podi e microfoni, interviste a getto costante su tutti gli schermi delle piccole o grandi televisioni, per conquistare consensi e benevolenze. Sconoscono il gu-

sto di rinchiudersi periodicamente in convento, non per ascoltare prediche edificanti, ma per recuperare la dimensione del silenzio, del non esserci e del pensare. Anche quelli che non credono dovrebbero farlo. Senza paura di convertirsi, ma per scoprire altri valori rispetto alla ridda quotidiana di pulsioni materiali.

Potrebbero scoprire, anche senza crederci, il mistero della Pentecoste dello Spirito che soffia dove vuole perché è libertà e supera le barriere del linguaggio e si fa parola per tutti, per «l'arabo, il parto e il siro che in suo sermon l'udì». Abbiamo infatti smarrito i significati e la stessa dimensione del vivere. Perché i significati cambiano, si modificano, subiscono l'usura del tempo, si consumano perdendo il loro senso originario. Che significa quella parola che stiamo udendo? Cosa vuol dire quella frase scritta in Tv o scritta su un libro o su un giornale?

Per esempio destra e sinistra? Parole che una volta servivano a misurare una distanza, oggi sembrano servire soltanto a specificare un'appartenenza. Erano due concezioni diverse dell'ordinamento sociale e del sistema politico. Poi, gradualmente, è avvenuto un travaso dei significati dall'uno all'altro termine, attraverso un processo di omologazione che è tuttora in corso. Liberismo, mercato, sono parole del vocabolario della destra trasigrate a sinistra, come solidarietà, previdenza, condivisione, appartengono al vocabolario della sinistra e sembrano in parte assorbite dal vocabolario della destra. I concetti restano distinti, ma sono più vicini.

C'è qualcuno oggi disposto a rifiutare la parola democrazia? Ne hanno fatto larghissimo uso gli stalinisti e i loro odierni epigoni cubani, cinesi e vietnamiti, come ne facevano uso, altrettanto largo e impudente, i cileni di Pinochet, i colonnelli della Grecia, i franchisti spagnoli. Siamo al tradimento radicale dei significati.

Gli abissi del secolo da poco concluso

Com'è possibile? Come è potuto succedere?

Domande che bruciano ancora sulla coscienza dell'uomo quando ci incalza il ricordo di un secolo che da qualche anno abbiamo chiuso e che si è portato addosso il segno di un'infamia senza possibili aggettivi. Di fronte al ricordo di misfatti così mostruosi siamo avidi di risposte ad interrogativi che pendono ancora sulla nostra vita. Chiudere un secolo che era l'ultimo del secondo millennio dalla nascita di Cristo, ha comportato per noi la necessità di stilare un resoconto col passato per cavarne lezioni fondamentali ed obbliganti per il futuro.

La tentazione più grave che ci perseguita, e a cui si rischia di soggiacere, è quella della rimozione, di relegare cioè negli archivi della memoria, dove il passato diventa oblio, i fatti che ci assediano con la loro brutalità. La tentazione e anche il rischio. Quello di smarrire la coscienza delle proprie azioni quando la loro nefandezza si configura come un insopportabile germoglio di incubi. Meglio diluire nel calderone degli ordinari obbrobri della guerra anche i genocidi, i più vasti e terrificanti della storia umana. La guerra – si sa – comporta un corredo di orrori che ne sono parte intrinseca ed ineliminabile. Oppure conviene inscrivere tutto nelle perversioni di una ideologia e spiegare così gli avvenimenti.

Ma può bastare tutto ciò? Può una ideologia scellerata come il nazismo produrre mostri come quelli che la memoria ci riporta davanti agli occhi senza un idoneo terreno di incubazione? Oppure una tale ideologia, per diffondersi e attuarsi indisturbata tra le pieghe della storia, ha bisogno di un *humus*, di un concime che ne garantisca il suo sviluppo e il suo diffondersi?

All'interno di quale cultura, di quali umori e sensibilità si è sviluppato il razzismo che ha dato luogo allo sterminio di massa, all'olocausto degli ebrei? E quali responsabilità, attive od omissive – soprattutto omissive – hanno consentito lo svilupparsi fino all'ossessione radicale del genocidio, del progetto nazista? Enormi sono certamente le responsabilità degli *establishments* vigenti, di uomini politici, militari, diplomatici, intellettuali, giornalisti, uomini di scuola. Gente che avrebbe potuto e dovuto opporsi al diffondersi del nazismo e dei suoi progetti di morte e non l'ha fatto. Non solo nei momenti difficili del suo consolidamento, ma soprattutto in quelli iniziali del suo espandersi progressivo, quando le reali possibilità di reazione violenta del regime erano ancora deboli. Ma c'è un punto sul quale, dopo oltre sessant'anni dall'olocausto, ancora ci interroghiamo e sul quale restano lacerate le nostre coscienze.

Se il nazismo fosse sorto e si fosse diffuso e affermato, ad esempio, in Asia, all'interno di una tradizione e di una cultura, religiosa e politica, profondamente diversa da quella vigente nel nostro Occidente, anche lo spessore dei nostri interrogativi senza risposta sarebbe profondamente diverso. Ma il dato più inquietante è che esso è sorto, si è diffuso ed affermato nell'Europa intrisa di valori, sentimenti e tradizioni cristiane.

Il più infame avvenimento del secolo, lo sterminio di sei milioni di ebrei, la più abominevole strage di innocenti, è avvenuta in quella parte del mondo che si fregia del nome e della tradizione cristiana. Esso ha annoverato tra i suoi autori gente appartenente ad un assetto istituzionale privato e pubblico in cui ciascuna persona che lo rappresentava, tranne trascurabili eccezioni, si dichiarava cristiana di battesimo e di osservanza. Come cristiani e osservanti

erano i suoi alleati italiani, la monarchia dei Savoia, il governo di Mussolini che aveva stipulato i patti lateranensi, e il resto.

Ora ci resta solo la ferezza di una Chiesa che, nel corso del grande evento giubilare del 2000, ha saputo levare alta e forte la sua voce per chiedere ai cristiani e a quanti ebbero responsabilità in quella stagione feroce, la riflessione su quegli avvenimenti, la coscienza dei propri errori, il pentimento, la domanda di perdono. Atteggiamenti questi che non scaturiscono da una condizione di responsabilità diretta degli avvenimenti, ma dall'avallo spesso dato – col silenzio o col disinteresse – al diffondersi di sensibilità, mentalità, cultura del rifiuto e dell'ostilità sistematica verso l'etnia ebraica, in cui trovò facile innesto la radicalità perversa dell'annientamento di massa.

Il giubileo del 2000 è stato uno spietato e radicale esame di coscienza sui motivi che hanno portato ad uno smarrimento generale, all'esaurirsi di quei sentimenti di pietà, di condivisione, di amore, che avrebbero dovuto essere il sigillo della autenticità cristiana dell'Occidente. Occorre chiedersi anche quale parte ha avuto nel generale assopimento delle coscienze cristiane, l'avversione verso i fratelli dell'ebraismo, il popolo di Gesù, colonna portante della rivelazione di Dio, ai quali talvolta abbiamo imputato il delitto del Golgota, come crimine collettivo ed ereditario, che dava adito alle persecuzioni, alla diaspora e alle sofferenze del popolo ebraico.

Il giubileo, allora, attraverso l'umiltà di una Chiesa che ha voluto misurarsi col proprio passato, è diventata occasione irripetibile perché i cristiani tornassero ad essere luce del mondo, capaci di confessione e di pentimento.

Buon Natale significa veramente buon Natale?

Ogni anno ritorna puntuale il Natale. Ed è un Natale vestito dei soliti panni, cioè degli stessi clamori ed entusiasmi, delle tensioni festaiole e degli eccessi consumistici, dei riti laici e delle esuberanti quanto raffinate gozzoviglie. Più che una ricorrenza, appare un rischio di adulterazione e di tradimento. Almeno in relazione a una parte cospicua delle nostre consuetudini. Tra un veglione di lustrini e musiche assordanti e un tappeto verde in cui si consumano migliaia di euro, sta il messaggio di un bambino che sembra rimosso dai nostri immediati interessi, relegato, per nostra decisione, in una solitudine dolente. Non che si voglia rifiutare il bambino di Betlem. Tutt'altro. Lo si vuole solo rivestire di una cultura altra, dargli una sembianza diversa, più consona alle nostre dorate immagini edonistiche, più condiscendente verso i nostri bisogni di consumare. Sempre meno povero, meno severo, meno parlante. Così si vuole il nuovo Gesù Bambino.

Mi è capitato di vedere, esposto nella vetrina di un negozio ridondante di lustrini natalizi, un presepe barocco di carta pesta. Gesù giaceva su una specie di elegante sgabello, avvolto su un lenzuolo dorato, Maria e Giuseppe, paludati di una esuberanza di lini e dorature, con panneggi che debordavano da tutti i lati in una ricchezza decorativa magniloquente: ai lati, pastori in vesti elegantissime, anch'esse di un barocco ridondante di pieghe e drappaggi. Il messaggio che traspariva da tanta enfasi trionfalistica mi sembrava questo: che ne facciamo, noi uomini del terzo millennio, di un bambino povero e infreddolito, frignante e ostinatamente inquirente? Meglio rimuoverlo dalla nostra vita per dare spazio al nostro vibrante vitalismo consumistico.

Sento dire che in qualche famiglia bene si preparano perfino tavolate verdi per notti di baccarà straordinarie, banco di almeno cento milioni di vecchie lire, signore gigioneggianti tra pellicce e gioielli, polizia privata alle porte, (con tutta questa delinquenza che c'è in giro, non si sa mai!...). Una serata diversa, via, tanto per uscire dalla noia delle giornate in cui non succede niente, come diceva Sandra Mondaini a Raimondo Vianello, "so' stufa, sai..." a riepilogo delle giornate vuote di avvenimenti.

Tutto questo a Natale. Ma che c'entra il Natale con tutto questo? Nessuno sa cosa c'entri, però molti il Natale lo celebrano così. Probabilmente ritenendosi anche buoni cristiani. O anche senza chiedersi niente, senza porsi il problema. Basta con la retorica della povertà. Basta con il piagnucolio pietista di un cristianesimo autoflagellante, disturbatore delle nostre comode abitudini. L'uomo si è conquistato il diritto di vivere la sua vita, di spremere tutte le essenze e tutte le piacevolezze. Perché impedirci di godere la vita che infine ci è stata data da Dio?

Così ci si è costruito un Gesù Bambino a nostra immagine, una fotocopia perfetta della nostra maschera, della parte più irrinunciabile di noi. Di noi gente sana, per bene e battezzata. Nascite nozze cresime prime comunioni funerali, tutto in chiesa. Come vuole la tradizione e anche l'abitudine. Ha fatto così anche mio padre, mio nonno e la zia Carmela, buon'anima, che era devotissima, tutta casa e chiesa. Il Natale allora diventa l'affanno del rituale laico, fatto di panettoni, regali, cene e cenoni. Il Natale dei sazi. Quello dei giornali ridondanti di "proposte per gli acquisti", nuovo elegantissimo nome del rimbambimento consumistico, di quell'insopportabile orgia di cretinismo collettivo che ci aggredisce in ogni ora

del giorno e della notte, dallo schermo televisivo, dalle pagine dei giornali, dai manifesti ammiccanti che coprono i muri delle nostre città.

Mi è capitato di parlare, in altrettante occasioni, di due personaggi che stanno agli antipodi del nostro Natale consumistico e parlano un linguaggio diverso dal nostro: Giorgio La Pira e Madre Teresa di Calcutta. Due che conoscevano l'emozione del Natale fino al punto di celebrarlo ogni giorno nella propria vita. Perché Gesù, per loro, rinasceva ogni giorno nella solitudine del povero. Perché questa nascita è una di quelle che possono sconvolgere una vita, obbligandoti a misurare le distanze che ti separano dagli altri, soprattutto quando gli altri si sono fermati nelle retrovie dell'esistenza a gridare senza voce e a tacere senza silenzio. Perché gridare senza avere la voce è più straziante che usare la lingua e la gola, e tacere reclamando qualcosa è interpellanza più forte di qualsiasi parola, che sta agli antipodi del silenzio. Teresa e Giorgio lo capirono fino in fondo, facendosi testimoni di coloro che, non possedendo nulla di nulla, finiranno per possedere la terra, come ha rivelato loro il Bambino infreddolito di Betlem.

So che questo mio discorso rischia di apparire un po' *demodé*, forse anche parecchio petulante, e soprattutto eccessivo. Ma cosa si vuole? Che mettiamo il saio, il cilicio, o che altro? Chi non ha mangiato un panettone a Natale alzi la mano. E chi non ha mai alzato il gomito a capodanno dica presente. Lo so, e chiedo venia. Mangio anch'io i miei panettoni e consumo le mie cene di capodanno. Perciò non sto a proporvi un'alternativa rigorista, di taglio giansenista: digiuni, penitenze, silenzi e solitudini. Proprio no.

Il contagio cristiano ci ha trasmesso gioia di vivere e passione per la vita, allegria, letizia dello stare in-

sieme, in famiglia, con gli amici, a giocare anche, ballare, cantare, gridare a tutti che qualcuno ci ha annunciato una gioia, come se fossimo i pastori nella notte di Betlem. *Nuntio vobis gaudium magnum*. Così siamo noi. Quello che rifiutiamo è altro. La radicale discordanza tra noi e gli altri, la distanza che ci separa da loro. La separazione, i muri, il ghiaccio, l'occuparsi d'altro e l'indifferenza. L'usare il Natale per i nostri comodi consumistici. Perché della povertà abbiamo fatto spesso un problema oggettivo, separato e lontano. Un problema che non ci riguarda. Ci pensino gli Stati, i governi dei vari paesi. Mica possiamo sostituirci a loro. Il nostro intervento sarebbe una goccia d'acqua versata nel mare con la prosopopea di farne aumentare il volume. Dopo tutto, qualche atto di carità lo facciamo anche noi. Qualche biglietto da dieci euro che ci è scappato dalle mani, qualche pranzo ai poveri, e i vestiti smessi che abbiamo riservato sempre a loro con puntigliosa generosità. Anzi, ché lasciarli alla voracità delle tarme negli armadi.

Il problema invece è diverso. Non può negarsi certo la responsabilità degli Stati, ma essa si connette con la responsabilità di chi gli Stati è chiamato a guidare, con l'adeguatezza dei sistemi sociali, economici, politici. È qui che abita la nostra responsabilità. All'interno della politica. Nel promuovere nuove sensibilità, nel proporre ordinamenti civili più umani, nell'impegnarci per realizzarli. Per questo dobbiamo passare dal Natale tradito al Natale vissuto.

La solitudine dei poveri

La solitudine è l'agonia infinita dell'amore, il suo lento e inesorabile sciogliersi nel silenzio degli altri,

il suo finire nell'indifferenza e nell'oblio. La cosa più terribile, la più sconvolgente, è quella di assistere al consumarsi dell'amore davanti al dolore umano nelle sue espressioni più tetre e inaccettabili. Infatti, la prima e la più dura condanna inflitta ai poveri è la solitudine, il lasciare che il loro dolore bruci ogni resistenza, abbia ragione di ogni tentativo di alzare il capo e muovere qualche passo e raccattare qualche refolo di speranza.

Le cifre della vergogna sono lì ad aggredirci come fionde avvelenate, a turbare (se turbano) le nostre pigri e le nostre esangui giornate consumistiche. 815 milioni di persone non dispongono neppure di un dollaro al giorno per alleviare i morsi della fame. Ogni quattro minuti una persona, specialmente bambini, muore per mancanza di cibo. Tralasciamo di parlare delle condizioni di lavoro, di quelle igieniche, di quelle sanitarie.

Di fronte ad una catastrofe di tali proporzioni occorrerebbe una cifra di 24 miliardi di dollari ogni anno per dimezzare, entro il 2015, il numero di coloro che soffrono la fame. Già nel 1996 furono assunti analoghi impegni stabilendo, già allora, la data del 2015 come termine di approdo per il dimezzamento. Invece i risultati sono stati largamente carenti fino ad imbrigliare la tendenza alla diminuzione della fame, anzi a lasciare che la geografia della fame includesse altri spazi. I problemi del terzo mondo restano quindi come una cancrena che disonora e corrode la civiltà del terzo millennio.

Temi come quello del debito dei paesi poveri, del loro accesso ai mercati mondiali, al credito e alle tecnologie, delle migrazioni dal sud al nord del mondo, sono quelli su cui è chiamata a misurarsi la nostra civiltà occidentale che si fregia indebitamente del segno

cristiano. Sono interpellanze roventi che aggrediscono la coscienza cristiana e quella laica, ponendole di fronte a veri e propri crocevia storici. Ogni indifferenza, ogni distrazione, ogni voltar pagina e parlare d'altro è l'indice di un tradimento che si carica di vergogna di fronte agli uomini e, per i cristiani, di fronte a Dio. Né sarà l'elemosina di qualche spicciolo a mettere in pace la coscienza cristiana dell'Occidente, né la constatazione della propria estraneità ed impotenza.

C'è qualcosa che va gridato e reclamato con forza sul piano della politica, laddove si assumono le decisioni vitali per il futuro dell'uomo. Perché non è più possibile sonnecchiare indolenti sulle contraddizioni di un capitalismo infame che teorizza le sue libertà di mercato e le sue priorità nell'intervento pubblico, mitizzandole fino al punto di lasciare che i poveri siano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

La carità su scala mondiale assume il nome e la veste della politica. Ora come non mai. Di una politica che reclama una scelta di campo netta e definitiva a favore delle posizioni più deboli, una scelta di campo dettata dalla condivisione e dalla passione per l'uomo, libera da ogni tentazione minimalista come da ogni angusta visione conservatrice da capitalismo d'assalto. Per questo la credibilità dei potenti e di coloro che hanno accumulato ingenti fortune e che ora recitano improvvisati *mea culpa* solidaristi, appare di dubbia credibilità. Per questo la latitanza delle nazioni ricche, spesso verificatasi nei vertici internazionali sulla fame, appare come una fuga colpevole e agghiacciante dettata dall'indifferenza o dall'interesse. Per questo certe leggi, come quella in vigore sull'immigrazione, appaiono inutilmente punitive e vessatorie verso i poveri che cercano lavoro e affrontano l'espianto doloroso dalle proprie radici per emigrare al-

l'estero. Una legge che restringe ogni possibilità di sanatoria e rifiuta ogni ricongiungimento ai propri familiari, finendo per disattendere, nella sua inquietante xenofobia, perfino le esigenze di un'industria che ha sete di mano d'opera e rischia di chiudere i battenti senza l'apporto degli immigrati

Anche qui la solitudine dei poveri finisce per diventare scelta insipiente della politica. Una scelta dettata dalla paura e dall'egoismo, da una sorta di disperato razzismo che la legge, consapevolmente o meno, finisce per alimentare. Bisogna avere il coraggio di gridare tutta la nostra rivolta, tutta l'urgenza di una passione dei poveri che sta nel Dna cristiano dell'Occidente, una passione da scoprire come una nostra identità irrinunciabile, che reclama una scelta morale, ma anche politica, perché la politica è il luogo in cui vanno sostenute le ragioni di chi non sa farsi o non può farsi ragione, in quanto appartiene alla schiera silente di coloro che non hanno voce.

La disperazione, la morte, la vergogna di essere uomini

*... a Porto Empedocle, a Scoglitti, a Lampedusa,
sulla riva del mare, gli immigrati, la morte...*

La morte è liquida come l'acqua, invadente e infida, improvvisa e beffarda. Così è la morte. Soprattutto la morte dei poveri. Ora non c'è più spazio per riprendersi, né pausa per capire né tempo per girare la testa dall'altra parte. Ora l'orrido invade il quotidiano, si fa croce e assillo, persecuzione e insonnia che ti inchiodano alla tua umanità residuale. Subiamo la provocazione dell'inimmaginabile, dell'insolito. È sfidata la nostra coscienza (se c'è ancora una coscienza

za), quella di essere portatori di un sigillo che ci rende irripetibili nella grandezza come nella miseria, il sigillo che ci fa uomini, destinati a vivere assieme ad altri uomini, segnati da una diversità di fortuna e di destino. Viviamo la stessa vergogna, quella di portarci addosso come un fardello insopportabile la nostra condizione di uomini, come tali incapaci di aggredire la piaga prodotta dalla nostra stessa insipienza, dal nostro rinviare e tirare a campare.

Perché loro e non noi? È la prima domanda. Rovente perché senza risposta, insensata perché incapace di collocarsi all'interno di un tessuto di razionalità, di logica. Noi non sappiamo il perché di un accanimento contro di loro, il perché di una miseria così devastante da indurli alla disperazione e alla sfida con la vita. Sappiamo che i morti nelle stive delle imbarcazioni, i caduti nelle braccia dei compagni e poi buttati in mare, quelli accatastati sul fondo della barca come merce avariata, quelli usati come coperte per ripararsi dal freddo, sono migliori di noi in quanto segnati da un'innocenza che li fa martiri, quella stessa innocenza che non ci appartiene più perché il nostro consumismo quotidiano l'ha dissolta e negata.

Quando la vita si fa avventura e scommessa, ultima carta puntata sul tavolo sgangherato dove giochi con la tua miseria, dove sogni il pane e il vestito, la medicina e la casa, allora tutto va investito fino a dilapidarlo, i miseri risparmi di una vita, il fagotto delle piccole cose, gli affetti e le memorie, e via verso un mondo altro dove il sole brilla per tutti e buon giorno vuol dire veramente buon giorno, come auspicava De Sica nel suo *Miracolo a Milano*.

Loro sono saliti sulla nave mettendo in gioco tutto quello che avevano. Perché non avevano altra scelta, perché erano stati inseguiti e percossi dal morso

dei bisogni inderogabili. Nel conto c'era anche la morte, certo, la possibilità di pagare ancora un pedaggio, il più crudele e insensato e definitivo, quello della vita. Sapevano che la morte si acquatta dietro l'angolo, nella scassata carretta del mare su cui dovevano affrontare l'avventura cruciale della loro vita. Sapevano del rischio tremendo e l'hanno affrontato e accettato col cuore in tumulto, come si fa quando a dettare legge è la disperazione, la vita come ultima spiaggia, che ti sbatte in faccia tutte le porte, la speranza che va in frantumi sotto i tuoi occhi. Nulla ha potuto fermarli, né l'esosità infame degli scafisti né la previsione di essere rifiutati e ricacciati indietro dalle varie polizie, né infine il rischio della morte. Poi, a tragedia consumata e ripetuta con macabra insistenza, è la televisione a sbattere contro le nostre esangui giornate consumistiche i loro cadaveri, i volti esterrefatti e pieni di domande dei sopravvissuti, gli occhi dei bambini, strazianti nei loro interrogativi.

Beffarda dunque è arrivata la morte, se giuoca le sue carte proprio sulla riva, a due bracciate dall'approdo, a Porto Empedocle come a Scoglitti, come a Lampedusa. E, come al solito, la morte ha conquistato le cronache dei giornali, anche le prime pagine, per poi sprofondare nel nulla dell'oblio, nel ghiaccio della disattenzione generale. Perché i poveri sono così, emarginati e assenti in vita, protagonisti quando muoiono. I morti sono fantasmi che turbano la quiete. Quella dei politici e quella della gente comune. Però durano poco, sono fantasmi transeunti che solo per poco ti passano davanti, per poco si siedono davanti al tavolo dei politici e davanti al tuo.

Appena il tempo per consentire ai politici di dissettare di immigrazione, di esibire il loro orrore dei fatti, di disquisire subito di bolli e sanatorie, di im-

pronte delle mani e dei piedi, o perfino del naso, come vuole l'ineffabile Sindaco di Treviso, oppure per schierare motonavi della marina a guardia delle coste. Non solo le coste certo, sono da salvaguardare. Anche la razza celtica e la razza Piave, quelle che inorridiscono mentre erigono muri e alzano alti lai mentre aprono i cancelli delle loro fabbriche per gli extracomunitari, senza i quali dovrebbero chiudere i battenti e mandare a carte quarantotto i loro profitti.

L'orrendo ora uccide le nostre giornate tranquille, cancella la pace quotidiana, ci catapulta nella vergogna di essere uomini. Perché di questo si tratta ormai, di sentire la vergogna di essere uomini, quella di appartenere alla razza umana, di constatare che l'apice della nostra nobiltà di figli di Dio si scioglie ed annulla di fronte alla nefandezza degli eventi, si fa caduta verticale nell'abisso della belluinità. Anche quando noi non abbiamo responsabilità diretta degli avvenimenti. Perché si può sentire anche la colpa altrui, le disattenzioni e i tradimenti dei governi, come colpe a noi imputabili, nostre per mancata denuncia. Per questo ora siamo qui come ebeți a cercare i recessi in cui può essersi nascosta la pietà, la condivisione.

Siamo costernati, certo. Storditi e inebetiti. Silenti anche, davanti alla morte. Ma per poco, perché i poveri ci chiedono non di parlare, ma di gridare. Ci è sembrato quasi che i cristiani fossero minoranze allo sbando, muti e fuggenti. Viviamo in un mondo che ha perduto i poveri, che tende ogni giorno a rimuoverli da sé, a relegarli nell'astrazione di un'elemosina vissuta come auto-appagamento lenitivo, non risolutivo. La società dei sazi-obesi è la nostra, quella dei consumatori gaudenti e idioti, degli allucinati battimannari degli stadi e delle televisioni dai *cachet* miliardari, delle tecnocrazie spocchiose, una società che s'ar-

rotola su se stessa, si avvinghia ai propri pregiudizi e li ingessa nell'immobilità, si narcotizza e immunizza contro il rischio di un contagio che la atterrisce. Costruisce muri e torri, scava fossati, s'inerpica sulle rocce della propria solitudine per conquistare qualche cima in cui consumare il proprio definitivo isolamento e guardare gli altri dall'alto.

Ecco, allora, diciamola noi qualcosa. Cristiani che cercano la coerenza del nome. Noi. C'è un enorme spazio di parola e di testimonianza davanti a noi. Uno spazio che ci riguarda specificamente. Perché noi i poveri non li possiamo rimuovere, né rinnegare, né lasciarli chiusi nei loro ghetti, nei loro tuguri. Né possiamo ridurre la terra all'esiguo fazzoletto dove possiamo i piedi, presumendolo nostro. Perché la terra è lo spazio creato da Dio per tutti. Non per pochi. Perché la terra è di Dio, cioè di tutti. Il cristianesimo senza l'amore dei poveri è uno svuotamento totale della Parola e perciò è il suo tradimento. È un cancellare Gesù dalla nostra storia e dalla nostra vita, sapendo che Egli è il povero.

Un povero da portare anche nella politica, per rivelare un'identità, per suscitare un impegno, per promuovere solidarietà. Ma anche per far capire chi è il povero. Farlo capire anche a Bossi, certo. Perché non lo ha capito, anche se è in grado di capirlo. Accogliere i poveri, almeno quelli che hanno un lavoro, pur avendo avuto un foglio di via? Una parte dell'attuale maggioranza che governa il Paese dice di sì e si dà il caso che a dirlo sono i cristiani del Polo. Bossi dice di no. Lo dice con un linguaggio da caserma, sprezzante e definitivo. «Il patto che abbiamo sottoscritto era: fuori dai c. Lo dico brutalmente ma i clandestini devono tornare a casa loro». E poi ancora: «Io sto con la gente, non sto con i massoni, né con i vescovoni e con la

Caritas. I veri razzisti sono i buonisti e le associazioni caritatevoli che agiscono per un solo scopo: cambiare il mondo a loro piacere per riempirsi il portafogli». Non credo ci sia bisogno di commentare la volgarità, l'agghiacciante insipienza, la rocciosa impassibilità, il mendacio spudorato sulla Chiesa e sulla Caritas.

Sentite cosa afferma una donna lombarda, parlando dei morti di Lampedusa e rivolgendosi al ministro Giovanardi durante la trasmissione *Iceberg* condotta su *Telemontecarlo* da Gianni Rivera: «Qualcuno di meno. Al mio paese gli extracomunitari si comprano case e macchine di lusso. Non sono povera gente, stanno meglio di noi». Così, con la pietra sulle labbra e nel cuore, mentre giustamente il Ministro la redarguiva prendendo le distanze da tali asserzioni. Davvero è morta definitivamente la pietà tra noi?

L'etica del gesto politico

A volte siamo invasi dalla sensazione che, per garantire l'eticità della politica, bastino alcuni comportamenti di fondo. Non rubare, dichiararsi contro l'aborto, il divorzio, l'eutanasia, la manipolazione genetica, essere a favore della scuola cattolica. Basta. Ci possiamo fermare. La nostra coscienza resta appagata, s'accontenta e non cerca altro. Se poi il politico si mette in fila compunto dietro il fercolo in processione, frequenta la Messa domenicale, si moltiplica nel far da padrino a battesimi e cresime, s'interpone per finanziare il restauro dell'altare o dell'organo, siamo disposti addirittura ad una certa sua beatificazione *ante mortem* che consiste non nel segnalarne i miracoli, come si fa per san Pio da Pietrelcina, ma nell'additarlo alla benevolenza pubblica come buon cristiano e ottimo politico

meritevole di fiducia, cioè di voti. Ci accontentiamo di poco e siamo riluttanti a scavare nella sua vita privata, meno che mai a scandagliare il suo gesto politico quotidiano per cavarne un qualche giudizio.

Essendo la responsabilità delle proprie azioni personale e personale la responsabilità penale sancita nella Costituzione, ci pare giusto omettere lo scandaglio dei comportamenti politici di gruppi e partiti. Ci basta guardare ai comportamenti del singolo, e accontentarci delle sue processioni cresime battesimi comunioni altari e pavimenti rifatti. Se un partito annovera, ad esempio, tra i suoi parlamentari, una quarantina di indagati, sorvoliamo benevoli. O diamo l'assoluzione come se avessimo il potere sacramentale della confessione. Non dice forse la Costituzione che l'imputato è innocente fino alla sua condanna definitiva? E non potrebbero i quaranta essere dei perseguitati politici che subiscono le angherie di ferventi giudici comunisti che imperversano contro di loro, li perseguitano e li vessano imputando loro peculati, corruzioni, concussioni, collusioni mafiose, falsi in bilancio, oltraggi alla bandiera e cose del genere? Chissà perché questa trovata della persecuzione politica ordita dai giudici è così recente da non trovare riscontro nella storia del Paese.

Personalmente, appartengo ad una generazione che si difendeva dai giudici nominando un avvocato e cercando prove a discolpa, senza mai inveire contro di loro ritenendoli animati da faziosità politica. Quando poi uno era indagato, quindi ancora presunto innocente, lo si invitava a dimettersi, sia per non coinvolgere il partito o le istituzioni nelle sue vicende personali, sia per rimuovere dalla testa degli altri il sospetto che egli potesse servirsi delle ingerenze politiche per costruirsi prove a discolpa, esenzioni da responsabilità, o addirittura

per influenzare il processo. Se capitavano elezioni, si preferiva non mettere in lista gli indagati, non perché si ritenessero colpevoli, ma per evitare il rischio di un giudizio elettorale negativo. Si ometteva di mettere in lista il giocatore incallito, il marito che aveva cornificato la moglie, il falsario che aveva manipolato le carte, il piccolo truffatore che faceva “tappi” alla gente, il corruttore che aveva tentato di comprarsi qualcuno.

Oggi si è avuto un rovesciamento dei comportamenti a 360 gradi. In lista ci si va per costruirsi le impunità. Per diventare innocenti senza esserlo. Perché la politica è diventata una grande lavanderia dove i panni sporchi e le persone sudice vengono ripuliti, diventando senza macchia e senza paura. Soprattutto senza paura e arroganti. La politica si è inventata una morale, se l'è costruita a proprio uso e consumo, fondandola sull'impunità del potente, di quello che conta nella vita pubblica, di quello che ha i soldi e comanda.

Il processo Previti-Berlusconi-Sme ne è l'esempio più eclatante e spudorato: qui il potente, attraverso una serie di rinvii per assenze più o meno giustificate e attraverso un elenco infinito di cavilli procedurali escogitati da avvocati che sono anche parlamentari dello stesso partito degli imputati, nonché attraverso l'espedito del trasferimento di un giudice, costruisce a poco a poco, perdendo tempo, la prescrizione del reato. Rifiuta di essere giudicato inventandosi una persecuzione giudiziaria che è solo nella sua mente bacata. Accusato di un reato infamante qual è la corruzione di un magistrato, teorizza la sua intoccabilità penale adducendo il fatto che un'eventuale sentenza di condanna del Presidente del Consiglio e dei suoi eventuali correi, verrebbe a tradire la volontà popolare che ha dato loro fiducia.

Un riscontro storico magniloquente è quello di Ponzio Pilato. Allora il “giudice” Pilato, chiamato ad

esprimersi sull'innocenza di Gesù, si appellò alla volontà popolare, quella della folla, la quale, opportunamente manipolata dal Sinedrio e dal Tempio, scelse Barabba al posto di Gesù, piegando la giustizia alle ragioni della politica. Quella politica che è diventata oggi il luogo dove imperversa e spadroneggia l'interesse privato e personale fino a toccare punte di indecenza nauseanti. Un campionario di esempi che degrada, assieme al Parlamento che ha votato tali provvedimenti, la vita politica italiana.

Le parole che hanno la forma dell'acqua

Forse uno degli indizi più eclatanti della crisi che ci investe è quello della caduta dei significati o della loro intercambiabilità. Non è più di moda chiamare pane il pane e vino il vino. Perché c'è sempre qualcuno dietro il paravento pronto a dirti che il pane è cosa diversa da quello che mangiamo, e il vino è cosa diversa da quello che beviamo. Sta venendo meno la stabilità dei significati, l'ancoraggio alla loro sicurezza lessicale e semantica. Prendiamo due parole-cardini del lessico moderno: *politica* e *libertà*.

Se la politica può essere definita come «scienza e tecnica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica» (Devoto-Oli), va da sé che essa è attività diretta a perseguire finalità pubbliche e a proteggere interessi della collettività. Le finalità, cioè gli scopi che la politica si propone di raggiungere, devono riguardare la comunità nel suo complesso per garantirne uno sviluppo ordinato e libero. Gli interessi che la politica è chiamata a tutelare devono pure inquadarsi nella dimensione pubblica, o perché

riguardano la generalità dei cittadini, o perché tutelano beni utili alla collettività anche quando la titolarità di tali beni rimane privata.

Succede invece che la parola “politica” subisca una profonda adulterazione nel significato, in quanto da attività di tutela di interessi generali si trasforma in tutela di interessi privati, luogo privilegiato in cui tali interessi si annidano. Il riferimento all’anomalia italiana, in cui il capo del Governo è contemporaneamente capo di un *pool* di aziende che per dimensioni è uno dei più grandi gruppi industriali del Paese, è automatico ed eclatante. E ancora più eclatante è il fatto che la sua scelta di entrare in politica è stata dettata dall’esigenza di tutelare, servendosi della politica, un tale patrimonio.

Non vale obiettare che all’interesse di tutelare le aziende si connette quello occupazionale delle migliaia di persone impiegate nelle stesse, quasi a dire che quello berlusconiano è un intervento politico “umanitario”, “a fin di bene”. Perché, a parte l’ipocrisia che anima un tal modo di ragionare, analoga scelta avrebbero dovuto fare, e non hanno fatto, gli Agnelli, i De Benedetti, i Pirelli, ecc. La parola “politica” è stata quindi svuotata dei suoi significati peculiari, è diventata un astuccio vuoto, un contenitore che non contiene nulla se non l’interesse aziendale di un privato. Chi come me e come tanti altri ha appreso alla scuola del cattolicesimo democratico che la politica è servizio agli altri realizzato nell’assoluto disinteresse personale, si trova davanti a un clamoroso e radicale sovvertimento di valori.

Parliamo della parola “libertà”. La parola degli usi e degli abusi. Sta sulla bocca di tutti. È un fregio da applicare a tutte le mostrine della politica. Una carta che dà credito a chiunque la esibisce. Parola caleidoscopia, mutevole, instabile come i vetri di un caleidoscopio, cangiante come le carte colorate che il

prestigiatore tira fuori dal taschino. Così l'ipertrofia referendaria che ha afflitto il Paese negli ultimi anni, almeno nella sua versione *radical chic*, aveva bisogno di iperboli lessicali capaci di attirare l'attenzione di un elettorato restio. Si è pensato allora di spremere significati impropri dalla parola libertà.

Ecco allora i referendum libertari liberisti liberali, così chiamati forse per segnalare una pienezza, una saturazione dei contenuti che la semplice parola libertà non varrebbe ad indicare. Se poi ci capitava di leggere la pletora dei quesiti dei vari minestroni referendari ammannitici, ci veniva voglia di chiederci: libertà di chi? Libertà degli industriali di licenziare o libertà dei lavoratori licenziati di morire di fame, libertà di chi ha i soldi per pagarsi le consulenze o libertà dei lavoratori di ricorrere ai patronati anziché non sapere a che santo votarsi per il disbrigo di una pratica, libertà dei datori di lavoro a domicilio o a part time o libertà dei lavoratori di subire le angherie di un lavoro senza regole precise, libertà di assistenza sanitaria o libertà dei lavoratori di non curarsi e lasciarsi morire quando non hanno i soldi per assicurarsi presso compagnie private, libertà degli infortunati da lavoro di farsi assistere a pagamento da un'assicurazione privata o libertà di tenersi l'infortunio e magari crepare se non si hanno i soldi? Non si vuole capire che la libertà di alcuni ha come controfaccia la fine della libertà degli altri.

Riepiloghiamo: politica e libertà, due parole per additare il disagio di una crisi che invade le istituzioni e la stessa cultura del Paese. Parole senza forma definita, parole che – per rubare l'espressione a Camilleri –, come l'acqua, assumono la forma dei recipienti in cui viene versata dai padroni che hanno il compito di riempirli. I quali poi presumono di stabilire che la forma dell'acqua è quella che loro stessi si

sono inventata versandola nei loro recipienti. E se qualcuno si permette di obiettare qualcosa, vi diranno che costui vuole distruggere la rete idrica.

La fabbrica delle coscienze

Dire della televisione in questo Paese stracarico di problemi, può apparire un'evasione o una provocazione. Eppure, lo schermo televisivo è sempre lì, davanti a noi, a riempire le nostre stanche e macilente giornate, a sfidarci e ad aggredirci con la sua cascata infinita di immagini e di parole, di suoni e di tentazioni. Parole e immagini confezionate nella stanza dei bottoni o nei sacrari del potere, politico o economico. Tutto ciò che quotidianamente ci viene ammannito, infatti, obbedisce a ragioni a noi sconosciute, è al servizio di poteri forti che si servono di noi anziché servirci, come si asserisce parlando di servizio pubblico televisivo.

Con parola accattivante e melliflua la pubblicità si chiama ora consigli per gli acquisti e ci sembra di trovarci di fronte alla paterna bontà di una nonna che vuole guidarci negli impervi itinerari della vita, quando invece ci si scopre di fronte alla martellante aggressione di spot la cui stupidità, spesso abissale, è pari solo alla insolente maleducazione con cui si interrompe la vicenda di un film o di un qualsiasi servizio televisivo. Qualcuno sembra guidare un processo inarrestabile di rincretinimento collettivo da cui è bandita qualsiasi intelligenza, qualsiasi autonomia di giudizio, qualsiasi spazio di dialogo. Siamo divenuti oggetto di conquista attraverso l'imbonimento, la lusinga commerciale, il dominio sul cervello.

Se cerchi un programma culturale o un film d'impegno, devi aspettare l'una o le due di notte e rasse-

gnarti a fare le ore piccole. Se l'indomani devi andare al lavoro, pazienza, eserciterai la virtù della rinuncia. La televisione resta un formidabile strumento di formazione delle coscienze, di inculturazione di massa. Solo che quella erogata attraverso il teleschermo è una cultura del superficiale, dell'effimero, dell'appiattimento sui luoghi comuni, dell'omologazione ai modelli di vita elaborati dai poteri dominanti.

Ci deliziano pomeriggi interi dedicati alle cosiddette trasmissioni leggere, spazi costruiti per il trionfo delle banalità, indovinare se il prezzo o il peso di un qualsiasi barattolo è quello giusto, e se indovini, vinci, diventi protagonista, sei qualcuno. Ti chiedono magari il colore del vestito di quella vecchia zia apparsa fugace sui teleschermi qualche minuto prima, tu ti spremi le meningi e ti porti a casa qualche milione e la sensazione di una vita in rosa, dove il lavoro, l'affanno quotidiano, l'impegno, l'assillo del domani, il sacrificio, vengono banditi come cose di un mondo che non c'è più, che abbiamo rimosso dalla nostra quotidianità. Stavolta non hai bisogno nemmeno di grattare per vincere, telefoni e ti entra a casa la fortuna.

Per i più piccoli – anche per loro! – c'è pronto un mondo di plastica e celluloide, di mostri e streghe, di laser e raggi micidiali, dove la giustizia si ottiene con la violenza e con l'annientamento tecnologico dell'avversario, il tutto sapientemente interrotto per proporre anche a loro bambolotti che fanno la pipì, cani che parlano, trenini come bolidi e trottole ipermoderne. Poi c'è lo spazio per la costruzione dei sentimenti, per il loro livellamento e la loro diluizione fino all'evanescenza nei luoghi comuni, fino a ridurre ogni sentimento, ogni impulso, all'ordinarietà disarmata delle cose che succedono e non possono non succedere.

Ricordo ancora il caso Carretta, successo qualche anno fa. Carretta aveva ucciso il padre, la madre e il fratello, poi era andato in banca a cambiare un assegno, tranquillo, e poi ancora via a Londra, a vivere in pace. Cosa poteva esserci di più stuzzicante, di più interessante, che intervistare in diretta il mostro, offrircene i primi piani, l'impassibilità dell'occhio o del labbro, qualche muscolo facciale che accenna a un movimento, il racconto scarno dei fatti, così, senza grandi emozioni, come si racconta una serata in discoteca: un'ora, un'ora e mezza, due ore... non so quanto è durata la sceneggiata, so che è durata molto e che l'audience è salita alle stelle. Anche il pentimento, blando, per la verità, in diretta. Edificante. C'era una volta l'esecrazione, il turbamento, magari l'orrore. Soprattutto c'era il pudore. La televisione ci ha espropriato di questi sentimenti, li ha banalizzati, ha rivestito i fatti di ordinarità.

Ferdinando Carretta, probabilmente psicolabile, probabilmente malato, non ha dato l'immagine di sé, ha dato l'immagine della Tv del 2000, di questa Tv dei padroni del vapore, artefici della nullificazione morale, dove perfino la pietà che può seguire all'orrore di fronte al delitto, si mercifica. Anche la pietà serve, infatti, ad aumentare lo *share*, l'*audience*, la moltitudine dei consigliati per gli acquisti, che di tanto in tanto vanno richiamati alla necessità di consumare consumare consumare. Così sia. Anzi, così non sia.

Il tempo dello smarrimento

Il tempo che viviamo si configura soprattutto come tempo dello smarrimento, tempo in cui a dominare la coscienza sembra farsi spazio sempre più una progressiva perdita del senso delle cose, del vivere,

del pensare, del rapportarsi con gli altri. Il segno più evidente di un tale disagio è il nostro continuo interrogarci alla ricerca di una ragione, di una logica che ci sottragga all'irrazionale e ci restituisca un qualche barlume di comprensibilità degli eventi.

In una società in cui tutto invecchia rapidamente, in cui i processi di innovazione tecnologica non danno respiro e i ritmi consumistici soffocano ogni nostra capacità di recupero di umanità, abbiamo il dovere di chiederci quale spazio residuo c'è per una nuova dimensione del rapporto sociale fondato sulla solidarietà e la comunicabilità tra gli uomini, capaci entrambe di farci sentire più uomini e di proiettarci in significati più accettabili e comprensibili della nostra esistenza.

Per capire dobbiamo tentare alcune riflessioni. La nostra è una società che rincorre il tempo, la società della fretta, del tempo che manca sempre, dell'affanno del tutto e subito, del qui e ora. Una società che non lascia spazio al pensare, al dialogare e al confrontarci, meno che mai allo scandaglio del senso delle cose, a contemprarne l'essenza e il mistero, a scoprire nella natura e in noi gli scenari più seducenti e suggestivi della vita. Non abbiamo tempo per fermarci perché la nostra vita ci impone di correre correre correre. Ansiosi, affannati, senza fiato. Dovremmo invece recuperare il senso della lentezza, il gusto di fermarci per assaporare l'ambrosia della vita, coltivare le emozioni e trasmetterle, scoprire l'entusiasmo di fronte al mondo e la felicità di esserci.

Un'immagine di questa velocità dei ritmi è data dalla società dell'informatica, dove tutto corre e arriva fino a noi, dove il micro, l'infinitamente piccolo, ci permette viaggi fantastici nel mondo dell'informazione, impensabili fino a qualche anno o decennio fa. Assieme alle distanze si sono enormemente dilatate

le possibilità di avere notizie, di disporre di informazioni a tutto raggio. Informazioni da sottoporre al vaglio dell'intelligenza, del pensiero che dovrebbe ordinarle, coordinarle e utilizzarle per formulare giudizi. Ma tutto sembra fermarsi alla fase dell'immagazzinamento dei dati, dell'elencazione delle notizie, senza elaborarle. Almeno questo sembra il rischio che corriamo nella società dell'informatica.

Poi c'è la scuola televisiva a stimolare il nostro smarrimento. Una scuola che entra nelle nostre case e potrebbe, a determinate condizioni, offrirci delle occasioni preziose di apprendimento. Invece è uno strumento a disposizione del commercio e dell'industria, che comporta l'imbonimento collettivo, la superficialità, oppure la volgarità più sboccata. Qui i sentimenti più intimi vengono scandagliati pubblicamente, riducendo la sfera privata a strumento di audience. Perfino uno sceneggiato su Padre Pio va interrotto frequentemente per consentire all'audience di lievitare a beneficio dell'industria televisiva, pubblica o privata che sia.

Altro aspetto della società dello smarrimento è quello dell'emulazione sociale. La crescita economica, diversa dallo sviluppo che è invece elemento sia economico che etico, ha portato alla progressiva omologazione dei bisogni, dei comportamenti, dei livelli di vita. Non distinguiamo più, ed è un bene, le differenze di costume tra le classi e i gruppi sociali. Ma tutto ciò ha portato ad una accentuazione dello spirito di emulazione che è una caratteristica specifica della nostra società consumistica e che può portare a consistenti forme di frustrazione.

È la domanda più comune che ci poniamo, che si pongono soprattutto i giovani. Perché lui sì ed io no? Si tende a livellare i consumi rendendoli uguali per

tutti ed è qui che si annida il maggiore disagio giovanile. La febbre della parità, attiene ad una condizione che non si conquista con la fatica e l'impegno, ma aggredendo le situazioni con violenza, oppure avvalendosi delle intermediazioni altolocate, cioè delle raccomandazioni. Da questo contesto scaturisce la caduta verticale dei valori, l'indifferenza, lo svuotamento ideale, il deprezzamento radicale della vita.

E tutto questo viene alimentato dalla religione del successo di chiara ascendenza americana, secondo la quale vale di più chi ha avuto più successo nella vita, chi è riuscito a conquistare condizioni di preminenza, anche facendo a gomitate, ad arricchirsi attraverso l'imbroglio, l'affarismo e il carrierismo. I poveri, i deboli, gli ultimi della fila non vanno tenuti in conto. Sono poveri perché non sono stati bravi, o perché non vogliono lavorare, scansano i sacrifici per godersi la vita.

Nel quadro rientra anche la società dell'alienazione che produce insoddisfazione, inquietudine, stordimento. I figli della discoteca, della droga, dell'auto veloce, talvolta anche della violenza, sono loro che ci danno il quadro più allarmante di questo tempo che viviamo. Si sono ristretti gli spazi della fatica, assieme a quelli della speranza.

Laici, laicissimi, non laicisti

Infuria da tempo la polemica tra laici e cattolici sul tema di un fronte anticristiano che coinvolgerebbe l'intera Europa in una silente guerra di religione di antica virulenza e di nefaste conseguenze. Non sto qui a rievocare il caso Buttiglione, nel quale una certa intolleranza si intreccia con ragioni politiche che attengono alla specificità italiana, al poco credito di

cui gode il nostro governo, al conflitto di interessi del nostro Presidente del Consiglio, al monopolio del sistema mediatico che mette a rischio grave l'ordinamento democratico del Paese. M'interessa l'argomento in sé del conflitto tra laici e credenti che ha occupato le penne dei maggiori politologi, sollecitati a scrivere anche dalla vertenza del crocifisso negli istituti pubblici e dalla proibizione del velo islamico nelle scuole francesi.

Quali sono i termini di tale conflitto? Anzitutto, la convinzione, tutta laica, che l'uomo religioso porti in sé un limite, per loro insuperabile, nella sua fede nel dogma, cioè nella verità asserita e non dimostrabile, mentre il laico affida ogni sua convinzione ai lumi della ragione, ai risultati, certi, o presuntivamente tali, del suo lavoro mentale. Ma il dogma, per noi credenti, è un atto di fede che è specchio del mistero che avvolge la natura, quindi una consapevolezza dei limiti obiettivi della ragione, del suo margine di estensibilità fino a includervi la pretesa di spiegare tutto, mentre nel laico tale limite si fa certezza che l'inspiegabile è solo il non ancora spiegato, ciò che attende una luce che verrà dopo il dubbio e la ricerca.

Il corollario di tale assunto è la convinzione, eminentemente laica, della irrinunciabilità di alcuni valori su cui si fonda storicamente la cultura laica: la libertà, l'uguaglianza, la relatività di ogni verità, il dubbio, la fiducia e il rispetto reciproci che devono segnare la libera convivenza umana. Valori e temi che sono in gran parte anche patrimonio dell'annuncio cristiano, nonché della cultura che storicamente ne è derivata e che connota l'identità dell'Occidente.

Anche la condizione di noi credenti è quella di essere attraversati e abitati dal dubbio, di intravedere una luce che può cadere e spegnersi e reclamare an-

cora la ricerca e l'approfondimento come normali canali di approccio alla verità. Laici e credenti siamo sulla stessa barca anche se nessuna banale forma di irenismo potrà indurci a cancellare le differenze che distinguono la sfera religiosa da quella laica. Tali differenze esistono e non vanno edulcorate o eliminate.

D'altra parte, la storia d'Europa sta lì a ricordarci quali prezzi sono stati pagati, da una parte e dall'altra, al fondamentalismo, religioso o laico, quando diventa cultura dominante. Per la parte cattolica, basterebbe ricordare l'inquisizione, le crociate e le guerre di religione. Per la parte laica, è ancora lacerante il ricordo di un secolo come il Novecento che, attingendo alle ideologie dominanti, figlie dell'illuminismo o del marxismo, hanno portato alle più grandi carneficine della storia umana. Non c'è quindi altro rischio mortale per l'uomo del terzo millennio che ricadere nel fondamentalismo, laico o religioso.

Ma quello su cui dobbiamo invitare i laici a riflettere è altro. La nostra fede contiene in sé il valore essenziale della libertà e del rispetto per l'altro, di quella libertà che è fondamento dei rapporti sociali, come dei rapporti tra gli Stati. Per noi cristiani, all'origine, c'è l'immensa, terribile prodigalità di Dio che ci ha voluti liberi e intelligenti, portatori, nella carne e nello spirito, del sigillo del suo volto che è volto di essenziale libertà su cui trovano radice altri valori come quelli della giustizia, della pace, dell'amore verso Dio e verso gli uomini.

Ma c'è altro. Gesù non apparteneva alla casta sacerdotale del suo tempo. Era laico nel senso più pregnante della parola. Il suo sacerdozio, ribadito dalla Chiesa e dall'ultimo Concilio, è sacerdozio mistico che attiene specificamente ed esclusivamente al patrimonio della nostra fede. Perfino la sua umanità fu attra-

versata dal dubbio. Il suo grido dalla croce, «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» è apice della sua umanità e segno della sua libertà. A chi voleva incastrarlo in una diatriba analoga a quella di oggi, rispose in modo, disarmante e laico, di dare a Cesare quel che gli spetta e a Dio quel che gli è dovuto.

Di fronte ad una controversia come quella che riguarda il crocifisso nei locali pubblici, non c'è una rivendicazione clericale di un diritto legato ai numeri, cioè al nostro essere maggioranza nel Paese. Anche perché non siamo più certi di esserlo e se anche lo fossimo, non avremmo la certezza che lo saremo sempre. Il problema è un altro. Quell'uomo che pende dalla croce incarna valori, segni, convinzioni che non sono solo cristiani, ma universali, quindi anche laici, perché appartengono alla storia e alla cultura dei non credenti e degli agnostici, come dei credenti.

L'immagine del dolore umano, dell'amore e della fratellanza universali, come quella della giustizia, della libertà, della pace e del rispetto per l'uomo anche quando delinque, sono scesi dalla croce di Gesù per posarsi sulla terra degli uomini, di tutti gli uomini, senza distinzione di credo religioso e filosofico. Da quella croce sotto la quale passeggiavano irridenti fino al dileggio i suoi crocifissori, reclamando una prova della sua divinità, venne il rifiuto di schiodarsene e di salvarsi a dimostrazione del suo essere Figlio di Dio. Che senso dare al rifiuto del Cristo di salvarsi dalla croce se non quello di un proclama finale e definitivo di libertà?

Se veramente fosse sceso dalla croce guadagnandosi l'applauso e lo sbigottimento degli astanti, la fede in Lui si sarebbe fondata sull'appariscenza del miracolo, su una epifania clericale che obbligherebbe alla fede negando la libertà. Egli invece vuole che il fondamen-

to della fede, come il fondamento della libera convivenza umana, sia la libera adesione del cuore e della mente. Allora quel crocifisso non parla solo ai credenti nel linguaggio misterioso della fede, ma a tutti, anche ai non credenti, anche ai laici, col linguaggio della libertà che è patrimonio dell'uomo e segno del volto di Dio come ci ha insegnato il Concilio. Laici, dunque, anche noi cristiani, laicissimi, ma non laicisti.

Preghiera nuda

Signore, viene il tempo, ed è questo che ci capita di vivere, in cui la preghiera deve essere nuda di orpelli, fronzoli e volute pertinenti alla nostra ostinata tentazione retorica. Povera di parole e ricca di silenzi, di sguardi, di domande che non hanno il coraggio di affrontare la luce e di proporsi. Anche perché la parola adesso sembra malata, tistica di esterrefatti stupori, annichilita in un garbuglio informe di nonsenso. Ora la preghiera è diventata fuga dall'incalzare dell'inusuale, del mai visto prima. Fuga per inventarsi un approdo struggente e inedito ad una solitudine duale, io e Te, la creatura e il suo Dio.

Ci stiamo riappropriando della nostra maschera di artefici del nulla, di luciferi della perdizione. E siamo a una sequenza senza respiro e pausa, di raccapricci che chiamano altri raccapricci, che ci inseguono e mordono come orde di cani arrabbiati. È tornato l'orrore, Signore, creatura abominevole delle nostre mani, compagno inquietante e sinistro della nostra avventura umana, parto del nostro utero perverso.

Lo sai, Signore, il male anonimo e subdolo si nasconde nell'essere come una belva nella sua tana, esibisce ogni tanto la sua devastante epifania, e talvolta

non porta neppure il nostro nome perché si annida nella natura e diventa evento imprevedibile e non imputabile ad alcuno, altra volta invece il male lo costruiamo con le nostre mani, ce lo inventiamo ogni giorno con la protervia della nostra mente bacata e gli innestiamo ogni zenit di abiezione. Ora questo male ci viene scagliato addosso con spudorata violenza, entra nelle nostre case, possiede e turba i nostri sogni, assedia la nostra vita.

Tu lo sai, Signore, a pagare per questa aggressione sono i puri, gli innocenti che stanno sul tuo monte e celebrano il tuo nome. Braccati, vilipesi, battuti, umiliati, esposti al ludibrio dei loro aguzzini e al sarcasmo di chi li ha in loro potere, essi tuttavia rivelano una forza che vince quella degli oppressori. Sono vincenti proprio mentre mostrano il loro volto di sconfitti. Perché conservano ancora l'anima, che si fa stigma misterioso di una dignità che nessuno riesce a cancellare.

Ho scoperto una cosa, Signore, guardando quelle fotografie di Abu Graib, che Tu non eri assente e lontano, né tacevi o fuggivi. Eri là, vigile sentinella di quei corpi nudi e affastellati come cataste informi di merce avariata, pronta al macero. Gridavi anche, ed era un grido afono il tuo, un grido che certe orecchie turate non sentono, ma che resta forte come un tuono e ultimativo come una condanna senza appello. Tu sei dei loro, amico e sodale di tutti gli innocenti del mondo, pronto a scattare in loro difesa, per renderli d'un colpo santi e giusti, specchio smarrito e lucido della tua misericordia.

Perché Tu hai attraversato lo stesso inferno e l'hai vinto. Tu sai cos'è la tortura, l'hai sperimentata sulla tua carne, sai dell'accanimento della violenza, dell'espropriazione radicale dell'umano, della sofferenza gratuita e abietta, del precipizio della ragione negli

inferi della barbarie. Anche tu sei stato nudo e solo, vilipeso e malmenato, schernito e umiliato.

Ora, a fare tutto questo, a innescare la spirale senza fine dell'odio, Signore, sono stati quelli che si fregiano del tuo nome, che portano sulla mostrina della giacca il distintivo cristiano e lo mostrano, lo esibiscono, lo sventolano come una durlindana oscena di credibilità, come un vessillo strumentale di appartenenza alla congregazione dei buoni. Anche quando fanno la guerra, o quando presumono di aver diritto a governare il mondo con la violenza delle armi e la prepotenza delle loro tecnologie, o quando rispondono alla violenza con altra violenza, usando il tuo nome.

L'Occidente cristiano sta perdendo l'anima, Signore, brucia nel rogo della sua presunzione la tua Parola e, assieme ad essa, millenni di sforzi per costruire una civiltà degna di chiamarsi umana.

Certo, anche gli altri usano il tuo nome per impugnare la spada invereconda della violenza, per uccidere l'innocente, talvolta sparando nel mucchio, altra volta facendo spettacolo della più infame brutalità, mentre si proclamano certi della tua benevolenza, addirittura di un premio che Tu riserveresti a chi uccide per una causa che si presume giusta. Perché ti vogliono complice dei loro misfatti.

Ora, come davanti alla tua croce, sembra stia scendendo il buio su tutta la terra, e noi, divenuti ciechi per necessità, sembriamo un'orda brancolante in cerca di un appiglio pur mentre ci accompagna la certezza che esso, il buio, come ci ricordava il tuo Vescovo Tonino Bello, durerà dall'ora sesta all'ora nona, perché dopo, Signore, immancabilmente, tornerà a splendere il tuo sole.

Così sia per tua decisione e nostra opera.

IV

UOMINI

Giuseppe Dossetti: vitalità di una profezia

La sensazione che i profeti ad uno ad uno abbandonino la storia lasciandoci sempre più poveri di intuizioni e di progetti, di entusiasmi e di passioni, sembra a volte invaderci, lasciandoci preda di una solitudine che finisce per tradursi in inquietudine. Se Dio dovesse abbandonare la storia, quali terminali risorse potrebbero restarci in questi tempi di piombo? Di fronte alla morte dei profeti, è questa la sensazione immediata che ci possiede. Una sensazione che ha il sapore di un cedimento disperante. Eppure sappiamo che non è così, che ogni vuoto non potrà che essere colmato, sia pure con la gradualità imperscrutabile che usa la Provvidenza.

Diversi anni ormai ci separano dalla morte di Giuseppe Dossetti, eppure il tempo non ha saputo sciogliere in noi la sensazione di sentirci più poveri, più soli ed insignificanti. «Personalità straordinaria per ricchezza umana, ingegno, cultura, sapienza evangelica». Così «L'Osservatore romano» nel ricordarlo. Ma Dossetti serve, ora soprattutto, per farci sentire una distanza, forse per acuire una frattura tra passato e presente, tra ideali e prassi.

Accettò l'ingiuria di frettolose quanto scontate catalogazioni, come quella che sottolineava assurde suggestioni integraliste o, peggio, scivolamenti indi-

mostrabili verso soluzioni marxiste. Dossetti capì che nella geografia della politica lo spazio per l'impegno cristiano stava nella sinistra, non per un cedimento verso altre ideologie o per un forzato sincretismo, ma per la semplicissima ragione della inalienabilità di un patrimonio di valori – la giustizia, la pace, la libertà la solidarietà – che altro spazio e ragione non potevano avere, se non quello storicamente riservato alla sinistra.

Egli fu testimone di una stagione politica che non volle misurare col metro del successo. Anzi, sotto questo profilo, egli fu uno sconfitto. Proponeva una motivazione altissima della presenza cristiana nella storia e quindi nell'impegno politico, poneva la solidarietà e la libertà alle radici dell'impegno e chiedeva che a tali ideali si adeguassero le strutture della società e dello Stato. Rifiutava ogni calcolo dei risultati, ogni tentazione pragmatica, ogni funzione salvifica affidata alla politica. Soprattutto rifiutava ogni alchimia machiavellica del mediare, del garantirsi i risultati a qualunque costo. Sapeva che nessuno può ritenersi indispensabile nella trama provvidenziale della storia, ma tutti sono utili.

In un mondo come quello del dopoguerra prevaleva un bisogno di ordine e di restaurazione, un'urgenza difensiva contro il rischio di prevaricazioni totalitarie, esigenze che non lasciavano spazio alle grandi tensioni dossettiane. Lasciò quindi la politica Dossetti, con l'umiltà solenne del testimone che preferisce l'altra avventura, quella dello spirito, ma non dimentica le spine dell'impegno nella storia. La sua esperienza più viva e pregnante era stata quella della Costituente, nella quale aveva dato l'apporto di una intelligenza e di una preparazione giuridica eccezionali, tese ad intuire le linee guida di una grande arti-

colazione di principi, di strutture e di garanzie su cui doveva poggiare il nuovo tessuto costituzionale.

Questo il primo Dossetti, che si connette con l'ultimo, il Dossetti della nuova passione civile, quello che scopre i rischi della latente delegittimazione costituzionale che porta ineluttabilmente all'involuzione autoritaria, alla grande confusione tra bisogno di stabilità e salvaguardia democratica, tra affermazione della supremazia del pubblico e pullulare degli interessi e degli affari privati. I comitati per la salvaguardia della Costituzione sono gli strumenti operativi di promozione di sensibilità e consapevolezze attorno a tali problemi, cui egli lavorò instancabilmente. Egli sentì come nessun altro in Italia il valore del documento costituzionale, lo vide insidiato da più parti nei suoi principi e nelle sue architetture fondamentali, soprattutto da chi, essendo fuori dalla sua ispirazione ideale e dai suoi contenuti concreti, sfruttava il momento di transizione che il Paese stava attraversando come occasione per aggredirlo e snaturarlo.

Questo fu l'ultimo messaggio dell'uomo Dossetti, un messaggio che si colloca in un momento difficile che il Paese attraversa, pieno di incognite e di rischi, ma anche una lezione che dà senso e spessore all'esperienza storica del cattolicesimo democratico.

Dicevamo all'inizio dei profeti e del loro graduale sparire dall'orizzonte della politica. Da La Pira a Mazzolari, a Lazzati, a Milani, a Sturzo, a Bachelet, a Zaccagnini, a Moro. Pietre miliari di un'esperienza spesso contestata, ma a cui non si può contrapporre altro elenco di uomini, altre significative esperienze, altre lezioni da chi, per quasi mezzo secolo, ha agnizzato sulla prassi e sugli affari della politica.

Madre Teresa di Calcutta: una donna per il pianeta

Succede forse raramente, ma con regolarità. Ogni tanto, dal panorama grigio di un mondo che sembra agonizzare nella banalità del quotidiano, emerge qualcuno, vincendo il generale silenzio dell'indifferenza, e si staglia nel clamore dei grandi reclami del nostro tempo, quei reclami che succedono ai lunghi silenzi e li spengono. Qualcuno che nessuno prima aveva pensato che esistesse, che potesse esistere. A poco a poco il suo apparire diventa grido e scommessa, soprattutto assume la forza della denuncia che disturba le nostre usuali comodità, scuote i torpori di un'esistenza divenuta abitudine, assuefazione all'ordinario, pigritia della mano e della mente.

Così nascono i santi. Senza aureole, senza enfasi di parole e clamore di gesti, prescindendo anche dal trionfo della proclamazione sotto le volte di San Pietro. I gesti, se mai, diventano clamore nel confronto con la routine grigia della nostra vita, ci appaiono clamorosi nel confronto con la nostra tacita indifferenza, con la nostra abitudine a sonnecchiare. Gente che anticipa la storia, ne svela i segreti e le proiezioni, ne governa gli sviluppi, obbedendo a una trama che non appartiene all'intelligenza delle cose, ma ai progetti di chi sta più in alto, di chi la storia governa servendosi della mano dell'uomo.

I santi sono uomini che parlano al posto di Dio, che parlano per conto di Dio. Con la parola e col gesto. Significa questo essere profeti: parlare invece di, in nome e per conto di qualcuno da cui si è ricevuto un mandato. La prima credenziale che il profeta esibisce è la stranezza, la diversità, il distinguersi da quella che appare come normalità. Il profeta non è un contabile, non calcola nulla, non sa tenere conteg-

gi, non conosce le ragionerie dell'esistenza, non sa cos'è il binomio dare-avere perché di tale binomio conosce soltanto il primo termine, il dare, e del dare non conosce la misura. Vive in una radicalità senza limiti, che sta al di là di ogni contrattazione, di ogni compromesso. Egli sa che il mandante della sua vita, il Dio che l'ha chiamato alla profezia, è esigente oltre ogni misura, come è esigente ogni amore essenziale. Come è esigente chi è l'Amore.

Così un giorno può capitare, è capitato, che arrivi tra noi una donna, piccola, sparuta, insignificante, non bella, il volto segnato da una ragnatela di rughe così forti da sembrare scavate nella roccia, le mani nodose di una vecchia contadina che sa della fatica e del sacrificio. E qui, in questa apparente insignificanza, in questa materia che è la più umile e refrattaria e imprevedibile, si invera la presenza di Dio nella storia, nella nostra storia. Una donna che diventa involucro che contiene il piano di Dio, megafono della sua parola. Se il fango della terra è servito a costruire il primo capolavoro del creato, dandovi la sembianza di uomo, allo stesso modo la mano di Dio torna ogni tanto a costruire i suoi capolavori usando la materia più incredibilmente povera.

Nel caso di Teresa, la fragilità del femminile si esalta nella potenza del messaggio e diventa forza capace di scavare sentieri imprevedibili nella diffusa indifferenza del mondo. Un esordio, dunque, legato all'ordinarietà dell'esistenza, non poteva che essere questa l'epifania del profeta. Di vocazioni religiose femminili se ne sono viste tante, sono anche più numerose di quelle maschili.

Viene da Skopje questa donna, da quella Albania che ha sfidato ogni giorno il nostro sbiadito fregio cristiano con le carrette del mare cariche di disperati.

Si porta dietro un nome strano e difficile, Agnès Gonxha Bojaxhiu. Ha appena diciotto anni, una ragazza assetata di vita, tanto assetata da ritenere la vita incapace di appagare la sua sete. Decide di entrare in convento e sceglie le suore di Nostra Signora di Loreto, in Irlanda. Termina il noviziato in India nel 1931 e diventa religiosa assumendo il nome di Teresa. La sua prima destinazione è Calcutta, dove va ad insegnare in un collegio per ragazze di famiglie ricche.

Il contatto con le abitudini, la mentalità, la chiusura di quelle brave ragazze borghesi serve a Teresa per scoprire e misurare una distanza. Di là c'è un mondo altro, radicalmente altro. Solitudine, disperazione, abbruttimento, sono i tratti del mondo dei dimenticati. Il convento allora diventa troppo stretto. Soprattutto quando a prevalere è un sentimento di separazione rispetto al reclamo dei poveri della grande metropoli indiana.

Siamo nel 1948 e Teresa sente di dover dare alla sua vita una discriminante essenziale. Lascia il convento e le ragazze di buona famiglia e va a vivere nelle periferie di Calcutta, dove l'uomo subisce le mortificazioni laceranti della solitudine, della povertà. È sola dapprima, a farle compagnia sta solo una fede adagiata su una volontà di ferro e collaudata da una inquietudine degli altri che si fa dedizione senza risparmio.

Poi, a poco a poco, arrivano le compagne: si elabora una regola, se ne chiede a Roma l'approvazione che arriva due anni dopo, nel 1950. Ai tre voti tradizionali degli ordini religiosi se ne aggiunge un quarto, la dedizione ai più poveri tra i poveri. Una regola che sembra quasi una discriminazione all'interno del mondo dei diseredati, quasi a stabilire una gerarchia del bisogno a cui orientare l'impegno di solidarietà e condivisione.

La graduatoria tra i poveri certo c'è, ma serve a recuperare una esclusione, una dimenticanza, quella degli ultimi tra gli ultimi, e a stabilire il punto da dove inizia il nuovo lavoro delle suore di Calcutta, appunto dai poveri più poveri. Certo, per estendersi anche a tutti gli altri poveri. Così, con questo sigillo di grandezza impresso nell'umiltà della scelta, comincia l'avventura di Madre Teresa in un crescendo di espansione miracolosa.

Nel 1963 nasce il ramo maschile della congregazione, mentre essa va estendendosi in tutto il mondo, penetrando in tutte le situazioni disperate, assumendo tutte le contraddizioni, le antinomie, le irrazionalità e le follie di un mondo paralizzato nelle sue indifferenze e nelle sue tragiche abulie. 4500 presenze circa sparse in 120 paesi del mondo, attraverso 500 strutture a servizio dei poveri. Questa la geografia delle suore di Madre Teresa. Arrivano innumerevoli riconoscimenti, fino al Premio Nobel per la pace del 1979.

Teresa accetta tutto, senza false umiltà, nella consapevolezza che ogni segno di condivisione, ogni scheggia di consenso, possa essere utile ai suoi poveri, diffonderne i reclami nel mondo promuovendo nuove sensibilità. Calcutta diventa emblema del mondo, soprattutto delle sue laceranti contraddizioni. Non si può capire il sogno di Teresa se non si dà uno sguardo, anche fugace, al mondo in cui viviamo e alle condizioni in cui una parte degli uomini è costretta a vivere.

La prima cosa che salta agli occhi e ci interpella è la spaventosa frattura della famiglia umana in due parti: i paesi ricchi e i paesi poveri, il nord e il sud del mondo. Nel nord abitano circa un miliardo di uomini (il 22% dell'umanità); nel sud abitano circa quattro miliardi e mezzo di persone (il 78% dell'uma-

nità). Il Pil, il prodotto interno lordo, cioè la ricchezza prodotta da un paese in un anno, espressa in dollari e divisa per il numero di abitanti, è l'indicatore più preciso della vergogna della fame.

Nei Paesi ricchi (Europa occidentale, Nord America, Giappone, Australia, Nuova Zelanda), la ricchezza disponibile per abitante è di circa dieci volte più grande di quella disponibile nell'Europa dell'Est e nell'America latina, ed è circa cento volte più grande di quella dell'Africa subsahariana (Sud Africa escluso) e dell'Asia. In queste aree si deve far fronte ai bisogni della vita con meno di un dollaro al giorno per abitante. In Italia, i dollari disponibili ogni giorno, per una persona, sono 55, negli Stati Uniti 75.

Tralascio le statistiche sulla vita media, o aspettativa di vita, che va dagli 80 anni di media del Giappone, ai 76 degli Stati Uniti, della Germania e dell'Italia, per passare ai 40 anni del Niger, ai 47 dell'Etiopia, ai 52 dell'Uganda. Per non parlare della mortalità infantile dove su mille bambini nati vivi muoiono, nel primo anno di vita, 8 bambini negli Stati Uniti, 4 in Giappone, 6 in Germania e altrettanti in Italia, mentre in Etiopia ne muoiono 124, nel Niger 119, nell'Uganda 115, in Cambogia 106. Una rassegna della vergogna, incompleta e appena accennata. Valida comunque per svelare lo scenario di dolore in cui si è svolta l'opera di Madre Teresa, partendo dalle strade emblematiche di Calcutta per caricarsi via via di urgenze sempre più estese.

Ed è proprio l'esperienza di Calcutta a rendere singolare il lavoro di Madre Teresa, rispetto ad altre esperienze di cui è ricca la storia della Chiesa. Per Teresa la morte, che è destino comune a tutti gli uomini, è una solitudine che invoca la solidarietà, la compagnia dell'altro. Proprio perché la morte è l'estrema

solitudine dell'uomo, essa reclama un gesto d'affetto che rompa e dissolva tale solitudine.

Teresa ci ha rivelato il mistero dei poveri, non come problema oggettivo e lontano, ma come nostra condizione comune. Non ha solo scagliato sull'indifferenza del mondo il problema di una parte cospicua dell'umanità che agonizza nel bisogno, ma ha reso la sua radicalità religiosa strumento per comprendere il mistero di quella indigenza che è di tutti, perché riguarda non solo l'aver, la penuria cioè di mezzi materiali, ma soprattutto l'essere, la nostra congenita fragilità, la nostra esposizione al male, il groviglio delle contraddizioni che ci portiamo dentro.

Teresa ha abolito le distanze, quelle che abbiamo stabilito tra noi e i poveri relegandoli in tutti i terzi mondi esistenti, quanto più lontano possibile da noi. Essa li ha raggiunti nei luoghi più remoti, nelle condizioni più marginali e incredibili: i soli, i disperati, i moribondi che popolano le strade di Calcutta e di ogni angolo della terra.

Raniero La Valle in una riflessione rievocativa del mistero di Teresa, notava che essa ci ha mostrato i poveri, non solo in ciò che essi hanno di diverso da noi, ma anche in ciò che essi hanno in comune con noi, cioè nella morte come evento in cui si ricapitola il bisogno dell'uomo di non essere solo, e si manifesta quella povertà comune a tutti che consiste nell'assenza degli altri, nella solitudine davanti alla morte.

La scienza ha conquistato i suoi traguardi nella lotta contro la malattia e la morte, ma ha dichiarato la sua impotenza di fronte al mio dolore, al nostro dolore. Perché il dolore più forte, ha scritto Umberto Galimberti, è l'interruzione drastica e definitiva della comunicazione, del dialogo con l'altro nel momento della morte. Per questo abbiamo bisogno di

morire nelle braccia di qualcuno. L'arco della nostra avventura si apre con una nascita nelle braccia di una donna che ci ama e deve chiudersi con un altro abbraccio da parte di qualcuno che ci ha amato e che abbiamo amato.

Lo strumento per realizzare ciò è l'amore. La rivelazione di Madre Teresa è tutta qui. L'amore che si rivela attraverso la povertà. La povertà come mistero perché quando si ama si scopre che il centro di noi stessi non sta più in noi, ma negli altri. Allora il bisogno degli altri diventa il mio bisogno. E l'amore diventa il riconoscimento della mia indigenza. L'altro è una entità necessaria e imprescindibile per potere realizzare l'amore. Perché l'amore senza l'altro non esiste. L'amore di sé, infatti, porta altri nomi, può chiamarsi vanità, presunzione, egoismo. Non si chiama più amore.

Possiamo allora spiegarci le ragioni di un'altra caratteristica della testimonianza di Madre Teresa, quella di porre il suo servizio agli ultimi al di là delle differenze di religione, di cultura, di persona, di sistemi politici, di sesso. In questo senso il messaggio di Teresa assume una valenza ecumenica eccezionale perché esso serve a svegliare la Chiesa e tutti noi all'esigenza di ricomporre tutte le diversità che nel corpo della Chiesa si manifestano riconducendole nell'unico ovile sognato da Gesù.

Di fronte all'amore, le differenze sono destinate a scomparire come anomalie superficiali perché nel profondo riemerge la radice essenziale della nostra condizione umana, di quella povertà che ci accompagna e ci accomuna, nella vita e nel destino di ciascuno e di tutti. Nel profondo sta dunque questo misterioso rapporto tra amore e indigenza in cui si risolve la nostra più vera identità. Non l'amore degli uni e la povertà degli altri, ma amore e povertà come compo-

nenti costitutive del nostro essere uomini, creature esposte al male, che portano in sé lo stigma di una carenza, di un bisogno ineliminabile e, allo stesso tempo, il segno di una capacità di superamento del bisogno attraverso l'amore. Amore che diventa bisogno di sé e degli altri, per proiettarsi verso un assoluto dove l'amore supererà la fede e la speranza, come proclama Paolo nell'inno alla carità: «La fede e la speranza finiranno, l'amore non finirà mai» (1Cor 13,8). Così l'epifania del divino nella storia assume il volto dell'uomo. Dell'uomo senza aggettivi che ne connotino una qualche appartenenza.

Per questo i funerali di Teresa assunsero il senso di un ecumene planetario. Non solo per la presenza di capi di Stato e di governo, di capi religiosi e di rappresentanti delle istituzioni della terra. Soprattutto perché attraverso la scandalosa assenza dei poveri, è apparsa più forte la distanza che separa i momenti della retorica celebrativa dall'essenza più profonda del messaggio cristiano di Teresa.

Era triste comunque quella teoria di potenti che per lungo lasso di tempo si alternarono nella rievocazione commemorativa e il silenzio e l'assenza dei veri protagonisti dell'avventura di Teresa, quella folla infinita degli sconfitti, che avrebbero dovuto trovare spazio centrale in quella liturgia del trapasso sulla quale erano puntati gli occhi del mondo. Perché i potenti presenti al funerale di Teresa erano stati proprio da Teresa deposti dai loro troni per esaltare gli umili, come ha cantato nel Magnificat Maria di Nazareth.

Le stesse loro dichiarazioni in occasione della morte di Madre Teresa apparivano come un tentativo inane di spremere la parola per cavarne simboli e messaggi più legati alla circostanza che all'essenza di un evento profetico quale era stata la sua vita. Forse la

più incisiva e vera di tali dichiarazioni stava sulla bocca di Jacques Chirac: «Da oggi sulla terra c'è meno amore, meno solidarietà e meno luce».

Non così è stato nel trionfo della liturgia della beatificazione avvenuta il 19 di ottobre del 2003 in piazza San Pietro, dove, ad occupare le prime file, assieme ai potenti della terra, stavano circa tremila poveri. Lo stupore di fronte alla morte di Teresa sta tutto nel miracolo di una umanità così varia, così assortita, così diversa, che si è ritrovata ai funerali della piccola suora cattolica. Lo stupore era tutto in quella intensità di comunione in cui erano coinvolti i cristiani, gli induisti, i buddisti e altri ancora. Fino a farci pensare se non sia la pratica dell'assistenza agli ultimi degli ultimi a portare la gente a Cristo, rispetto a quanti ne porta la stessa predicazione orale del Vangelo. Un evento quindi, quel funerale, che ci ha fatto scoprire come al di là delle religioni sta un unico Dio per tutti gli uomini della terra.

Teresa di Calcutta resta dunque un segno che sfida i tempi e scava le coscienze innescando processi emulativi e inquietudini da cui possono germogliare conversioni. Il santo esprime la pienezza della sua umanità attraverso la peculiarità e la forza del suo messaggio. In questo senso l'avventura della santità in Madre Teresa non è fungibile con altro senso di vita eroica, neppure con altra santità. Ha una sua identità irripetibile nella sua originalità.

Si può richiamare Francesco e il suo messaggio di libertà che si esprime nella centralità cristiana della condizione di povertà. Ma Teresa è altro, la sua esperienza matura all'interno di una diversità di tempi e di culture, si radica in sensibilità cristiane appartenenti a stagioni nuove e diverse perché opera in un mondo in cui le regole dell'accumulazione e del pro-

fitto, le orge consumistiche, lo spirito di appartenenza religiosa e le conseguenti chiusure fondamentaliste, hanno creato conflitti che appaiono insanabili e sacche di emarginazione e di solitudine di dimensione planetaria, da cui non si sa come uscire. Teresa di Calcutta è la santa delle inquietudini germogliate sulla rovente attualità di un cristianesimo che è chiamato a misurarsi con le contraddizioni radicali di un mondo che, mentre riduce le distanze geografiche, non riesce ad intaccare le distanze tra gli uomini.

Alcuni, nella ricerca di paragoni, si sono spinti fino a parlare di monsignor Luigi Di Liegro, il Direttore della *Caritas* scomparso qualche anno fa, anch'egli testimone verace dei poveri, per chiedersi come mai Madre Teresa riscuotesse consensi così vasti da assumere dimensioni planetarie, mentre Di Liegro in vita non è stato accettato da molti e spesso si è trovato al centro di contraddizioni e polemiche. Di Liegro fu quello che si dice un prete scomodo. Tanto scomodo da offrirsi alla contestazione di molti. Una sera un tassista romano si rifiutò di farlo salire a bordo perché lui «era uno che difendeva i barboni». Un'altra volta fu schiaffeggiato in autobus e minacciato di morte perché aveva aperto un centro di malati di Aids a Villa Glori, disturbando gli abitanti della zona.

Che c'entra dunque Di Liegro con Madre Teresa? La risposta sta forse nel fatto che Madre Teresa si occupava dei poveri nel modo tradizionale in cui si è soliti occuparsene, sostenendoli, aiutandoli, spesso salvandoli dall'indigenza, senza chiedersi perché fossero poveri, quali fossero le radici della loro povertà, quali le omissioni dei governi, quale parte avessero nella genesi della povertà, l'ingiustizia delle strutture sociali, economiche, politiche. Era questo, in fondo, il limite dell'azione di Madre Teresa.

Mons. Di Liegro lottava invece affinché tutti fossero chiamati alla responsabilità, il potere, le istituzioni, i luoghi e le strutture delle ingiustizie e dell'emarginazione. Di lui si diceva infatti che faceva politica solo perché sfidava le istituzioni a modificare le strutture che generano la povertà. Di Liegro, in fondo, ci ha insegnato che l'amore deve essere posto anche come problema politico, nel senso che esso è la dimensione pubblica necessaria del rapporto tra le persone. Se la politica si propone la pienezza del benessere e della felicità dell'uomo, allora il fine ultimo della politica è l'amore, la costruzione cioè di una società in cui sia reso possibile realizzare l'amore. Perché l'altro modo di porsi di fronte ai problemi degli altri, cioè l'indifferenza, l'estraneità, l'odio, il razzismo, è l'opposto della convivenza umana e perciò conduce alla morte collettiva e alla distruzione del pianeta.

Infine la curiosità mi spinge ad altro raffronto. In tema di popolarità, san Pio da Pietrelcina concorre con Madre Teresa. Ma la diversità tra i due personaggi è di una evidenza palmare. San Pio incarna quella religiosità popolare che si affida all'aspettativa dello straordinario, dell'appariscente, che fa del miracolo il veicolo della fede. Tutti chiedono qualcosa al Dio che i santi confessano con l'opera delle loro mani, il moribondo di Calcutta e la donnetta ammalata di un male incurabile.

Ma il moribondo di Calcutta chiede in silenzio una molecola d'amore alla piccola suora che non ha mai operato prodigi. Egli non ha altro elemento su cui appoggiare la sua fede se non la scoperta di Dio attraverso l'amore che sa esprimere una sua creatura. Anche in Teresa c'è il miracolo. Ma è un miracolo nascosto, che si colloca all'interno della nostra storia di uomini come misteriosa epifania di Dio. Va quindi

scoperto attraverso la lettura degli avvenimenti e lo scavo nel cuore delle cose. La domanda dell'ammalato, o comunque dell'uomo che chiede qualcosa, si affida alla fama del miracolo, a un Dio che rompe il suo silenzio e scende nell'umano con la forza dirompente del fatto straordinario, col clamore delle stimmate e della guarigione inspiegabile.

Padre Pio ci ha trasmesso l'emozione del miracolo, Madre Teresa l'emozione dell'amore. Madre Teresa non ha lasciato traccia, in vita, di miracolo esteriore, non ha avuto le stimmate, né mai ha operato guarigioni strepitose. Da lei non si sono recate schiere innumerevoli di pellegrini, pullman di gente inneggiante e desiderosa di risposte. È stata piuttosto lei e le sue suore ad uscire dal convento e ad andare verso la gente. E la gente di Madre Teresa era un popolo che non aveva la forza di chiedere, il popolo dei senza voce che affidava al silenzio l'implorazione della pietà e della solidarietà. Il popolo di Madre Teresa ha scoperto Dio non mediante il miracolo, ma attraverso il farsi uomo di Dio, attraverso una seconda incarnazione che si realizzava usando le mani delle piccole suore della carità come veicolo di grazia e di rivelazione.

Se san Pio da Pietrelcina dunque ha alimentato la fede attraverso la straordinarietà della sua presenza, Madre Teresa l'ha alimentata attraverso la grandezza del gesto ordinario della carità, soprattutto scagliandoci nell'impatto con le estreme contraddizioni del mondo in cui viviamo. In questo senso, Teresa diventa testimone e profeta del nostro tempo, perché di tale tempo sa cogliere i precipizi dell'indifferenza, della fuga dai problemi, dell'oblio dei poveri e li fa strumenti dell'amore di Dio e germogli dell'inquietudine della santità. È per questo che il rischio del fanatismo

religioso appare più rilevante nella vicenda di san Pio, rispetto a quella della beata Teresa di Calcutta.

D'altra parte, se noi richiamiamo per un attimo il pensiero di Gesù sulla fede come atto di libertà, libera scelta e libera adesione, che non ammette patteggiamenti del tipo di quelli richiesti da Tommaso, «se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel suo costato, non crederò» (*Gv* 20,25), scopriremo che il miracolo – e si tratta, nel caso di Tommaso del miracolo fondamentale della resurrezione – non ammette verifiche, perché nell'atto stesso in cui si chiede la verifica del miracolo, è venuta meno, per ciò stesso, la fede. Il miracolo può rafforzare la fede, non crearla. La fede, infatti, non poggia sul miracolo, ma sulla speranza e sull'amore. Per questo Gesù ha respinto le due tentazioni di Satana fondate sul miracolo, quella delle pietre da trasformare in pane e quella di buttarsi giù dal pinnacolo del tempio.

E per questo Teresa di Calcutta è testimone altissima del nostro tempo, perché di questo tempo ci ha rivelato gli abissi, ha messo a nudo le vergogne, mettendo in crisi la coscienza cristiana e la coscienza umana. Con la beata Teresa avviene il trapasso da un cristianesimo devoto a un cristianesimo profetico, da un cristianesimo che aveva il suo centro vitale nella pratica devota, a un cristianesimo che ritrova il suo centro vitale nella storia degli uomini.

*Giorgio La Pira, testimone di pace
e profeta della non violenza*

Un uomo complesso

Un approccio alla figura di Giorgio La Pira ha sempre qualcosa di problematico, qualcosa che non

si può inscrivere in una ermeneutica usuale. La Pira sfugge a tutte le interpretazioni comuni, ogni abito mentale risulta sempre troppo stretto per comprenderne la personalità. A volte si ha la sensazione di una inanità che è come voler cogliere le peculiarità di un uccello in volo. Ci sfugge la complessità del personaggio, soprattutto ci coglie lo stupore della sua originalità. Per questo ogni discorso su La Pira è un'impresa carica di rischi. Il rischio soprattutto dell'incompletezza, di restare impaniati in una carenza descrittiva o interpretativa del personaggio, di non riuscire a cogliere una complessità che gli è connaturale, che appartiene alla sua identità e sfugge ad ogni tentativo di scandaglio.

La fede

Il problema è che la complessità non sta nell'uomo La Pira, pur così estroverso e imprevedibile, ma nella sua fede. La sua fede era un dato trascendentale inamovibile, non adattabile alle varie fasi di pensiero in cui si sviluppa la personalità di ciascuno. La sua come la nostra. Eppure, pur nella sua inamovibilità, la sua era una fede che sapeva rimuovere ciò che è sempre uguale a se stesso, sciogliere l'obbligatorietà dell'uniforme, scavando la parola per metterne in luce la profondità e rivelarci che tutte le cose sono fatte nuove, come proclama Isaia e l'Apocalisse. Egli è così omologo, così profondamente incarnato nella sua fede da imporci una domanda che si poneva già il suo amico Padre Balducci: «cosa resterebbe di quest'uomo se non avesse la fede?».

Così La Pira assorbì la lezione del Concilio, senza alcuna difficoltà a riconoscersi nel modello profetico della fede da esso proposto, conservando anche, senza modificarli, i comportamenti anteriori della sua

pratica di fede e, allo stesso tempo, essendo cangiante, perché capace di rivelarci continuamente la novità della fede. Fino al punto che è sembrato avesse ragione tutti i suoi denigratori: i progressisti che lo trovavano un po' bigotto, i bigotti che lo trovavano rivoluzionario, i contestatori che lo trovavano curiale e i curiali che lo consideravano un contestatore, infine i laicisti che lo trovavano integrista e gli integralisti che lo trovavano troppo tollerante con i laicisti.

Probabilmente perché egli non era un uomo catalogabile secondo le ordinarie misure umane, in quanto la sua multiforme personalità era refrattaria ad ogni costruzione mentale, ad ogni gabbia ideologica, ad ogni interpretazione preconfezionata.

Egli sentiva profondamente il paradosso già segnalato nella lettera a Diogneto in termini di comportamento dei cristiani in ordine alle realtà terrene: «Abitano nella loro patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri: ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera». Soprattutto, sentiva che il progetto di Dio sulla storia non poteva adottare i confini tracciati dagli uomini tra le nazioni, dividendo in comparti la terra.

Il Dio Provvidenza

Ed è proprio per questo che la sua personalità obbediva ad un assetto di pensiero organico al cui centro stava il Dio Provvidenza che possiede la terra governando la storia per condurla ad approdi di bene. Il rapporto storia-Provvidenza è uno dei punti nodali del messaggio lapiriano.

Soprattutto da Sindaco, tra i rovi della quotidianità, egli scoprì questo binomio, quando fu costretto a confrontare il piano delle idee con il piano delle cose, la contemplazione con la concretezza della prassi.

Un lavoro in cui egli realizzò pienamente se stesso. Nessuna incrinatura subirono le sue convinzioni ascetiche quando egli cominciò a scoprire il disegno di Dio nello svolgersi degli eventi storici. La sua fu una lettura della storia, dai grandi avvenimenti fino ai piccoli che costellavano la sua quotidianità, una lettura che gli trasmise l'entusiasmo irrefrenabile del Regno da attuare qui ed ora, seguendo le forti spinte che gli venivano da quelle letture degli eventi che gli si rivelavano piene di segni, di tracce, di messaggi, che misteriosamente scoprivano la trama di Dio sul futuro dell'uomo.

Quest'uomo incredibile aveva la capacità di meravigliarsi continuamente, di intuire cose che altri non intuivano, di sentire musiche che altri non sentivano. Allora germinava dalle sue convinzioni e dalle sue scoperte una capacità di linguaggio assolutamente inconsueta, che si adagiava su una rivisitazione continua di testi sacri, dell'antico come del nuovo Testamento, una sorta di saccheggio assiduo di brani che diventavano più che citazioni, momenti di rivelazione del misterioso intervento di Dio nella storia.

Fede e storia: i sentieri di Isaia

Quelli che egli frequentemente chiamava i sentieri di Isaia finirono per costituire il più denso riferimento del suo pensiero, che individuava nella profezia di Isaia il crinale storico più suggestivo e convincente della trama provvidenziale, i sentieri che conducono alle condizioni di giustizia e di pace in cui si inverte il regno, a quelle spade trasformate in aratri che sono il fulcro del messaggio profetico di Isaia.

Un modo originalissimo di leggere i segni dei tempi. Per lui natura e storia erano attraversate da una grande parabola che andava dal Cristo alfa al Cristo

omega, in una grande visione cosmica in cui la partenza coincideva con il ritorno, il principio con la fine. Il realizzarsi di questa parabola gli appariva pieno di segni che svelavano una trama: uomini, avvenimenti, luoghi, erano elementi che animavano la storia dando indicazioni precise sulle quali egli regolava le sue scelte. Perfino il calendario, con la citazione in ogni sua lettera del santo del giorno e la scoperta in ciò di un particolare significato, veniva da lui percepito come un cifrario arcano, una specie di cabala della Provvidenza che egli leggeva con una sorta di divertimento interiore: E non c'era in questo rischio di superstizione o di fanatismo. Era invece l'incantevole consapevolezza dell'estro di Dio nel dare alla storia le sue spinte verso approdi di salvezza.

Il fatto più sorprendente in quest'uomo, nonostante quelli che appaiono all'osservatore meno provveduto voli o fantasie mistiche, era il suo estremo realismo. «Stiamo ai fatti» soleva ripetere durante le sue conversazioni. E i fatti erano un aggancio di obiettività che serviva a scoprire il punto di sviluppo del piano della Provvidenza. Uno di questi fatti-premessa era l'esplosione atomica di Hiroshima. Con questo evento l'apocalisse come previsione catastrofica di ordine ideale diventa possibilità effettuale, anticipo storico e rivelazione di quello che egli chiama il crinale apocalittico lungo il quale corre ormai la storia in altalena tra la vita e la morte, tra salvezza dell'uomo e della sua terra e fine della storia nella totale distruzione del pianeta.

Nel suo discorso alla tavola rotonda Est-Ovest, tenutasi a Mosca il 4 dicembre 1963, esprimeva compiutamente tale suo pensiero. Val la pena di citarne un brano. «Il fatto apocalittico che manifesta pienamente – con simbolismo grandioso ed essenziale –

queste condizioni e queste componenti costitutive dell'epoca nuova del mondo, è quello del capitolo 20° dell'Apocalisse. Sentite: "Vidi scendere dal cielo un angelo che teneva in mano la chiave dell'abisso e una grossa catena. Afferrò il dragone, l'antico serpente, che è poi il diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni, e gettandolo nell'abisso lo richiuse e sopra vi pose il sigillo affinché non traviasse più le genti, finché non fossero compiuti i mille anni, dopo i quali ha da essere sciolto per un po' di tempo: Vidi pure dei seggi e porvisi a sedere persone, alle quali fu data ragione e fatta giustizia...". Ecco la descrizione – per così dire – dell'epoca nuova del mondo: delle condizioni essenziali e delle componenti costitutive. Il demone che seduce le nazioni e suscita la guerra vinto e gettato – per mille anni – nell'abisso: i popoli costituiti in pace, per mille anni, sotto la legge di grazia e di amore di Cristo (la 'regalità di Cristo')».

La risurrezione

Un altro punto essenziale della profezia lapiriana è l'evento della resurrezione di Gesù, la centralità che esso viene ad assumere nella storia umana, la dilatazione cosmica dell'annuncio cristiano. La resurrezione è il mistero salvifico che coinvolge la storia, la natura, il creato. La resurrezione per Giorgio La Pira era un fatto fisico-storico, un evento inscritto nella fenomenologia naturale. E di questa convinzione egli faceva un elemento per sminuire, così anticipando il Concilio, l'importanza delle distinzioni tra credenti e tra credenti e non credenti. Se Cristo è risorto, tutti gli uomini si collocano all'interno di questo evento, all'interno del disegno salvifico che attraverso la resurrezione si compie in una dimensione cosmica, in cui tutto viene salvato, l'uomo e il suo mondo e l'in-

tera creazione che cesserà di portare in sé lo stigma del peccato e del disfacimento. Un richiamo alla visione teilhardiana della storia e della salvezza a cui egli aveva aderito con entusiasmo.

In fondo era questa sua premessa metafisica a trarlo fuori dalla tentazione integrista, quell'integrismo che finiva per chiudere il tema della salvezza nel perimetro dell'identità cristiana, precludendo agli uomini di fede diversa le vie della salvezza. Per La Pira la vocazione contemplativa accomuna tutti gli uomini, al di là della specificità della loro fede, ed in tale capacità di dialogo con Dio viene a innestarsi la possibilità di salvezza per tutti.

Basterebbe ricordare il suo ricorrente riferimento ai tre popoli abramitici, il cristiano, l'ebraico, l'islamico, che stava alla base dei colloqui mediterranei. Esso si fondava sulla certezza, tutta lapiriana, che il futuro del mondo appartiene agli adoratori di Dio, secondarie essendo le altre differenze.

La lettera a Kruscev

Si può rileggere, per capire il pensiero lapiriano, la lettera che egli scrisse a Kruscev, dove ogni argomentazione di carattere politico parte dalla resurrezione di Gesù, proposta in termini rispettosamente ipotetici, dato l'interlocutore, ma comunque tesa a dare fondamento alla sua visione della storia e della politica. «E se Cristo fosse veramente risorto?» era, d'altra parte, la domanda con cui egli iniziava ogni dialogo con i non credenti.

Ed è sempre in questa lettera a Kruscev dell'epifania del 1963 che egli traccia la sua visione della pienezza dei tempi. Non è certo un millenarista in senso medioevale Giorgio La Pira. Egli sente la profezia dei tempi nuovi che avanzano come descrizione di svi-

luppi futuri e come appello alle coscienze affinché siano protagoniste dei nuovi tempi.

Il messaggio a Kruscev parte da una premessa così articolata: «La storia dell'umanità è entrata in un'epoca radicalmente nuova e diversa rispetto alle epoche precedenti: è entrata cioè nell'epoca nucleare e spaziale». Da tale asserzione di premessa discendono alcuni teoremi che La Pira elenca:

«1) Siamo ormai sul crinale apocalittico della storia, come ha detto Thomas Merton; in un versante c'è la distruzione della terra e dell'intera famiglia dei popoli, il "suicidio globale"; nell'altro versante c'è la millenaria fioritura della terra e dell'intera unitaria famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità, di bellezza, la fioritura messianica dei mille anni intravista da Isaia, da Ezechiele, da S. Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamati a fare questa suprema e irrecusabile scelta: *tertium non datur!*

«2) Per non compiere il "suicidio globale" e per andare invece nel versante della fioritura globale, occorre accettare il metodo indicato da Isaia: bisogna cioè trasformare i cannoni in aratri e i missili in astronavi e non devono più i popoli esercitarsi nelle armi.

«3) Ciò esige una generale, profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini e dei metodi della teoria politica e dell'azione politica, in termini di abbandono del machiavellismo (ordinato alla divisione e alla guerra) e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare l'unità e la pace, la metodologia che impone a tutti i popoli di amarsi e di integrarsi reciprocamente come membri solidali di un unico corpo mistico secondo la grande beatitudine annunciata da Gesù: "Beati i mansueti perché erediteranno la terra".

«4) Ciò esige una promozione a tutti i livelli – economico, spirituale, culturale e politico – di tutti i popoli: esige, in particolare, una tale strutturazione del sistema economico da permettere, senza violare la libertà dell'uomo, di edificare saldamente sul lavoro la comune società dei popoli e delle nazioni».

L'utopia lapiriana

In questa visione del mondo sta la strategia di pace di Giorgio La Pira. Di fronte a una tale impostazione era naturale che egli venisse accusato di utopismo ingenuo negli ambienti dei politici di professione abituati alle trame pazienti della prassi, spesso senz'anima, della loro politica. Ma qui bisognerebbe forse intendersi sul significato del termine 'utopia' e sul suo valore lievitante nella storia degli uomini. Da Gandhi a Papa Giovanni, a Teilhard de Chardin, a Martin Luther King, a don Lorenzo Milani, gli utopisti sono schiere e non sono sognatori che fuggono dalla realtà per rimuoverla da sé e rifiutarla. Sono invece anticipatori veraci del progetto che Dio attua nello svolgersi della storia.

L'utopia, dirà Ernst Bloch, è il non ancora avvenuto, quindi la tensione, lo sforzo dell'uomo per immaginare il suo futuro, un sogno indispensabile per far recuperare all'azione umana la dimensione del futuro e rendere possibile la sua costruzione. La Pira sentiva così profondamente questa proiezione utopica dell'azione umana da affidare alla sua fede la pienezza di originalità del suo gesto e del suo linguaggio, un'originalità che arrivava fino all'incredibile. Il gesto cristiano, la parola di fede, era affidata all'inusuale, al sempre nuovo, usciva dalle retrovie della pavidità per farsi messaggio destinato a stupire l'interlocutore attraverso un eccesso apparente di ingenuità

e di fede, o di ingenuità della fede. Quella che egli ci offriva era un'epifania della fede fatta di freschezza, di spontaneità, di profondità, che sfidava l'interlocutore e allo stesso tempo lo disarmava, anche il più smaliziato o il più autorevole degli interlocutori.

C'è, a spiegarci il carattere di La Pira, quell'episodio del viaggio in Vietnam, affidato alle risorse della Provvidenza, e perciò senza preventivo di spese e senza cautele finanziarie, finito con un prestito di 300 dollari (circa 200.000 lire di allora) chiesto e ottenuto da Ho Ci Min. O, infine, l'altro episodio della requisizione di alloggi a Firenze, da assegnare agli sfrattati, in virtù di una legge varata, credo, all'indomani dell'unità d'Italia. Successe un pandemonio giuridico-interpretativo orchestrato dalle autorità romane contro il Sindaco di Firenze, soprattutto per l'addebito che gli veniva fatto di aver disatteso l'applicazione di altre più puntuali disposizioni di legge che facevano divieto di applicazione delle antiche misure di requisizione.

La risposta di La Pira fu incredibilmente disarmante. «Un uomo aveva una mano paralizzata e andò da Gesù in giorno di sabato e i giurisperiti del tempo aprirono una discussione per stabilire se fosse lecito o no guarire quella mano in giorno di sabato. Uno scontro puntiglioso quanto vacuo. Perché, mentre loro si accapigliavano, Gesù aveva già guarito quella mano...». Il sabato, infatti, è fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato.

La politicità della fede

Due le concezioni che si fronteggiano e diventano rischio per il cristiano: quella integrista come immediata saldatura tra fede e storia, fede e politica, che diventa pretesa di fondare e interpretare la politica a

partire dal Vangelo considerato come un testo esaustivo di ogni scienza umana, capace cioè di produrre e fornire elementi di conoscenza e di giudizio autosufficienti e decisivi per tutte le discipline umane. E quella del dualismo come netta separazione tra fede e politica, che vede la politica come scienza che si svolge in pienezza di autonomia, in un ambito proprio ed autonomo, che è quello della ragione e dell'esperienza, e la fede come realtà che vive in un contesto separato, radicalmente autonomo ed esclusivo e perciò chiuso in una neutralità sul piano delle scelte storiche e politiche.

Da una parte, allora, abbiamo il Vangelo ridotto a testo di economia, di storia, di politica, sottratto alla autenticità dell'annuncio. Il Vangelo è luce che illumina tutto, senza mai sostituirsi alle scienze umane, anzi riconoscendo la loro autonomia. Dall'altra parte sta una sorta di angelismo che mette la fede al di là della storia e la chiude in una dimensione altra e, nello stesso tempo, relega la carità nel ristretto ambito delle virtù personali senza proiettarla nella storia.

La Pira non si ritrova né nell'una né nell'altra concezione. Egli scopre che la carità, l'amore tra gli uomini è la dimensione più autentica della politica, che la politica è il luogo in cui si inverte e si realizza la carità. Soprattutto, egli rifiuta la visione dualistica che riduce la fede a fatto personale, a rapporto esclusivo tra la creatura e il suo Dio. Così egli scrive nella rivista «Principi»: «Anzitutto, l'evangelo ha valore sociale? Cioè è destinato a rinnovare non solo la coscienza dei singoli, ma anche, come naturale conseguenza, la struttura sociale delle famiglie, tutte le città, tutte le nazioni, tutte le stirpi. Siamo stati abituati anche noi a separare fino alla divisione lo spirituale dal temporale, come se fosse possibile pervenire al primo senza

attraversare il secondo! Che valore ha allora l'umanità di Cristo? – si chiede La Pira –. La grazia investe tutto; e prima di tutto investe quel settore del “temporale” – il sociale – nel quale si svolge tanta parte della nostra vita umana» (n. 6-7, 1939).

Certo, non si può dire che egli non subisse la tentazione integrista, soprattutto nel riferimento che egli fa alla bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII come normativa dei rapporti di subordinazione del temporale allo spirituale e della riconduzione delle “due spade”, dei “due poteri” in *potestate ecclesiae*, cioè sotto lo scudo protettivo della Chiesa. Tuttavia, domina nel pensiero lapiriano, molto più che la prospettiva integrista, la tensione tra fede e storia, fede e impegno politico, soprattutto la necessità di questo impegno.

Egli lascia comunque una grande lezione politica. Visse, infatti, la politica come impegno in cui attualizzare la fede. Senza la prigionia di appartenenze esclusive – non volle mai la tessera della DC, a cui pur collegava la sua testimonianza –, senza obbedienza alle regole della prassi, libero nella pienezza del termine. Gli erano compagni uomini di eccezionale spessore profetico e civile, Dossetti, Lazzati, Pistelli, e tanti altri accomunati dalla stessa passione cristiana e civile. Un gruppo a cui fece costante riferimento la parte più eminente e credibile del Movimento cattolico democratico, a cui si ispirava quella DC che, dopo la diaspora seguita alla sconfitta dei primi anni 90 del XX secolo, ebbe l'amara sorpresa di scoprire che tra le macerie di una classe dirigente, altro non era rimasto di credibile e accettabile se non il pensiero, l'esempio generoso e limpido di uomini che i nostri figli ritroveranno domani sugli altari, come segni della carità che s'invera nella politica.

La Pira e i poveri

Il rapporto tra Giorgio La Pira e i poveri non è desumibile soltanto dal suo impegno nella S. Vincenzo con cui si apre il suo primo approccio col mondo dei senza voce. C'è qualcosa di ancora più intimo e pregnante, c'è soprattutto la consapevolezza che il povero è un segno, una rivelazione che si esprime nel canto del Magnificat e in quello delle beatitudini. Nel Magnificat egli scopriva il senso di una collocazione che separava i poveri dal Palazzo in cui vivono i potenti. Tra gli uni e gli altri egli faceva la spola rivelando ai poveri il segreto che, in fondo, i ricchi sono "una manica di disgraziati", spiritualmente più poveri dei poveri veri, e ai ricchi il segreto che i poveri stanno per possedere la terra: «depose i potenti dai loro troni ed esaltò gli umili» (Lc 1,52), questo il supporto evangelico che egli dava alle sue asserzioni. Destino analogo, per i poveri, è quello scritto nelle beatitudini, in cui viene loro riservato il Regno dei cieli e l'eredità della terra essendo essi mansueti per eccellenza.

Vedeva il mondo dei ricchi con gli occhi di un abitatore del cielo, o forse con gli occhi di un povero che convive con la propria povertà, contento della propria estraneità alla ricchezza, di essere lontano dai meccanismi perversi del denaro e del potere. Contro i ricchi non nutriva pregiudiziali classiste, ma certamente pregiudiziali morali. Egli immaginava, con estrema semplicità d'animo, riduttivamente, o forse semplicisticamente, un futuro di elementari garanzie per i poveri, la casa per abitare, la fabbrica per lavorare, la chiesa per pregare, la scuola per studiare, l'ospedale per guarire.

Non si pose certo il problema – o non se lo pose in modo adeguato – della genesi della povertà, di quelle strutture inique da cui essa nasce e che lo Stato è chia-

mato a riformare. La “messa del povero” a cui egli era legatissimo – era difficilissimo indurlo a lasciare Firenze la domenica sottraendolo ai suoi poveri –, era una irrinunciabile occasione di lettura della realtà attraverso la preghiera e la cena eucaristica, che viveva come momento di comunione totale tra gli uomini e come occasione per spiegare ai suoi poveri la rivelazione di Dio, in lunghe dissertazioni inframmezzate da avemarie per i capi di Stato o di governo, fossero Fanfani o Stalin, visti come attori di una storia il cui senso è aperto solo ai poveri e alla gente di preghiera. In fondo, la sua messa dei poveri altro non era che momento esemplare di esperienza di quel mistero dei poveri che egli aveva illustrato nel suo testo più noto e profetico, *L'attesa della povera gente*.

La centralità del problema dei poveri nella visione lapiriana della fede e della storia credo debba scoprirsi attraverso il tema della violenza, meglio, della non violenza. Chi è il povero se non la vittima di una violenza consumata nei suoi confronti, oltre che dai suoi fratelli, dalle istituzioni, dalle strutture economiche, sociali, politiche? Egli, dunque, più che condividere le loro domande, preferiva convivere con loro, rendersi uomo del loro mondo attraverso la pratica convinta della loro condizione di povertà.

Certo, il tema dell'obiezione alla violenza, del primato della coscienza e quindi del rispetto dovuto dallo Stato verso la scelta antimilitarista di tanti giovani e adulti, è tema che avrà sviluppo più compiuto nell'opera di don Lorenzo Milani, mentre in La Pira tale tema ha avuto riscontri di respiro internazionale e planetario, senza richiamarsi a specifiche esigenze normative italiane.

È questa, concludendo, la saldatura che nel pensiero di La Pira si compie tra istanza planetaria della

pace e pratica della non violenza, attraverso il reclamo dei poveri, ma anche di tutti gli uomini della terra, reclamo che va accolto con gli strumenti del disarmo, del bando della guerra, del controllo della produzione di armi, della costruzione di una nuova unità del genere umano nel segno tracciato da Isaia. Reclami, urgenze, prospettive, la cui attualità si proietta, purtroppo in termini ancora utopici, fino ai nostri giorni.

*Come una recensione: parabola della vita
e presagio della morte nell'ultimo Gesualdo Bufalino*

Dire di Gesualdo Bufalino, a diversi anni ormai dalla tragica morte, scandendone gli umori esistenziali e letterari, può essere un'audacia tale da rasentare la presunzione. Audacia del dire, ma anche del pensare e del capire. Di quello scandaglio che osa proporsi la scoperta di un autore nel magma di sentimenti e di estri eccezionali che ne segnano l'intera opera e che fanno di lui un personaggio singolare e irripetibile nel panorama letterario italiano e mondiale.

Eppure, dalla lettura del suo ultimo libro, *Tommaso e il fotografo cieco*, (Bompiani 1996), nasce un'impellente di riflessione che è difficile rimuovere diluendola nei luoghi comuni della casistica letteraria. Romanzo esistenziale ed autobiografico, alla pari e forse anche più della *Diceria*. Soprattutto romanzo della maturità e del commiato intravisto fino alla chiara percezione.

Nella *Diceria dell'untore* c'è la rappresentazione, dolente e arguta, appassionata e per certi versi crepuscolare, di una stagione del rischio e del precipizio, della sciarada della vita che s'incarna nel bilico

dell'essere-non essere, dell'incombenza della fine che è stigma di ogni presenza, come uno strisciare inconsapevole sull'incudine in cui sa che si abatterà, da un momento all'altro, il maglio conclusivo. La morte vissuta come interruzione crudele, irruzione e prepotenza, sottrazione e rapina. Una morte che presenta le sue credenziali di empietà fraudolenta e nella folla dei personaggi segnati da un destino imminente si fa tormento coscienziale e interrogativo senza risposta.

Nella parabola di Tommaso e del fotografo cieco prevale il senso di una ineluttabilità e di una impotenza radicate nella natura, acuite dall'attesa e dal presagio, segnate comunque da una rassegnazione sapienziale, assalite da un ordito ricorrente di dubbi e domande che diventano parabola conclusiva dell'essere. Parabola come figura geometrica e rappresentazione dinamica, che suppone quindi un inizio, un punto apicale e uno scivolamento fino al consumarsi finale, secondo una diacronia inevitabile dell'essere. Ma parabola anche come allegoria e metafora della condizione esistenziale in cui si annidano e crescono interrogativi, stupori, assilli.

Romanzo essenziale e riepilogativo, quindi, ruotante attorno ad una *summa* esistenziale che lo scrittore percepisce e vive in modo assai carnale, ma col disincanto dell'ironia e del distacco. Romanzo della maturità e della pienezza anche. Non solo nei contenuti e nella ultimatività dei messaggi, ma anche nell'incalzare senza respiro di stilemi sempre più nuovi e imprevisi, quasi a voler spremere dall'incastro delle parole un'abbondanza di significati che si fa assedio di interpellanze irrisolte dalle quali l'autore si lascia inseguire incessantemente, con voluttuosa complicità.

Ci è ormai familiare lo stile bufaliniano, quell'usare la parola per una magniloquenza che a volte può

apparire ridondante, quell'eleganza che a qualche critico è sembrata compiaciuta fino all'esibizione, un eccesso barocco che assume in sé il rischio di spegnere la densità dei contenuti.

Ma qui, in questa parabola-testamento bufaliniana, siamo di fronte all'ulteriore accentuarsi di uno scintillio senza posa di movenze semantiche, ad un continuo illuminarsi e disvelarsi e rivelarsi dell'autore attraverso un caleidoscopio inatteso di significati, di arguzie, di estri linguistici, subito percepiti dal lettore come avvento di immagini possibili e tuttavia mai pensate prima; immagini che ora ti assalgono, ora ti stupiscono, ora ti affascinano, in una epifania di sensi e di rincorse lessicali spesso strabilianti. Una parola che ambisce a farsi sorpresa e novità affidandosi ora all'abilità del giocoliere, ora al raffinato cesello dell'orafo, ora all'audacia dell'acrobata.

Una prosa quindi che, anche quando rischia l'artificio, sa restare più che elegante sontuosa, sia che si avvalga di uno sfarzo incredibile di vocaboli, sia che trascini in un continuo lampeggiare di immagini, di suoni, di accostamenti, di invenzioni lessicali, di geniali intuizioni narrative. La trama sembra supporto strumentale e secondario alla sete incorreggibile di meditazione e di scandaglio esistenziale, di rappresentazione di sé e di accanito scavo psicologico dei personaggi.

Il protagonista si autodescrive, col tono ironico e canzonatorio che si addice al biografo, come uno scrittore tra lo svampito e il vanesio, «... un disgraziato povero Giobbe, dimesso dalla professione, abbandonato dalla moglie, uno che beve, uno che all'occasione ruba nei supermercati...» (p. 8). Vive in un seminterrato, una sorta di caverna attraverso la cui alta feritoia guarda con curiosità e disincanto il muoversi inutile della variegata umanità che offre alla sua vista solo le mo-

venze bislacche di un infinito campionario di scarpe. Uno spettatore cinquantenne, il cui distacco dalle contraddizioni e dagli assurdi che da sempre lo aggrediscono si traduce in assedio di interrogativi e di frasi monche che attendono risposte che non arrivano mai e che costellano, qua e là, tutto il romanzo: E poi?... E con ciò?... Ma io... Ma se... Spie di un'inquietudine invadente e insuperabile, domande che l'autore stigmatizza come «l'ennesima riserva mentale che avrei buttato in faccia alla morte nell'ultimo giorno: e con ciò?...» (p. 10) a riprova di uno scetticismo che aspira a diventare agnostico e che sfida l'enigma finale.

A ridosso, come un'ombra, gli vive accanto una strana e stramba figura di fotografo cieco, ossimoro inquietante e paradossale ineguagliabile di un'arte che diventa supposizione e supplenza. Un fotografo che fissa sulla lastra ciò che non vede, che si affida ai segnali altrui, che finisce col supporre la realtà affidandosi agli occhi degli altri, così ratificando una dipendenza, una schiavitù, e finendo con l'esercitare una supplenza, ciò che Bufalino chiama la vice vista, che finisce col diventare una vice vita.

Un fotografo quindi dell'immaginato e dell'immaginario per trasmetterci l'amara filosofia dell'autore: «tutto al mondo è supplenza, protesi, manomissione: capelli tinti, denti finti, parole posticce...» (p. 14). Una supplenza che lo scrittore e il fotografo finiscono per rimproverarsi reciprocamente. Lo scrittore seppellito nel seminterrato, crogiolo di un simulacro di vita, di una vice vita, e il fotografo che vede nell'immaginario, attraverso gli occhi altrui che focalizzano l'immagine per consentirgli di «... riprendersi ad ogni flash che scatta un attimo di sole perduto... sottrarre un oggetto o un evento al suo destino di perdizione...» (p. 13).

Echi pirandelliani in questo giuoco tra realtà e finzione, rappresentazione e travestimento, espressi in una metafora, stupenda nella sua eleganza, del rapporto tra lo scrittore e il mondo policromo dei destinatari della sua opera, un rapporto di cui il fotografo cieco diventa emblema e simulazione di un soggetto che descrive, rappresenta, interpreta la realtà con occhi esterni a sé, deputati a fissare i contorni, la luce, la focalizzazione dell'oggetto, per poi costruirlo nella poesia creativa dell'opera d'arte e quindi restituirlo agli altri.

Allora ecco lo snodarsi del rosario attraverso la descrizione del piccolo mondo condominiale, dove in un intreccio di eventi che invade la vita di ogni condomino, si dipana l'eterogenea scenografia delle presenze, dal proprietario americano colto nella sua altezzosa lontananza di speculatore, all'avvocatichio fallito, bocciato due volte agli esami di procuratore legale, che presiede in nome e per conto il comitato dei condomini, all'inquilino insolvente, all'industrialotto semplicione che, volendo vendicarsi dell'agguato mafioso subito, trama una vendetta che finisce per consegnarlo nelle mani della giustizia, al travestito frivolo e cinguettante che trasmette la sua filosofia dell'ambiguo, al suonatore che rompe la quiete e i timpani dei condomini con le sue esibizioni, alla sorella gaudente del fotografo... È tutto un intreccio di varia umanità che infittisce di colorite presenze l'incastro godibile del giallo.

Questo fotografo strambo, dunque, forte del suo non vedere, o del vedere per interposta persona, finisce – suo malgrado – col lasciarsi coinvolgere in situazioni a rischio, convegni del Gotha della politica, dell'industria e dello spettacolo in cui sesso e voyeurismo d'alto bordo si consegnano al flash impietoso della macchina fotografica e diventano strumenti di un ordito di ricatti che portano al delitto.

Arriva quindi la morte tragica e improvvisa del fotografo, travolto da un motociclista all'uscita dal cinema, mentre cautamente attraversa la strada al braccio dello scrittore Tommaso. Una morte che sta fuori dalla banalità incolpevole dell'incidente casuale, che si apre al giallo e diventa oggetto di una ricerca della verità che è per Bufalino occasione per ulteriori scandagli, assiomi, facezie, sentenze. Una morte che, quasi inconsapevolmente, si gremisce di interrogativi, fino a farsi presagio di morte ulteriore. Il fotografo e la sua morte sono l'interfaccia di altra morte, annunciata e percepita dall'autore con spietata sincerità auto-ironica.

Presentimento della morte, dunque. Più che presentimento, previsione. Bufalino ne parla con un'esplicitazione stupefacente: «... io qui certifico ancora una volta che l'aquila caucasica a cui offro in pasto il mio fegato ha due teste e due becchi. Il primo è un'insipida amarezza, incredula d'ogni scopo (e poi?); l'altro è il presentimento di stramazzone all'improvviso in mezzo alla strada e subito entrare nel buio. Un buio nero dove nulla più conterà, né libri né musica né ricordi, né i miagolii amorosi di Rosa, né certe antiche mai dimenticate labbra di mezzanotte, né quel luminello di luna nascosto fra le magnolie, né la piccina storia degli uomini, né il ghigno astuto di Dio, né i naufragi delle galassie nella negrezza infinita del remotissimo cielo... Un buco nero dove il mio mal di mola finalmente cesserà» (p. 81).

E poi ancora, in un empito quasi spietato di denudamento: «Mi sono spiegato? No, non mi sono spiegato, resta sempre da capire e lo do a voi da capire, perché e come io riesca a sentirmi al sicuro dentro il mio recente rifugio; ... come e perché, io che sono fondamentalmente un uomo mediocre, nutra dentro di me una così sofisticata miscela di buffo-

naggine e nevrastenia, servendomene a dominare il pensiero mio dominante ch'è la paura... È lei, la paura, a dirigere tutti i miei gesti. Non c'è minuto nella mia giornata ch'io non abbia la sensazione di camminare su una passerella larga mezzo metro tra due voragini di nulla. Ed è anche questa parola, 'nulla', che mi viene ogni momento sulla punta della lingua... Nulla, nulla, nulla... Certe volte mi sfogo a riempire di queste sillabe sacre una pagina intera del diario presente. Poi, com'è come non è, rinfiduciato e preso da un'ilarità fisica... volto pagina e torno a scrivere cose». (pp. 81-82).

La morte e Dio, l'interrogativo e il mistero: i due rovelli in cui si dibatte l'anima bufaliniana. Il *Deus absconditus* della filosofia, nascosto e imprevedibile, entità che non si lascia artigliare dalla mente e svanisce ad ogni tentativo di aggancio lasciando solo lo spazio agnostico del nulla, di un ateismo che tuttavia non sembra approdo né conclusione, ma sospensione nel vuoto e vertigine come di acrobata sul filo, bisognoso di conquistare l'altro capo del filo e coscienze della vacuità dei tentativi.

Ricorrente e invadente questa urgenza di ricerca e di risposta, come un fisiologico richiamo di carne, come lo stigma urgente del mangiare e del bere, anche quando egli di Dio dichiara la definitività di una archiviazione, il senso di una resa pacificante alla negazione. Sentite quale parafrasi sul suo rifugio seminterrato pronuncia il protagonista Tommaso: «Quanto meglio sto io qui al fresco, *wanted* che nessuno cerca; latitante assente in qualunque rubrica del 'Chi l'ha visto?'; in pace con me stesso, finalmente, e con gli uomini, perfino con Dio... soddisfatto di voltargli rispettosamente le spalle, dopo avergli mostrato tutta la vita il pugno chiuso...» (p. 68)

Ambigua anche quest'ultima immagine se il pugno chiuso richiama un gesto di saluto leninista come pure il serrarsi delle dita a imprigionare in un esiguo carcere di carne tutto il mistero che ci assedia e possiede. Ma questa insonnia bufaliniana della ricerca di Dio che pervade tutta la sua opera, qui si fa struggente smarrimento e rammarico, rimpianto di una luce attesa e mai arrivata.

Ed ecco quali sensazioni egli sa spremere da un'improvvisa interruzione della corrente elettrica nel suo catoio, piccolo evento che diventa parabola appunto della sua attesa di luce. «Filtrasse un filo chiaro attraverso il tessuto delle tendine che un palpabile soffio apre e chiude come una palpebra! Ma nulla s'indovina, nemmeno il consueto barlume delle lampade municipali, la tenebra ha spento anche quelle. Se immagino una mano che squarci lo spessore del nero, è solo una mano fantasma; se spero una visione che m'insanguini gli occhi, è solo la faccia fantasma di Dio. Sì, questo immagino e spero: che un giorno sulla sindone di quella tenda un viso si stampi, magari il viso d'un masnadiero, uno dei tanti travisamenti del Grande Prestigiatore. È così che mi figuro, senza crederci, Dio: un Fra Diavolo da ballo in maschera, con una banda nera su un occhio. Oppure ha ragione il filosofo Placido: Dio è un pesce che nuota in acque profonde, i palombari gli passano accanto senza vederlo, ma domani o doman l'altro affiorerà, lo vedremo guizzare nell'acqua dei nostri pozzi, delle nostre piscine...» (p. 46).

La religiosità bufaliniana è uno dei temi più ardui di tutta la sua opera, un tema che nel suo ultimo libro ritrova ulteriori densità di pensiero e di interrogativi. Di certo possiamo solo dire che il problema di Dio fu lo spasmo continuo e irrisolto della sua vita, una passione senza approdo dettata dal vuoto di un

bisogno che lo annovera tra le coscienze più alte e inquiete del nostro tempo.

Così anche per la morte. Con il carico dei suoi sofismi e dei suoi inganni, la morte, nell'ultimo Bufalino, sembra rivendicare la parte di protagonista del romanzo, appropriandosi del ruolo che egli le conferisce. Come in altri suoi scritti, essa diventa l'assillo della domanda irrisolta, la sciarada a cui intestare tutta la vita. Come egli stesso dichiara: «... ho con la morte rapporti di equivoco vicinato. La sorveglio, la spio con occhio sparviero. Attento a non aizzarla, a non farmene scorgere: so di essere uno degli infiniti personaggi di cui lei scrive le sorti e nasconde le cifre come un tessitore persiano nei suoi tappeti» (p. 141).

Alla fine la ragione della morte diventa la ragione stessa del romanzo. Lo dice Bufalino a conclusione del libro: «Io volevo solo architettare un labirinto cartaceo... esplosivo sì, ma non più d'un petardo o d'un palloncino. Con una contemplazione della morte, ma strabica. Per ridere, sai, per star meglio. Col solo impegno di far quadrare alla fine il bilancio. Come se fosse facile... ad ogni aborto di talidomite, ad ogni pallottola vagante... a tutte le vite spanate e meteoropatie dell'Evento opporre la grammatica e il fosforo della Ragion Sufficiente... Come se fosse facile con la miopia che mi ritrovo *corrigere* tutti gli *errata* di cui mi è spiaciuto cospargere i menabò della mia vita...».

Così Gesualdo Bufalino, enunciando l'ultimo filosofema, ci consegna il suo testamento, la sua confessione d'esistere e la previsione tragica della sua morte. Sentendo e vivendo la fine con la imperturbabile indifferenza dello stoico e l'ironia sapiente del filosofo, a noi lasciando lo stupore di un presagio che si fa profezia e rivelazione del mistero insondabile dell'esistenza.

RILEGGENDO IL «PADRE NOSTRO»:
POSSIAMO ANCORA DIRCI CRISTIANI?

Insegnaci a pregare

Capivano che c'era qualcosa da apprendere. Pregavano, certo, ma sentivano anche che il profluvio di parole, l'eccedenza di domande e invocazioni, potevano aprirsi a nuovi sensi, scoprire nuovi percorsi di dialogo con l'Eterno. Per questo i discepoli, quasi di punto in bianco, chiesero a Gesù di insegnar loro a pregare. Bisogno di abbordare e capire il Dio lontano e astratto e di inventarsi un approccio, esigenza di vincere il formulario usuale della preghiera ebraica, creandosi un linguaggio e inventandosi un atteggiamento. O, più probabilmente, tutto questo insieme.

Domanda piena di urgenze che il tempo ha lasciate intatte, quella dei discepoli, se è vero che esse tornano a invadere le nostre spente giornate dominate dalla fretta e dalla disattenzione.

L'uomo della tecnica non ha tempo. Tutto gli è stato consegnato a garanzia della sua felicità. Il muoversi e il parlare, il mangiare e il bere, il produrre e l'inventare, il costruire e il demolire. La vita è una misura standard da rendere compatibile con la velocità del progresso, con i ritmi dell'innovazione. Il tempo è una variabile da connettere con la vita, parcellizzandola, spezzettandola secondo un inquietante pa-

radigma economico. Per pregare, meglio la formula, il rito, la parola prefabbricata, meccanizzata nei ritmi e nelle sequenze, soprattutto correlata alle disponibilità della misura del tempo.

Sistemi dopotutto collaudati, anche ora, dalla devozione dei nonni, dalla pietà delle vecchie zie impegnate in rosari, novene e coroncine. Anche per loro è tornata comoda la formula ripetuta, la devozione già confezionata, ad uso di una fedeltà che sonnecchia sull'usuale, sulla parola già scritta e largamente consunta.

Meglio dunque, per loro e per noi, una preghiera misurata sulle decine, sui numeri, sulle formule e combinazioni di formule da biasciare in estenuanti monodie, sintetiche e sincretiche. Di qua la lingua, i ritmi fluenti della parola meccanizzata, le filastrocche della pietà devota, di là, lontano un miglio, il cuore, il pensiero, emozione del dialogo e della ricerca, l'entusiasmo della scoperta, la passione di Dio, l'amore.

In fondo, una preghiera a basso costo, pedaggio a buon mercato per una assicurazione sulla vita e sull'oltre. Soprattutto sulla vita. Perché la vita è il quotidiano e le sue domande: il dare e l'avere, il chiedere e l'ottenere, il dono e la grazia da pagare preventivamente con la preghiera-pedaggio, talvolta accompagnandola col cero, i fiori, l'offerta.

Torna allora l'attualità della domanda da rivolgere, non più a Gesù, ma alla nostra Chiesa: «insegnaci a pregare». Perché pregare è certamente un atto spontaneo, ma anche un gesto da scoprire nelle sue implicazioni profonde. Pregare non è recitare preghiere. Recitare preghiere è facile, come ripetere la filastrocca. Pregare invece è parlare a tu per tu con Lui, dire o ascoltare in silenzio, chiedere e invocare, rendere Dio partecipe di speranze, progetti, attese, ansie. Soprattutto ascoltare, lasciando parlare Lui nel

silenzio. Perché si può ascoltare e parlare anche tacendo, dando voce al silenzio.

Padre

Il Dio di Gesù si rivela attraverso l'immagine che egli ne dà. E quella del padre è l'immagine della prossimità più profonda, una misura di vicinanza che cancella le astrazioni e le distanze, attenua l'inconoscibilità di Dio aprendoci alla comprensione del suo mistero.

L'accezione della paternità di Dio non è una sua collocazione nella dimensione gerarchica che si esprime nel principio di autorità all'interno di un ordinamento familiare, né una scelta preferenziale in cui annidare un privilegio al maschile. Dio non sceglie il maschile, perché non ha bisogno, per parlare all'uomo e rivelarsi, di assumere un'identità sessuale che è fuori dalla sua natura. La purezza di Dio, il suo essere spirito, lo colloca al di là della sessualità e della diversificazione che ne sta alla base.

E tuttavia, in Gesù il tema della comunicazione per immagini assume una valenza determinante. Egli sa che i suoi interlocutori vivono all'interno di un tessuto culturale che ne caratterizza comportamenti e linguaggio. E non è per una sorta di acquiescenza alle loro forme culturali che egli sceglie immagini, simboli e parabole di immediata comprensibilità. Il linguaggio per immagini è un veicolo di comunicazione rilevante che facilita la comprensione e il dialogo, soprattutto presso i popoli orientali.

La scelta dell'immagine del padre affonda le sue motivazioni nella genitorialità, in quella dimensione creativa che coinvolge entrambi i sessi perché si apre all'amore che è fondamento della vita. Dio è Padre in

quanto è genitore, portatore cioè di una volontà creatrice che si invera nell'amore, in quell'amore che la creatura assume come sua essenziale identità. Egli dunque è Padre ed è anche Madre perché è Dio genitore. Autore di un atto d'amore che Gesù rivela come essenza della divinità.

nostro

Gesù ha inaugurato il plurale nel rapporto tra la creatura e il suo Dio. Anche quando l'uomo parla al suo Dio nella dimensione esclusiva dell'interiorità di un dialogo duale, anche quando la creatura è sola davanti al suo Dio, parla usando il plurale, cioè parla a nome di tutti i fratelli, rende lode a Dio, chiede, cerca, invoca, per sé e per tutti. Laddove tutti significa proprio tutti, gli amici e i nemici, i vicini e i lontani, i credenti e i non credenti, i cristiani e i non cristiani, quelli che operano il bene e quelli che fanno il male. Tutti.

Ogni esclusione, ogni apposizione di limiti, ogni chiusura, ogni affettività escludente, ogni prigionia nel piccolo perimetro dei propri interessi e delle proprie preferenze, è fuori dal rapporto con Dio perché è fuori dall'amore in quanto Dio è l'Amore. Per questo ogni esclusione sta fuori dalla preghiera. Perché pregare – mi è capitato di scrivere altrove – è una solitudine che si consuma nel coro. La radicalità del plurale è pregare. Anche quando si prega per sé, inconsapevolmente forse, stiamo pregando per gli altri a causa dell'uso di quel plurale che caratterizza la preghiera che Gesù ci ha insegnato.

Il problema è di cancellare quell'"inconsapevolmente" dalla nostra preghiera, di rivoltarlo nella parola che è il suo contrario, di trasformarlo cioè in

“consapevolmente”, dando a noi stessi la coscienza sicura di pregare per tutti.

che sei nei cieli

Il cielo non è quello che brilla sulla nostra testa nello splendore del mattino o nella suggestione della notte. Non è un dove, un luogo alto che ci porta alla vertigine dell’immensità, della distanza senza fine.

Il cielo è un “oltre” in cui il “totalmente Altro” si invera e si rivela. Dio è l’oltre perché è il totalmente altro. Oltre significa al di là. Al di là del sensibile, del verificabile, di ciò che è sperimentabile scientificamente come di ogni tentazione panteista che presume di esaurire Dio nel recinto della materialità.

Oltre significa al di là della storia e della carne, della ragione e del sentimento, del tempo e dello spazio, al di là della domanda che formuliamo e della risposta che attendiamo, in una dimensione altra che percepiamo solo nella suggestione del mistero.

Il cielo è dunque una metafora del porsi di Dio oltre la materialità, in una identità spirituale che trascende l’umano e il creato.

sia santificato il tuo nome

Santificare non significa fare o rendere santo Dio, ma proclamarne la santità. Dio è già il Santo. Il latino *sanctum* da cui deriva il nostro sostantivo, significa “sacro” che è participio passato di sancire, rendere inviolabile. Nella preghiera del *Pater* noi proclamiamo quindi l’invulnerabilità di Dio, la sua assoluta sacralità. La sacralità si rivela anzitutto nel nome in quan-

to manifestazione della sua identità divina ed espressione della sua unicità.

E questo nostro proclamare la santità assoluta di Dio, riferendoci al suo nome, significa richiamarne la sua unicità anche oltre i confini del cristianesimo.

L'invocazione di Dio col nome di Padre, include gli altri nomi di Dio, Jahvè, Allah, o altro suo nome sublime. Il Dio unico assorbe in sé tutte le altre denominazioni accogliendo tutte le implorazioni che la creatura gli rivolge.

venga il tuo regno

Il regno non è la metafora di un potere, di un'autorità, ma l'espressione di un ordinamento, di un intreccio di relazioni, di azioni, di comportamenti, che riguardano la convivenza umana sulla terra e il rapporto degli uomini con Dio. La caratteristica essenziale di questo regno è data dal suo collocarsi fuori dal recinto del male, delle contraddizioni e delle dipendenze, di realizzarsi cioè in una dimensione utopica in cui i valori essenziali della convivenza, l'amore, la libertà, la giustizia, la pace, conosceranno la loro pienezza.

L'utopia di cui parliamo non è un'evasione dalla realtà per dare spazio al sogno o all'immaginazione, né una fuga dalla storia per esorcizzarne tutto il malessere che la invade, ma il progetto che siamo chiamati a realizzare, quindi ciò che non è ancora compiuto ma che deve compiersi, un ideale che non risiede nell'astrazione di un futuro immaginario e irraggiungibile, ma nella certezza di un futuro possibile da costruire con le nostre mani.

Allora questa seconda invocazione che rivolgiamo al Padre dopo quella che invocava la santificazione

del suo nome e prima di quella che invoca il compiersi della sua volontà, si collega alle ultime due delle quattro domande che seguono, quella relativa al nostro sottrarci alla tentazione e quella che invoca la nostra liberazione dal male.

Il Regno, infatti, si compie nella liberazione della terra dal male che la invade e la infetta. La metafora del Regno è relativa dunque ad un oltre, ad un disegno che abbraccia cielo e terra, storia e metafisica.

Ma la nostra tentazione più ricorrente è quella di “rinviare” il regno, di collocarlo dopo l’esperienza della carne e della storia. Ci sarà il Regno, ma sarà dopo, nell’altra vita. Intanto qui, in questa vita, ci prendiamo tutte le ingiustizie, le sopraffazioni, le contraddizioni. Rassegnati e contenti. Tanto dopo finiranno i poveri, gli sconfitti, gli ultimi. Stiano calmi e buoni costoro, ci sarà felicità anche per loro, ma dopo. La felicità, signori, è rinviata al secondo e ultimo atto di questo teatro che è la vita.

Marx aveva ragione nel dire che la religione era diventata un oppio, un narcotico per i popoli. Soprattutto per i poveri. Il Regno, invece, comincia a realizzarsi ora e qui, tra le spine dell’esistenza, in un tirocinio e in una scommessa che si vincono con l’impegno e la lotta. Esso si pone dunque come preludio e anticipo dell’altro Regno, quello che si colloca fuori dal tempo in una realtà altra in cui troveranno pienezza la giustizia, la libertà, la pace, l’amore.

Un rinvio del Regno in una proiezione unicamente metafisica, in un al di là che consenta il nostro disimpegno dalla storia, riduce la fede ad una narcosi perché tradisce il suo riferimento alla creatura, all’uomo che attende, anche su questa terra, la sua liberazione dalle croci che lo affliggono.

sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra

Ma cos'è poi la volontà di Dio? La domanda può sembrare retorica se ci si ferma all'apparenza.

L'uso che quotidianamente facciamo dell'espressione volontà di Dio può indurre in equivoci. Di fronte ad ogni accadimento umano siamo soliti esprimere una rassegnazione che trova motivo nella sua imperscrutabile volontà. Lo diciamo nel caso di un evento gioioso come di un avvenimento triste, di una nascita come di una morte e – quello che è più problematico – anche di fronte ad un male che ci colpisce. Sia quando il male è opera diretta dell'uomo, sia quando esso è da attribuire ad eventi non dipendenti dalla nostra volontà. Di fronte a un terremoto, a un cataclisma, a una guerra voluta da altri. Come se Dio ne fosse autore e responsabile.

Di fronte a un uomo che uccide un altro uomo, a un ladro che mi scassina la casa, all'usuraio che getta nella disperazione una famiglia, siamo soliti dire «sia fatta la tua volontà». Imputiamo a Dio il male e predichiamo a noi stessi la rassegnazione, dimenticando che l'ultima implorazione della preghiera che stiamo recitando, riguarda la nostra liberazione dal male. Dio, nell'usualità del nostro quotidiano soffrire, lo vestiamo della responsabilità degli eventi che portano il male sulla terra, inconsapevolmente lo facciamo autore del male.

Tentiamo di capire le parole che seguono: «come in cielo, così in terra». La volontà di Dio a cui ci uniformeremo in cielo non può che essere volontà di bene perché oltre questa vita, nella dimensione del soprannaturale, esisterà solo il bene, il male sarà solo un ricordo dello smarrimento durante quel nostro faticoso peregrinare sulla terra.

Allora l'altra invocazione, quella del compiersi della volontà di Dio sulla terra, sarà segnata dal nostro desiderio di vederla realizzata quaggiù come un riverbero, un'interfaccia, l'immagine riflessa in uno specchio di quella che è la sua volontà in cielo. Cioè la volontà che esprime in assoluto ciò che è bene per l'uomo, il Bene in maiuscola che si trasferisce sulla terra e la feconda. Non c'è, quindi, non ci può essere, una nostra acquiescenza al male che domina la terra, ma la nostra invocazione a Dio affinché la sua volontà di bene invada la terra.

dacci oggi il nostro pane quotidiano

Intanto il plurale. Poteva essere di questo tenore la domanda: "Padre, dammi oggi il mio pane quotidiano". Invece torna a incalzarci questo plurale inquietante, un plurale che ci proietta in un altro orizzonte, quello dello slancio e dell'urgenza degli altri. E il pane è "nostro" non solo nel momento dell'invocazione, della domanda al Padre, ma anche in quello della sua consumazione, nel momento della mensa attorno alla quale siamo convocati per mangiarlo.

L'aggettivo "nostro" non è neppure riferibile al nostro gruppo, alla nostra parrocchia, alla nostra Chiesa, alla città e allo Stato cui apparteniamo. Perché il gruppo, la parrocchia, la Chiesa, diventerebbero setta se ci chiudessimo dentro, sbarrando porte e finestre, per consumare il pane comune. E la città in cui siamo nati e abitiamo, lo Stato di cui siamo cittadini, la Chiesa nella quale siamo stati battezzati, diventerebbero lo spazio dell'egoismo, le prigioni in cui macerarci nella nostra solitudine. Nostro significa di tutti, senza eccezioni, senza limiti, senza recinti di

cultura, di appartenenza, di razza, di religione, di condizioni economiche e sociali. Perché ogni recinto appartiene alla sfera dell'esclusione, dell'egoismo, del peccato, mentre noi siamo chiamati a muoverci nella sfera della condivisione.

Il pane dunque. Ma cos'è il pane? Cos'è in particolare il pane che chiediamo a Dio? Non è solo quello fatto di farina che mangiamo e che ricaviamo con fatica dalla terra, la formetta fragrante che posiamo sulla nostra tavola. Il pane è qui assunto a simbolo e archetipo dei nostri bisogni, soprattutto di quelli primari, indispensabili per vivere e realizzarci come uomini sulla terra. Il pane quindi, ma anche il vestito, la casa, la salute, l'istruzione e quant'altro è necessario per la vita. Il pane, ma anche il companatico, i piccoli agi che la vita rendono vivibile, quelli che producono la gioia e la serena fiducia nel futuro, quelli che danno il gusto dello stare insieme, nella famiglia, nel gruppo e nell'ordinamento sociale, realizzando la nostra umanità nella sua pienezza.

C'è poi la parola "oggi" che non è una restrizione ma una estensione. Non chiediamo il pane solo per questa giornata di ventiquattro ore. Oggi non significa soltanto il 5 novembre dell'anno 2003. Oggi significa ogni giorno, cioè sempre, finché viviamo, come è specificato dall'aggettivo "quotidiano". Perché il nostro bisogno di pane e d'altro coinvolge la nostra quotidianità, abbraccia tutto l'arco della nostra esistenza, dal primo vagito all'ultimo respiro.

e rimetti a noi i nostri debiti

Siamo pieni di debiti, è vero. Da quando siamo nati fino ad ora, non abbiamo fatto altro che accu-

mulare debiti. Perché ci ha accompagnato sempre come la nostra ombra il bisogno degli altri. Siamo nati piangendo proprio perché avevamo bisogno di tutto e il pianto serviva a reclamare una presenza che ci aiutasse a soddisfare i nostri primi bisogni, quelli di mangiare, di vestire, di dormire, di essere accuditi. In una parola, di essere amati.

Poi siamo cresciuti, portandoci dietro il fardello dei debiti da pagare, soprattutto di quelli che non si riusciva a pagare.

Debiti verso noi stessi, verso gli altri, verso la società. Debiti soprattutto verso Dio: abbiamo dimenticato spesso che veniamo da Lui, che siamo nati portandoci addosso, nella carne e nel sangue, lo stigma della creazione. E già in questo era germogliato un debito, quello della riconoscenza. Poi c'era la salute, il pane, la gioia, la libertà, la pace, la giustizia. Tutte queste cose apparentemente ce le siamo date da noi, nei fatti c'era sopra la nostra testa una trama, un disegno cui si legava un'elargizione che comportava una gratitudine. Spesso dimentichiamo di dire grazie. Di dirgli grazie.

Poi ci sono gli altri, i fratelli. Quelli che spesso e volentieri vediamo come concorrenti e nemici. Lontani comunque. Abbiamo sempre pensato che fossero loro i nostri debitori, non noi verso di loro. Cos'è poi un debito? Qualcosa che dobbiamo restituire perché ci è stato elargito da altri e quindi non è nostro. Questi sono i debiti visibili. Ma ci sono anche quelli invisibili, ma non meno reali degli altri.

Un malato può essere creditore verso di noi di un atto di affettuosa solidarietà, un povero può vantare il credito di un aiuto, un uomo che subisce un'ingiustizia vanta un credito di giustizia, un prigioniero un credito di conforto, un disoccupato un credito di la-

voro, un giovane il credito di un biglietto d'ingresso nella vita. Eccetera. C'è quindi un elenco dei nostri creditori. La controparte di questi creditori siamo noi, i debitori, i loro debitori.

Spessissimo siamo debitori inadempienti, anche perché i nostri li abbiamo sentiti come debiti che non si vedono, quindi come non debiti. Che c'entro io con la giustizia, la pace, la libertà, la solidarietà? Son forse io che devo assicurarle? O non è lo Stato che deve garantirle? Che sia lo Stato non ci possono essere dubbi. Ma che così dicendo abbiamo costruito la nostra esenzione di responsabilità, è cosa altrettanto certa. Perché lo Stato non è un'astrazione né un cunicolo per evadere da tale responsabilità. Lo Stato siamo noi quando lavoriamo, studiamo, realizziamo una famiglia, oppure quando votiamo. La giustizia dello Stato, la pace, la libertà che esso elargisce, è quello che gli diamo noi, col nostro esserci quotidiano, col nostro partecipare alla vita.

Ora di tutta questa ingente mole di debiti chiediamo la remissione, il condono gratuito. Ma anche qui, lo chiediamo al plurale, non solo per noi, cioè, ma per tutti. Se infatti pretendessimo un esonero personale, entreremmo nell'area del privilegio, del favore personale presso Dio, ingiustificato perché immotivato. Noi senza debiti, gli altri che marciscono pure sulle macerie dei debiti che non sono riusciti a saldare.

come noi li rimettiamo ai nostri debitori

I nostri debiti vorremmo che fossero rimessi tutti. Gli interrogativi di poco fa erano soltanto retorici. Tutti vorremmo che fossero rimessi. Camminare libe-

ri e spediti sulle strade della vita, poter guardare tutti in faccia senza incontrare lo sguardo che ti rimprovera e ti scaglia nell'imbarazzo, danzare la vita nella gioia di veder finita ogni dipendenza. Questo sogniamo.

«Rimetti i nostri debiti», dunque. Ma come, in che misura? Quanti debiti vogliamo che ci siano rimessi? Alcuni? Tutti? I più grossi? I più antichi? Abbiamo bisogno che qualcuno ci indichi una misura. E la misura è lì, in quel parallelismo, in quel “come”, in quella sorta di bilancia che è contenuta nella stessa domanda di remissione.

«Come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Allo stesso modo dunque, nella stessa misura. Non si può pretendere la remissione dei debiti senza contemporaneamente offrire lo stesso condono agli altri, a quelli che sono debitori verso di noi.

I nostri debitori, dunque. Ma chi sono i nostri debitori? Intanto perché proprio “nostri”? Quando mai abbiamo avuto debiti noi? Non sappiamo cos'è una cambiale, un pignoramento, un ufficiale giudiziario. Ci è parso sempre di non aver debiti con nessuno.

Ritorna il tema dei debiti che non si vedono. La buona novella che ci è stata annunciata è questa, che non esiste il mio e il tuo, se non in senso relativo, esiste il nostro. Perché il mio e il tuo è un limite, un confine che dobbiamo continuamente superare, continuamente abbattere. Non esiste un destino tuo che non sia anche il mio. E viceversa. La vita, per noi che abbiamo ascoltato la buona notizia del Regno, è una Eucaristia, una comunione in cui tutto si mescola e si interseca in una vertigine di offerta e di donazione, in un continuo darsi e in un continuo sparire, in un mescolarsi senza fine in cui ogni domanda attende una risposta, ogni pianto attende un fazzoletto che lo deterga, ogni reclamo postula una condivisione.

Inconsapevolmente constatiamo che si sono invertiti i termini della questione. Pensavamo di essere creditori di qualcuno, che di là ci fosse la schiera di coloro che ci devono qualcosa, i nostri debitori. Invece ora ci viene detto che i debitori siamo noi. Debitori dei nostri debitori. La schiera di quelli che pensavamo ci dovessero qualcosa e invece reclamano qualcosa da noi, è lunghissima: ci sono anzitutto gli ultimi della fila, quelli che non hanno voce, quelli che attendono invano, gli sconfitti, i soli, i disperati della terra. E poi ancora i violenti, i protagonisti del male, gli ingiusti, i torturatori, i pedofili e gli usurai. E il resto.

Tutti ci chiedono tacitamente qualcosa. Tutti hanno qualcosa contro di noi, attendono da noi qualcosa perché sono diventati nostri creditori. Sono quelli del comando inverosimile del Vangelo: «Se stai per fare la tua offerta all'altare e ti ricordi che il fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta, sopra l'altare e vai prima a riconciliarti col tuo fratello» (Mt 5,23-24). Incredibile. Dio si colloca dopo l'uomo, inverte le gerarchie consacrate del culto. Prima il fratello, dopo c'è Lui. Dio non sa che farsene di un culto che non passi attraverso l'amore per il fratello.

Ma chi è che «ha qualcosa contro di me»? Uno che mi odia, uno che mi vorrebbe vedere morto? Nient'affatto. Uno che ha qualcosa da reclamare, da riscuotere da me intanto. Poi anche dallo Stato che deve dare risposta alla sua indigenza. Perché ha fame, è ammalato, è nudo, è carcerato, è disoccupato. Ecco allora la misura del dare e dell'avere. Avremo qualcosa nella misura in cui daremo qualcosa.

E fin qui abbiamo parlato di un rapporto a due, tra me e te, che si fa misura per ottenere l'accesso alla misericordia di Dio. Ma questo rapporto può allargarsi, invadere la sfera del sociale, del pubblico.

Non solo io e te nella solitudine di un dialogo duale. Ma io e te in quanto inseriti nella dimensione della *civitas*, dello Stato che assume il ruolo di rappresentante degli interessi comuni, che si propone di assicurare la nostra convivenza nella dignità comune del contesto sociale. Lo Stato, allora, deve scegliere tra diverse opzioni, può privilegiare gli interessi forti, allearsi con chi ha sottratto a chi non ha, lasciare che i nuovi dèi del nostro tempo, il mercato, la globalizzazione, l'accumulazione sfrenata, il commercio senza regole, le multinazionali, facciano da padroni crocifiggendo i poveri alla loro povertà. Oppure lo Stato può accogliere la domanda degli ultimi prima di accogliere quella dei primi, farsi carico del minimo vitale che spetta ai più deboli, scoprire il metro della loro dignità, introdurli nella stanza dei diritti.

È per questo che la politica è la prassi della carità, una delle più alte forme di carità. Perché traduca la carità nei comportamenti pubblici, nelle leggi, nei costumi, facendosi operatrice di giustizia e di libertà.

non ci indurre in tentazione

M'è sembrata sempre incredibile questa traduzione del Padre nostro. Incredibile fino ad apparirmi, al di là delle intenzioni dei traduttori, blasfema. Dio che ci induce in tentazione e che desiste dall'indurci a seguito della nostra implorazione. Indurre significa «incitare qualcuno a qualcosa» (Sabatini Colletti) oppure «determinare (qualcuno) ad una scelta di comportamento» (Devoto Oli).

Lungi da me l'intenzione di vestire i panni del biblista che non mi competono. Mi limito solo a interpretare in italiano il testo della nostra preghiera fonda-

mentale. Ma a venirci incontro è la Chiesa stessa che, mediante l'apposita commissione nominata dal Vaticano, ha già proposto una nuova versione che suona all'incirca «non permettere che noi cadiamo in tentazione». Una traduzione questa che ribalta i termini semantici del problema. Non è più Dio che “ci induce in tentazione”, ma noi che ad essa soggiaciamo. A Dio chiediamo aiuto per non cadere nella tentazione.

Resta il mistero sul perché ci sia stata propinata per secoli una traduzione di tal fatta del *Padre nostro*. C'è, dunque una lusinga, una potenzialità di seduzione che il male esercita su ciascuno di noi, qualcosa che ci avvolge e condiziona fino a determinare una nostra scelta, una nostra soccombenza alle sue ragioni. Alla base c'è un nostro atto di libertà che viene esercitato all'interno della nostra endemica fragilità, di quella debilitazione che ci portiamo addosso, impressa nella carne e nel sangue come una tara o un virus, che si manifesta attraverso un complesso di pulsioni, di spinte, che segna la nostra condizione umana; una debilitazione di fronte alla quale restiamo esposti e vulnerabili.

Il Padre-Madre che invociamo è lo stesso che Gesù ha descritto nella parabola del figlio dissipatore. Qualcuno che scruta l'orizzonte sulla terrazza di casa in attesa che quel figlio ritorni. Da Lui dunque imploriamo un aiuto, un sostegno, una forza, capaci di corazzare la nostra volontà contro l'insidia quotidiana del maligno, di farci ripetere ancora *surgam et ibo*, mi alzerò e andrò.

ma liberaci dal male.

Tutto l'annuncio del Cristo si configura come un cammino di liberazione. Davanti a noi sta il sogno,

l'utopia di un approdo di libertà. C'è tutto l'impegno dell'uomo per realizzare il Regno, per abbattere tutti i limiti, le barriere, i condizionamenti che impediscono all'uomo di essere uomo.

Schiere di santi che si macerano e si annullano in una battaglia senza riserve, moltitudini di poveri che si battono per uscire dal tunnel dell'emarginazione, per vincere le retrovie delle sconfitte, Stati che si impegnano per trasformare la terra e renderla vivibile, politici che vivono il loro impegno con la passione civile che germoglia dalla fede nell'uomo e nella sua felicità, spesso anche, quando sono credenti, in Dio.

C'è una quotidianità che si fa lotta, insonnia del futuro, fede nella libertà, nella giustizia, nella pace. Una quotidianità che coinvolge cristiani e non cristiani, credenti e non credenti, in una febbrile ansia di costruzione del nuovo, di quella nuova terra che prelude a un nuovo cielo, a un mondo in cui, con Isaia, le spade saranno trasformate in aratri e le lance in falci, in cui il bambino giocherà col serpente senza farsi male, e la gioia e la pace regneranno sulla terra degli uomini.

Chi è chiamato a realizzare questo sogno della liberazione del mondo dal male? Nessun palleggio di destinazioni può essere ammesso. Io tu tutti. I singoli, i gruppi, le collettività, gli Stati. Tutti.

Chi sono i destinatari della liberazione dal male? Stessa risposta: tutti. Non ci sono limiti di razza, di religione, di sesso, di lingua, di condizioni economiche, di ruoli sociali. Tutti. Gli uomini e le donne, i cristiani e i fedeli di altre religioni, i credenti e i non credenti, gli italiani e i marocchini che camminano sulle nostre strade offrendoci la loro povera merce. Tutti. Perché apparteniamo ad una famiglia unica, abbiamo un solo padre e una sola madre assieme ad una moltitudine sterminata di fratelli.

Provocazione finale: possiamo ancora dirci cristiani?

Il grande Benedetto Croce, pur intriso di cultura liberal-laicista, si chiedeva se possiamo dirci cristiani e rispondeva affermativamente con la celebre frase che intitola un suo testo: «Perché non possiamo non dirci cristiani». Mi permetto di uscire dall'arzigogolo della doppia negazione usata per conseguire un'affermazione e ribaltare l'argomento: "Possiamo ancora dirci cristiani?".

Se il cristianesimo è una vetta, un'iperbole di perfezione e di santità, chi oserà fregiarsi del nome cristiano? Dirsi ancora cristiani di fronte all'abuso politico del nome? Cristiani dopo l'olocausto degli ebrei e la Bosnia, dopo i genocidi nazisti e quelli comunisti? Oppure dirsi cristiani pur registrando imbelli l'avarizia che induce alla fuga nel privato della propria solitudine?

Non ho la risposta, ho solo la mia crisi di fronte alle quotidiane cadute, alle insufficienze, ai tradimenti dei poveri e ai compromessi con i potenti, di fronte a tutte le versioni domenicali e mondane del nostro essere cristiani, a tutti i tentativi di snaturare il messaggio, di diluirlo nelle acque putride del nostro egoismo, di costringerlo nelle strettoie dell'interesse e del comodo personale. So che la mia può essere una pretesa ammalata di gigantismo, che rischia di dare una versione elitaria dell'annuncio, fatta per pochi e negata a tutti gli altri; allora mi guardo attorno e scopro la nostra misura di piccole pulci che si avventano contro il titano pretendendo di vincerlo. La domanda si fa stringente, radicale. Che fare? Che faremo per conquistare le vette del nome cristiano?

A volte mi sorprendo a pensare: basterebbe oggi la rivolta di Francesco che deposita tutto ai piedi del padre per sposare sorella povertà? Io credo che sarebbe

una nuova, grande rivoluzione per introdurre nella storia un'altra rivoluzione, quella che rimuove le strutture che generano povertà, oppressione, ingiustizia. Resto allora convinto che occorre tagliare le radici del male.

Torna il discorso di prima. La più alta forma di carità è la politica. Non solo quella degli onorevoli che spesso tali non sono, ma quella che si fa scrivendo sui giornali e leggendoli, facendo sindacato e volontariato, promuovendo la cultura e la solidarietà, insegnando nelle scuole e vivendo la Chiesa. Anche – e sono tentato di dire soprattutto – votando per chi crede in questa rivoluzione graduale e incruenta. Ogni nascita, ogni organismo cui essa dà luogo, si compone di miriadi di molecole, di cellule, di atomi, tutti abilitati a svolgere una funzione, a costruire una vita. So che ognuno è un mattone indispensabile per costruire la casa. Mi scuso per l'autocitazione. Nel mio volume *Monologo sulla pietà* asserivo che «ognuno è una spalla per portare al sincronico battito il destino di tutti».

Al di là del nostro piccolo mondo, del microcosmo della nostra pochezza, sta il mondo della società in cui viviamo, lo Stato di cui facciamo parte, la politica che entra ogni giorno nelle nostre case, quasi di soppiatto. E allora il nostro sogno è che almeno lì si possa ritrovare il modo per stare a fianco degli ultimi, dei più deboli della famiglia, di quelli che hanno le mani vuote anche nella società delle mani piene in cui viviamo.

Allora potrei concludere così: non sappiamo se possiamo o no dirci cristiani all'alba del terzo millennio. Però il dubbio è già un ritrovarsi nella casa comune dei figli di Dio, il dubbio è un'intenzione e un'inquietudine che ci restituisce la coscienza di vivere la stessa Eucaristia e di usare con trepidazione il nome cristiano.

INDICE

<i>Prefazione di Alessandro Andreini</i>	7
I. LA PATRIA E LE PATRIE	9
II. LE SFIDE: VERSO LA SOCIETÀ MULTIETNICA	21
<i>Cos'è l'emigrazione</i>	21
<i>Il diritto ad abitare il pianeta</i>	23
<i>Il problema dei confini</i>	23
<i>Le dimensioni bibliche del fenomeno migratorio</i>	24
<i>Tra razzismo strisciante, rimozione del diverso e necessità di manodopera per lo sviluppo</i>	26
<i>Alcune cifre</i>	27
<i>La criminalità</i>	27
<i>Per un progetto fondato su una visione d'insieme</i>	29
<i>Il pensiero primitivo</i>	30
<i>Che fare?</i>	35
<i>L'Italia paese cristiano cattolico?</i>	39
<i>Il Cardinale e il Vangelo</i>	40
III. LA PALUDE	47
<i>Lettera agli zombi</i>	47
<i>Il primitivo</i>	52
<i>Lettera a cinque ragazzi morti</i>	56
<i>Un dio complice degli assassini?</i>	60
<i>Il suono, la parola, il significato, il silenzio</i>	63
<i>Gli abissi del secolo da poco concluso</i>	66
<i>Buon Natale significa veramente buon Natale?</i>	69

<i>La solitudine dei poveri</i>	72
<i>La disperazione, la morte, la vergogna di essere uomini</i>	75
<i>L'etica del gesto politico</i>	80
<i>Le parole che hanno la forma dell'acqua</i>	83
<i>La fabbrica delle coscienze</i>	86
<i>Il tempo dello smarrimento</i>	88
<i>Laici, laicissimi, non laicisti</i>	91
<i>Preghiera nuda</i>	95
IV. UOMINI	99
<i>Giuseppe Dossetti: vitalità di una profezia</i>	99
<i>Madre Teresa di Calcutta: una donna per il pianeta</i>	102
<i>Giorgio La Pira, testimone di pace e profeta della non violenza</i>	114
<i>Come una recensione: parabola della vita e presagio della morte nell'ultimo Gesualdo Bufalino</i>	128
V. RILEGGENDO IL «PADRE NOSTRO»:	
POSSIAMO ANCORA DIRCI CRISTIANI?	137
<i>Insegnaci a pregare</i>	137
<i>Padre</i>	139
<i>nostro</i>	140
<i>che sei nei cieli</i>	141
<i>sia santificato il tuo nome</i>	141
<i>venga il tuo regno</i>	142
<i>sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra</i>	144
<i>dacci oggi il nostro pane quotidiano</i>	145
<i>e rimetti a noi i nostri debiti</i>	146
<i>come noi li rimettiamo ai nostri debitori</i>	148
<i>non ci indurre in tentazione</i>	151
<i>ma liberaci dal male.</i>	152
<i>Provocazione finale:</i>	
<i>possiamo ancora dirci cristiani?</i>	154

È una passione allo stesso tempo religiosa e civile quella che anima questi *Pensieri sparsi sul nostro tempo* di Emanuele Giudice, la cui più profonda originalità sta proprio in questo sguardo appassionato dove fede e politica, visione cristiana e visione civile si alleano per interpretare le contraddizioni del nostro tempo.

E lo fanno con tale intensità e partecipazione da divenire non di rado vera provocazione, se non addirittura invettiva contro le ipocrisie nascoste del nostro tempo. E tuttavia, mai con arroganza o superficialità, ma proprio a partire da un'urgenza morale e spirituale insieme, che è il *filo rosso* di queste pagine, mai prive, per altro, di una fine eleganza letteraria.

Dal problema dell'immigrazione e della contraddittoria retorica che lo circonda, a quello dello snaturamento di alcuni dei valori decisivi della nostra civiltà, alla corruzione del mondo politico, soprattutto a quella preoccupante apatia che caratterizza i cristiani del nostro tempo.